

# Estri&Astri

---

Ciro Discepolo



---

Edizioni Ricerca '90

---

Copertina, grafica  
e desk top publishing  
di Ciro Discepolo

Stampato dalla Tipolitografica Sud srl  
via Provinciale Pianura, 5  
Pozzuoli (Napoli)  
per conto delle Edizioni Ricerca '90  
viale Gramsci, 16 - 80122 Napoli  
tel. e fax 081/660420

Finito di stampare nel mese di settembre 1994

Tutti i diritti riservati

## Prefazione

La raccolta in volume di articoli è un'usanza consolidata di buona tradizione editoriale. Dà origine a un testo sui generis, di essenza squisitamente giornalistica.

Ci si potrebbe chiedere: perché si fa? Innanzitutto per ritrovare gli scritti tutti compatti in bell'ordine. Il che ha un considerevole vantaggio pratico, anche se non si può sottovalutare il fascino di andarseli a ripescare sui quotidiani polverosi o sulle riviste che troneggiano più o meno ordinate in uno degli scaffali di casa.

Ma poiché una simile visione romantica della lettura è troppo faticosa, e resta spesso ferma alla fase progettuale, ben vengano queste pubblicazioni, che hanno il vantaggio di allargare la cerchia dei lettori ad insospettabili non addetti ai lavori.

Per i *fan* (plurale all'italiana, senza esse finale) di Ciro Discepolo, invece, è un'allettante occasione di fare una rimpatriata con il nostro studioso. Perché questa raccolta è una *summa* di Ciro, inconscio e passioni, contrarietà e immaginazione, pur essendo per lo più un *divertissement*, in cui si ritrova il Discepolo meno tecnicamente professionale. C'è l'autobiografia solare nell'impianto dell'opera e nel racconto interessantissimo, in prima persona, sulla Radiobiologia Sperimentale di Giovambattista Callegari (*Una grande esperienza di vita*). C'è la cancerinità che gli fa amare registi come Ingmar Bergman, come i fratelli Taviani, come Woody Allen.

C'è il pessimismo della relazione sull'amore dove si ritrova la lucidità della sua problematica Venere in Gemelli. Lo sfogo irrefrenabile contro *I pataccari dell'informatica*, in cui gli è sfuggito dal guinzaglio il Marte nella terza Casa, o i pezzi in cui lo stesso Marte, dal segno della Vergine, si sbizzarrisce negli exploits pirotecnici del racconto futuribile su *Wanna Marchi* e della nota esilarante *Ma Otelma, ti ama?*.

Un incontro con Ciro Discepolo di volta in volta serio e divertente, con il lato sentimentale dei racconti (*Quella notte al villaggio*, *Punta Molino*) alla luce naïve della sua Luna sagittariana, non senza il brivido cosmico dell'inconoscibile (*L'orologio*).

**Serenella Margherita**

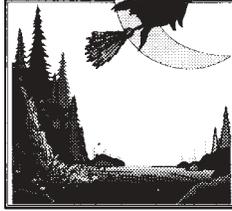
---

# INDICE

Estri&Astri

Estri&Astri

Caro Discepolo



Edizioni Ricerca '90

Indice .....	pag. 1	Qual è il modo giusto di alimentarsi? .....	" " 99
L'amore .....	" " 2	I vampiri della consultazione .....	" " 108
Quella notte al villaggio .....	" " 20	Quella vecchietta è dentro di noi .....	" " 112
L'orologio.. .....	" " 35	La censura .....	" " 116
Wanna Marchi .....	" " 53	Cronaca di una morte annunciata .....	" " 122
I pataccari dell'informatica .....	" " 60	Impariamo a leggere la realtà.....	" " 125
Montalcini, è sicura che drogati non si nasce? .....	" " 63	L'homebanking.....	" " 127
Punta Molino .....	" " 66	Troisi '93.....	" " 129
L'oroscopo è favorevole al ministro .....	" " 69	Paola di Liegi.....	" " 132
Una grande esperienza di vita ....	" " 71	Carlo d'Inghilterra.....	" " 135
Non sparate sulla Luna di Fellini .....	" " 79	Le bellissime.....	" " 138
Crimini & misfatti .....	" " 82	Ma Otelma, ti ama?.....	" " 140
Il posto delle fragole.....	" " 86		
Un sole anche di notte .....	" " 90		
Osservazioni sull'esistenza di Dio .....	" " 92		

# L'Amore

## Capitolo 1

*Quello che segue è il testo di una conferenza tenuta, nel 1985, a Faenza, dietro invito del comune di quella bella cittadina e dell'amico Mario Zoli. Da allora alcune opinioni espresse in tale scritto hanno subito l'inevitabile logorio del tempo, ma ho preferito riportare il tutto integralmente, come memoria storica di quel mio periodo.*

### L'Amore



Il tema di questo breve saggio, l'Amore, mi affascina moltissimo perché è ancora quello su cui convergono le più intense energie dei singoli, così come appare evidente dall'esame delle consultazioni che io stesso faccio. In un primo momento avevo pensato di puntare sul classico, di riferirmi ad una dotta bibliografia, di citare Alberoni e Fromm, ma poi ho preferito seguire la mia solita strada: parlarvi dell'Amore così come esso mi appare dopo circa un quarto di secolo di intensa esperienza astrologica. L'Amore come lo vedo io, insomma. Ma questo non significa che Fromm e Alberoni, la Sheehy e Jung, Petrarca, Shakespeare e tutti gli altri non abbiano influito sulle mie idee e sulle mie convinzioni. Vi parlerò, dunque, sinceramente, come cerco di fare sempre, rischiando anche l'impopolarità, dal momento che non intendo seguire sentieri demagogici. Quello che vi dirò non pretende di essere vangelo, ma solo le mie convinzioni ed osservazioni sul tema. Naturalmente ho dovuto fare una selezione, non potrò parlare di tutto quello che significa ed è l'Amore: non mi basterebbe una vita e,

comunque, non sono accreditato a pronunciarmi in settori dell'argomento che esulano dalla mia preparazione. Mi soffermerò, quindi, su alcuni capitoli del discorso Amore, capitoli che ho avuto modo di approfondire attraverso l'esperienza diretta che mi è venuta tanto dagli studi teorici, quanto, e soprattutto, dalle moltissime consultazioni fatte da quando mi occupo dell'arte-scienza più antica del mondo.

**La prima fase dell'Amore.** Generalmente corrisponde all'innamoramento. Una corrente fortissima che investe ognuno e fa idealizzare il compagno o la compagna. I difetti del partner spariscono, non si vedono, e c'è solo bellezza, sogno, estasi, enfasi. L'abbassamento del senso critico è una conseguenza immediata di questa prima fase e penso che ciò sia stato orchestrato dalla natura per permettere all'uomo e alla donna di superare quelle barriere di egoismo, specifiche del genere umano, che altrimenti difficoltizzerebbero moltissimo, o addirittura precluderebbero, l'incontro. L'innamoramento porta la gioia di vivere: ci si alza carichi di ottimismo la mattina, si affronta allegramente la giornata, tutta la persona vive uno stato di eccitazione che pilota l'Io verso traguardi di benessere, di felicità. Indubbiamente vi è un collegamento tra innamoramento e sesso. Alberoni, a questo proposito, dice che l'innamoramento è legato ad una fase di sessualità straordinaria e sostanzialmente sono d'accordo con lui. Amore come Eros, contrapposto a Tanatos come morte. Riguardo a quest'ultimo aspetto vorrei sottolineare come quasi sempre le persone con una scarsissima vita sessuale sono depresse e, quindi, pensano alla morte. L'eccitazione sessuale è fonte di vita, è momento di ricchezza interiore, di felicità. E non bisogna essere necessariamente freudiani per ammettere questo. La fase iniziale dell'innamoramento è caratterizzata dalla

mancanza di senso critico: non si vedono o non si vogliono vedere i difetti del partner, ci si rifiuta di prendere coscienza dei limiti del compagno o della compagna, limiti che prima o poi verranno al pettine come tanti nodi. Si dice che l'Amore è cieco: sicuramente lo è in questa fase.

**Le due linee che s'incrociano.** Personalmente sono portato a teorizzare che esistano due linee rappresentative dell'andamento dell'innamoramento e dell'Amore. Pensiamo a due assi cartesiani e immaginiamo di segnare il tempo in ascisse, ossia sulla linea orizzontale, mentre segneremo in ordinate, cioè sulla linea verticale, altre due variabili: l'innamoramento e l'insofferenza per i difetti dell'altro. All'inizio del ciclo, ossia quando i due si conoscono e iniziano un rapporto sentimentale, la linea dell'innamoramento comincia dal punto più in alto a sinistra del grafico, mentre l'altra linea, quella dell'insofferenza per i difetti dell'altro che potremmo anche chiamare linea del senso critico, si trova in basso a sinistra. Immaginando un andamento lineare e non esponenziale delle due variabili rispetto al tempo, avremo due rette: una in discesa, pressappoco con una inclinazione di 45 gradi e l'altra in salita, più o meno con la stessa inclinazione. Dopo un certo numero di anni avremo che le due linee s'incontreranno, il che vuol dire che l'innamoramento è diminuito e il senso critico verso il partner è aumentato. Ci troviamo, allora, in una situazione di parziale equilibrio, che però dura pochissimo. A questo punto, di solito, c'è un bivio: o l'innamoramento lievita e diventa Amore, nel senso soprattutto di amicizia, di sacrificio, di altruismo, di dono di sé, o c'è la crisi nella coppia. Il trasbordo da un sentimento di innamoramento ad uno di Amore comporta, di solito, un notevole abbassamento della soglia della passione, un ridimensionamento dell'altro che

viene accettato più sul piano dell'affetto che su quello della passione ormai cimata a valori piuttosto bassi. Su migliaia di casi esaminati, questa legge mi è apparsa quasi inesorabile. Spesso la passione iniziale diventa amicizia e la coppia trova motivo di unione in una sorta di alleanza: in due si affronta meglio la vita. Il mitologema dell'Italia è rappresentato dalla Grande Madre, il che vuol dire che gl'italiani cercano un ombrello protettivo, una sicurezza, situazioni che per analogia si rifanno al periodo vissuto nell'utero materno. In questo senso il matrimonio è un'assicurazione, un "pagherò" dei sentimenti.

**Prima e dopo la legge sul divorzio.** Delle differenze sostanziali si registrano a seconda se ci si riferisce a coppie di molti anni fa o a coppie giovani. A mio parere si può tracciare, per una valutazione più approfondita, una ideale linea di demarcazione che separi il periodo prima dell'approvazione della legge sul divorzio con quello successivo. Ad evitare equivoci, tengo subito a precisare che ho votato a favore del divorzio e, se dovessi votare ancora, mi comporterei nell'identico modo. Ciò nonostante sono del parere che il divorzio abbia reso precari moltissimi matrimoni, per il solo fatto di esistere. Cerco di spiegarmi meglio. Da astrologo, non riesco a vedere le cose se non attraverso un'ottica strettamente rapportata al tempo, ai transiti planetari. In altre parole, a mio avviso, se una coppia entra in crisi è perché, a parte tutto, vi è un passaggio disarmonico mettiamo di Saturno o di Urano sul cielo radicale dell'uno o dell'altro. Cosa succedeva tanti anni fa quando una coppia doveva affrontare una crisi coniugale determinata o accompagnata, a seconda di come preferiamo dire, da un transito di Saturno? Le possibilità erano ben poche: il divorzio non esisteva e la separazione era motivo di scandalo. A parte il fatto

che nella maggioranza dei casi la donna non possedeva l'indipendenza economica per affrontare una vita da sola. Allora, nel passato, la maggior parte delle coppie si regolava in questo modo: soffriva, sopportava e faceva trascorrere il tempo. Trascorrendo il tempo passava il Saturno o l'Urano di turno e le cose, quasi sempre, si rimettevano a posto. Oggi, invece, succede che al primo attrito, cioè anche con un leggero transito di Marte, le coppie si dividono, chiedono il divorzio. Poi, magari, le cose si potrebbero rimettere a posto, ma intanto i due sono diventati quattro e la ferita non si può più ricucire. Ripeto, a suffragio della massima chiarezza, che quanto detto non deve essere inteso in senso nostalgico, ma come semplice esposizione di fatti. Eventuali giudizi li lascio a voi.

**Il test dei due anni.** Ogni rapporto di coppia va testato. Va sottoposto, cioè, al di là della valutazione teorica della consistenza del rapporto stesso, ad una prova pratica che ne verifichi la validità reale, che ne certifichi la tenuta sul piano dei fatti. È ovvio, allora, che un astrologo cerchi questo riscontro pratico nei transiti, nei passaggi planetari disarmonici. Il ragionamento applicato in questi casi è assai semplice: occorre stabilire come si comporta una coppia sollecitata da transiti per così dire "malefici". È vero, infatti, che ogni unione regge quando il vento dell'ottimismo e del benessere soffia sulla vela dell'Amore. Bisogna, allora, scoprire cosa accade durante le sollecitazioni negative del destino, durante i periodi bui, quando non c'è un buon transito a sostenere la situazione. D'altra parte non si può neanche fare affidamento su di un sol transito disarmonico perché in questo modo non si giungerebbe ad alcuna considerazione seria, così come una rondine non fa primavera. Allora, il mio consiglio è quello di riferirsi ad un intero ciclo di un astro, alla rivoluzione

sinodica, cioè al giro completo, in cielo, di un pianeta che sorvoli e dia aspetto a tutti i punti sensibili dell'oroscopo dei due e dell'oroscopo eretto per il momento in cui è nata la relazione. Ma a quale pianeta riferirci? A mio avviso vanno scartati quelli troppo veloci, tipo Luna, perché in un mese non si riesce a dire nulla di concreto. Vanno scartati anche i pianeti lenti perché non è possibile effettuare un test che duri, per esempio 29 anni, nel caso si prenda in considerazione la rivoluzione sinodica di Saturno. Ecco perché consiglio decisamente di riferirsi al ciclo di Marte e di fare una prova di almeno due anni prima di prendere la decisione importante di sposarsi o di iniziare una convivenza. Marte, che non a torto, veniva indicato dalla tradizione astrologica come il "piccolo malefico", durante il suo giro completo del cielo, che si verifica appunto in due anni circa, "stuzzica", per così dire, sollecita conflittualmente ogni punto dell'oroscopo dei due componenti la coppia. Allora, se quest'ultima sarà ancora tale dopo due anni, ciò è segno che si tratta di una coppia con buone probabilità di riuscita nel tempo. In altre parole, penso che esistono coppie di serie A e coppie di serie B: quelle che non superano i due anni, sono la maggioranza e vanno classificate come coppie di serie B; quelle che superano i due anni hanno tutte le carte in regola per tentare un cammino in comune. Naturalmente questo test non sostituisce l'esame teorico della sinastria, cioè della bontà dell'unione in termini astrologici, ma lo affianca, lo integra. Marte non è fortissimo, ma non va neanche sottovalutato, per cui- se passando sul Sole, sull'Ascendente, sulla Luna, su Venere e sugli altri punti importanti dei due oroscopi- non produce rottura del rapporto, allora quest'ultimo dimostra di avere una buona tenuta.

**La crisi del settimo anno.** Nonostante quanto detto

appena sopra, succede che molte coppie si separino dopo  $x$  anni, dove  $x$  è maggiore di due. E infatti quello che ho chiamato il “test dei due anni” non pretende di dire la parola definitiva sulla vita di una coppia. Molto spesso avvengono crisi importanti dopo diversi anni dalla nascita del rapporto. La crisi più diffusa, che trova anche riscontro nelle convinzioni popolari che per quanto non scientifiche sono comunque spesso portatrici di verità, è la crisi del settimo anno. La mia esperienza personale mi ha insegnato che effettivamente c'è un nodo abbastanza serio da superare, in molti casi, proprio intorno al settimo anno dall'inizio del rapporto. Si tratta qui, chiaramente, di un'armonica del passaggio di Saturno. Il “gran malefico” della tradizione, infatti, impiega circa 28 anni e mezzo a compiere un giro completo dello zodiaco, per cui fa sentire i suoi effetti negativi dopo sette anni (primo quadrato), dopo 14 anni (opposizione), dopo 21 anni (secondo quadrato) e dopo 28/29 anni (congiunzione). Gli aspetti appena elencati si riferiscono alla propria posizione di partenza e non ad altri punti sensibili dei due oroscopi che, a loro volta, vivono dei cicli propri, armonici e disarmonici. La crisi del settimo anno, dunque, a mio parere, è qualcosa di tangibile, di sufficientemente serio; abbastanza forte da mettere in crisi un matrimonio o un legame equivalente.

**I transiti di Giove, di Saturno, di Urano, di Nettuno e di Plutone.** Ma tutti i transiti di Saturno sono abbastanza seri da mettere in crisi un'unione. Durante i passaggi del settimo astro su punti sensibili degli oroscopi di una coppia, assistiamo sempre a delle crisi, a dei cedimenti, a delle penalizzazioni, a delle mortificazioni; più raramente ad una crescita, in senso positivo, del rapporto. Mi sto riferendo sempre ai passaggi disarmonici che sono gli unici che c'interessano ai fini della valutazione della tenuta di un legame.

Tuttavia la mia esperienza personale, confortata dall'insegnamento dei grandi maestri dell'arte di Urania, mi dice che non bisogna temere eccessivamente i passaggi del governatore del Capricorno e dell'Aquario. Essi stigmatizzano sempre una crisi, ma non sono in rapporto di uno a uno con le separazioni. Più frequentemente danno origine, accompagnano se vogliamo esprimerci in linguaggio junghiano, temporanee separazioni, crisi passeggera seguite poi da riconciliazioni, da mediazioni, da recuperi. In tutti questi casi, però, il rapporto ne esce invecchiato, con tanti entusiasmi in meno. Al contrario di questi, i passaggi di Giove, ai fini della vita della coppia, sono euforizzanti, danno ossigeno al rapporto, ottimismo ai due, anche se quasi sempre si tratta di un ottimismo basato su nulla. Servono, comunque, a tenere in piedi un rapporto quando questo è in crisi: la cecità di certi ottimismo è spesso salutare. Quelli che, a mio avviso, devono far temere maggiormente una rottura, sono i transiti di Urano. Essi sono sconvolgenti, destabilizzanti, esplosivi: difficilmente una coppia resta in piedi se sollecitata negativamente da essi. Con Urano che passa su Venere, per esempio, ci si sposa assai facilmente, ma si divorzia anche altrettanto facilmente. Non voglio dire che vanno temuti in assoluto, ma che coloro che tengono alla continuità di un rapporto li devono temere più di ogni altro. Coloro i quali, invece, sentono l'esigenza di avere più libertà, di rinnovarsi periodicamente, di cambiare, allora li potranno aspettare con gioia. In ogni caso i passaggi di Urano, solitamente, cambiano radicalmente delle situazioni e solo raramente permettono delle prove di appello. Su di un altro versante troviamo che i transiti di Nettuno sono legati, quasi sempre, o a situazioni di grande angoscia sentimentale o di adulterio reso o subito. Anch'essi sono apportatori quasi certi di crisi sentimentali, ma nei sensi appena descritti. Sui passaggi di Plutone credo di

poter dire pochissimo. Li sto studiando ancora, come gli altri del resto, ma con molte certezze di partenza in meno. L'economia, in termini di anni, di un passaggio di Plutone, è tanto vasta che si fatica a cogliere un singolo avvenimento e a correlarlo al transito dell'ultimo pianeta conosciuto del sistema solare senza che intervenga anche un'influenza mista di un Urano, un Saturno, un Marte o altro. La mia personale convinzione, maturata fino a questo momento, è che essi si comportino con più potenza di un Urano, ma con minore spettacolarità rispetto allo stesso.

**L'adulterio.** Ho parlato poco fa di adulterio e questo argomento merita un paragrafo a parte. La forte pressione dell'educazione cattolica ricevuta da quasi tutti noi, educazione basata sulla demonizzazione del peccato soprattutto sessuale, mi fa dire che quello dell'adulterio è un triste argomento. Al di là di una visione dello stesso in termini moralistici, non possiamo non registrarne gli effetti negativi nel vissuto delle coppie che sperimentano questa condizione, effetti negativi che a mio avviso vanno ricercati soprattutto nel carattere di clandestinità che accompagna una condizione del genere. Ho da darvi innanzitutto un dato, scoraggiante mi pare: su migliaia di persone che mi hanno consultato in tanti anni, ho conosciuto solo pochissime di esse che non avevano mai avuto esperienze di adulterio. La stragrande maggioranza delle persone, devo dedurre anche se il campione da me analizzato non è rappresentativo di tutta la società, tradisce il proprio partner, una o più volte, per brevi come per lunghi periodi, con una o più persone. Gli uomini sono assai più immaturi delle donne, avendo radicato in loro stessi l'idea della "caccia", del "collezionismo", dovendo soddisfare ambizioni narcisistiche che non ritroviamo con altrettanta frequenza nelle donne. Le donne tradiscono nella stessa

misura degli uomini, ma per motivi profondamente diversi. La prima pulsione nell'uomo è quasi sempre di natura sessuale. Nella donna, invece, scatta il relais dell'innamoramento, del sentimento, del trasporto affettivo. La donna, generalmente, non pensa al sesso e solo se sollecitata reagisce prepotentemente anche in tal senso. Questo vuol dire che, in media, la donna impiega più tempo dell'uomo prima di decidere di tradire, ma tradisce quanto l'uomo. Ho chiesto a molte donne perché avevano relazioni extraconiugali. La risposta che ho raccolto con maggiore frequenza è stata: "Mi sento sola, mio marito mi trascura; non ho nessuno con cui sfogarmi, vorrei dal rapporto sentimentale soprattutto amicizia". Io credo, però, che questa sia solo la ragione apparente, dichiarata nella massima buona fede, ma non quella reale. La verità, secondo me, è che nessun uomo, come nessuna donna, può rappresentare -per la compagna- l'intero universo di cui una creatura ha bisogno sul piano affettivo. Il sesso, dopo i primi anni di matrimonio, perde d'intensità all'interno della coppia, soprattutto perde quell'aurea di peccato che è la sua "qualità" migliore. Dividere una stanza da bagno e un letto, per anni e anni di seguito, è la peggiore ferita che si può infliggere ad un rapporto di coppia. Ho conosciuto donne che mi dicevano di avere mariti adorabili, eccellenti sotto tutti i punti di vista. Ho chiesto loro perché tradivano: non hanno saputo rispondermi. Io, senza voler peccare di presunzione, credo di conoscere la risposta e ve la dirò, per la sincerità che ho promesso, anche se so che ciò mi renderà assai impopolare in questa occasione. Le donne, e gli uomini, tradiscono per il semplice motivo che due è meglio di uno e che tre è meglio di due. Nessun uomo può far provare le emozioni di un adulterio alla propria moglie, anche se lei vede la cosa soprattutto sul piano dei sentimenti, e nessuna donna è capace di eccitare sessualmente il proprio

marito come invece fa un'amante. Mi aspetto una grande levata di scudi da parte di voi lettori, ma -come vi ho detto- sto a dirvi come la penso, in base alla mia esperienza pratica, e non voglio sottrarmi al pericolo di risultare impopolare mentendo. A conforto dei molti mariti impauriti o scossi dalle mie affermazioni, voglio comunque precisare che questo discorso vale soprattutto per le nuove generazioni. Infatti, per le donne ora non più giovani, c'è stata in passato la censura religiosa che ha funzionato parecchio, anche se non completamente e, quando l'onda della rivoluzione sessantottina ha travolto i nostri costumi, queste donne stavano superando o avevano superato il periodo degli ardori flaubertiani. Tengo, inoltre, a precisare che le mie convinzioni scaturiscono soprattutto dall'esame di moltissime situazioni relative a native e a nativi facenti parte di un campione particolare che potrebbe non essere rappresentativo della generalità dei casi. Probabilmente in una società del futuro verrà abolita la monogamia come precetto e questo potrà dirci molte cose su quest'argomento.

**L'Amore vero non esiste perché prima di tutto c'è l'egoismo.** La letteratura d'ogni tempo e d'ogni paese ha celebrato a tutto spiano l'Amore con la A maiuscola, il sentimento che dovrebbe essere alla base dell'esistenza stessa di noi tutti, la pulsione più nobile del nostro animo. Amore, secondo le teorizzazioni più diverse ma che stranamente coincidono con la tematica di un film famoso, *Love story*, sarebbe il dono di se stessi ad un altro, l'espressione più alta di altruismo, di generosità. Secondo molti retori che s'inebriano parlando di questo argomento, l'Amore dimostra come l'uomo è lontanissimo, in meglio, dalle bestie, proprio perché testimonia la coscienza del sacrificio. La mia esperienza personale e le letture che ho avuto, tra cui

diverse di psicologia e di psicanalisi, mi fanno vedere l'amore in una maniera assai meno nobile di quella appena descritta. Personalmente credo che ci ostiniamo, per sembrare migliori di quello che siamo, a celebrare questo sentimento, idealizzandolo, facendolo assurgere a vette di purezza, altruismo e generosità che a mio avviso non ha mai toccato. La pratica astrologica mi ha insegnato che la pulsione più potente che governa gli uomini è l'egoismo. Ma se è vero questo non può essere vera la versione dell'Amore in termini poetici. Ragioniamo un attimo su questi elementi e tentiamo di testare la situazione attraverso un esempio. Mettiamo che Antonio dice di amare profondamente Maria e Maria gli chiede in dono una utilitaria. Antonio non può permettersi questa spesa, ma farà dei sacrifici, s'indebiterà -magari- pur di accontentare la sua compagna. Questo, apparentemente dimostrerebbe che Antonio ama Maria, ma vediamo oltre. Immaginiamo, adesso, che Maria dica al suo ragazzo che si è presa una cotta per Francesco e che desidererebbe trascorrere un fine settimana con lui, a Capri. A questo punto io sono pronto a scommettere che Antonio non darà il suo consenso, pur avendo dichiarato di amare Maria. Se si ama, se si ama veramente, si desidera il bene della persona amata e non il proprio e dunque Antonio dovrebbe essere felice di procurare felicità a Maria. Mi rendo conto che ho estremizzato i parametri del discorso, ma se sono giunto ad un esempio paradossale, è stato solo per invitarvi a riflettere sul vero significato dell'Amore e sulla forza che invece esercita l'egoismo. Nell'Amore di coppia, nei casi da me esaminati, mi sono sempre sforzato moltissimo di trovare una traccia di vero altruismo, di reale sacrificio a favore dell'altro, ma non ho mai trovato nulla di simile. Ho verificato, invece, che ciò che muove l'Amore, come qualunque altro sentimento umano, è prima di tutto l'egoismo. E questo, in fin dei

conti, un secolo dopo la nascita di Freud, non mi sembra neanche tanto scandaloso. La visione romantica dell'uomo, o della donna, con la mano sul cuore e che promette cieca abnegazione ed altruismo, mi sembra tramontata finanche nei testi di poesia. Ci sarebbe poi da parlare dell'Amore non di coppia, quello, per esempio, tra una madre ed un figlio, ma qui apriremmo una parentesi assai lunga che non s'inserisce nell'argomento scelto per questo breve intervento e che riguarda esclusivamente l'Amore nella coppia. Tengo, comunque, a precisare che anche per l'Amore madre-figlio la psicanalisi può essere assai illuminante e neutralizzare molti veli di ipocrisia e di illusione.

**Come salvare un matrimonio o un legame equivalente.** Dati questi elementi, viene da chiedersi, allora, che senso ha sposarsi o tentare di salvare un matrimonio o un legame equivalente. Personalmente sono dell'idea che nonostante tutto il matrimonio possa essere un'istituzione valida e che valga la pena tentare di portarlo avanti nel tempo, anche dopo le prime crisi. Una ragione per sposarsi sta, certamente, nella legge che vede gli opposti attrarsi: non può esserci la notte senza il giorno, né il caldo senza il freddo, né lo yin senza lo yang. Per come è fatta la natura l'uomo tende naturalmente ad accoppiarsi, al di là delle leggi fisiologiche, anche per un motivo profondamente psicologico. Mi riferisco al mitologema della Grande Madre, ossia a quella esigenza di sicurezza, di protezione, che alberga in tutti noi. Il risultato di questa pulsione che ha radici archetipiche sta appunto nell'accoppiamento: in due si è più protetti, ci si dà una mano, ci si corazza meglio contro le avversità della vita. Si tratta, insomma, di una divisione di responsabilità e quindi di ansia esistenziale. Ma torniamo alla domanda di partenza: come salvare un matrimonio, o un rapporto equivalente, anche attraver-

so le sue crisi periodiche? Secondo me ci sono più sistemi validi. Alcuni credo di averli intercettati dalla mia pratica di astrologo, altri li vado ancora cercando e credo che, su questo argomento, abbiamo tutti da imparare. La regola fondamentale per salvare un matrimonio, io credo, è quella di operare verso lo stesso soprattutto con la strategia e molto poco con l'emozione. Tenere in piedi un rapporto è un fatto, innanzitutto, di educazione, di maturità, di intelligenza. Capire l'altro e, soprattutto, capire ogni situazione nella sua evoluzione, è certamente il fondamento su cui dovrebbe basarsi la continuità di un rapporto. Tutti noi prepariamo dei piani per affrontare le situazioni più diverse sul campo del lavoro, degli investimenti finanziari, della salvaguardia della salute, eccetera. Perché non dovremmo fare altrettanto nella vita sentimentale? La stima, il bene, l'affetto, sono sì cose che contano, per una coppia, ma non bastano se non si usa anche e soprattutto il cervello. Analizzare ogni situazione, cercare di capirla e trovare le strategie adatte per gestirla nel migliore dei modi, è -secondo me- la prima regola per tenere in piedi un rapporto. La pratica della carta e della penna, seduti davanti ad un tavolo a ragionare, vale -a mio avviso- molto di più di mille effusioni e manifestazioni affettive. E una delle cose su cui bisognerebbe ragionare parecchio è che è più logico accettare i difetti dell'altro anziché cercare di modificarli. Ci sono persone che si ostinano per anni, per decenni, a tentare di convincere la propria moglie di stare poco tempo a telefono, tanto per fare un esempio, invece di convincere se stessi che quella è un'esigenza della propria compagna e che, per il quieto vivere, va rispettata o comunque accettata, anche se a malincuore. Se ci si propone di modificare il comportamento del partner, con tutte le proprie forze, si è già sulla strada di una separazione. Un altro consiglio che mi sento di dare a tutti è di dormire in letti

separati o, meglio ancora, in stanze separate. La troppa intimità, è dimostrato, lavora contro l'attrazione psicofisica che è alla base di ogni legame che abbia l'ambizione di durare a lungo. L'ideale in assoluto, potrebbe essere, al limite, quello di non sposarsi e di essere eterni fidanzati. Mi rendo conto, però, che per come è strutturata la nostra società, questo equivale pressappoco ad una bestemmia. Gail Sheehy, autrice del best seller *Passaggi*, ha interrogato migliaia e migliaia di giovani donne e ha chiesto loro perché desideravano sposarsi. La risposta più frequente è stata: "Perché la gente si aspetta da me che mi sposi". Per non essere un diverso, dunque, e non perché si pensa che il matrimonio possa essere più salutare del fidanzamento rispetto all'amore. Chiunque di voi può constatare direttamente che le coppie formate tra due separati, di solito, tengono molto meglio di quelle sposate.

Un altro motivo che, a mio avviso, uccide un legame è quello che fa capo al senso del possesso: quando un uomo o una donna ritengono di "possedere in esclusiva" il proprio partner, allora il rapporto sta già sulla via del precipizio. Sostanzialmente sono, dunque, del parere che un legame, per durare a lungo, dovrebbe essere vissuto senza convivenza e con l'impegno di entrambi i partners di abortire ogni pulsione possessiva sul nascere.

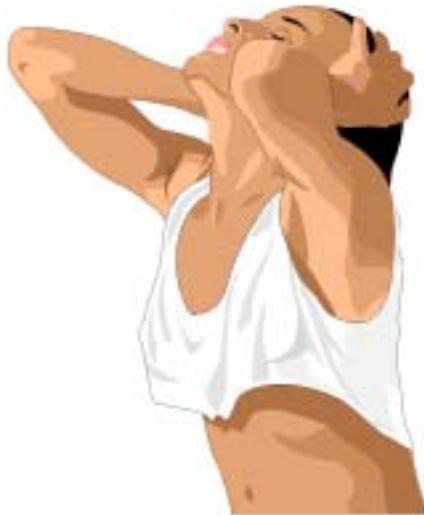
**La coppia di oggi è più in crisi di quella di ieri.** Continuando ad esaminare gli argomenti in oggetto in un'ottica contingente, riferita cioè ai nostri giorni, desidero osservare che secondo me la coppia di oggi vive più difficilmente il rapporto a due rispetto a quella di ieri. Con la rivoluzione sessantottina, cui presi parte con fervore, la donna occidentale si ribellò al ruolo passivo che le era stato assegnato fino a quel momento

e, per farsi rendere maggiore giustizia sociale, conobbe un momento di acuta aggressività, com'è logico in tutti i moti rivoluzionari. Ma questo, come aveva previsto Jung nel saggio *La donna in Europa*, portò, inevitabilmente, come onda di riflesso, ad un processo di devirilizzazione dell'uomo. Moltissime impotenze maschili di oggi sono certamente figlie di questa rivoluzione, che su altri piani ha sortito, invece, risultati eccellenti. L'uomo ha perso molta della sua grinta, parecchia arroganza: qualità-difetti che lo caratterizzavano e lo distinguevano dalla donna. Oggi assistiamo a situazioni abnorme proprio perché sono stati messi in discussione alcuni equilibri, equilibri che duravano da millenni. Sono ottimista per il futuro, ma penso che ci vorranno molti anni per ricreare degli equilibri stabili.

**Con quali segni si va meglio d'accordo.** Sono certo che rimarreste delusi se, al termine di questa mia piccola carrellata, non facessi almeno un accenno alle sinastrie, cioè alle situazioni più promettenti da un punto di vista astrologico. La domanda che gli astrologi si sentono rivolgere con molta frequenza, è: "Con quale segno posso legare meglio?". Precisiamo subito che non esiste una regola generale e che ogni caso va esaminato a sé stante. Tuttavia, in prima approssimazione dirò che i segni con cui si viaggia meglio assieme sono quelli corrispondenti ai segni opposti al vostro Ascendente e al vostro segno solare. Così, alla signora che con Ascendente Scorpione mi rivolge la domanda di rito, risponderò: "Cerchi un Toro". E lei: "Ma se mio marito è Toro e ci siamo appena separati!". Ebbene, secondo l'astrologia, non è un caso che questa ipotetica e reale signora si sia sposata proprio con un Toro, anche se dopo le cose sono andate per il verso sbagliato.

**Conclusioni.** A questo punto vorrei concludere con una storiella vera che, sono certo, vi procurerà un po' di

sano ottimismo. La storiella vuole dare speranza a chi è solo e vuole dimostrare che l' Amore non solo è cieco, ma che non ha neanche età. Quando arriva il transito giusto, se è forte, diventano possibili anche le cose apparentemente impossibili. Ecco la storia. Venne, un giorno, a consultarmi una signora di 63 anni, se ricordo bene, a cui era morto il marito quando lei aveva 58 anni. Questa signora, devo dire, era piuttosto brutta, a parte l'età. Inoltre vestiva male, era trascurata nella persona, povera di mezzi e assai incolta. Non era assolutamente quello che si può definire un buon partito. Lei fece un breve e onesto esame della situazione e giunse alla logica conclusione che con la morte del marito la sua vita sentimentale aveva avuto termine. Ma non aveva fatto i conti con Urano che, quando lei aveva 63 anni, sorvolò la sua Venere di nascita e fece sì che la signora venisse da me per chiedermi con quale dei due uomini che l'avevano chiesta in moglie sarebbe stata più felice.





# Quella notte al villaggio

## Capitolo 2

---



ra venuto lì con un'idea: farla finita. La vita, oramai, da quando aveva abbandonato il lavoro e da quando non c'era più Tina era diventata tristissima, insopportabile. Quest'anno poi era sopraggiunta anche la sua malattia e tutte le luci si erano spente. Erano stati Anna ed Enrico che avevano insistito perché lui andasse lì, in quel villaggio del Touring, in terra cilentana, affacciato sul mare, tra Capo Palinuro e Marina di Camerota. Lui aveva detto sì senza convinzione, pensando ormai che per quello che aveva deciso di fare un posto valeva l'altro.

Era sceso contando i gradini che dagli alloggi portano alla spiaggia, chiuso nei suoi pensieri: erano 98, a meno che non si considerassero anche due piccole escrescenze rocciose che non erano gradini in senso stretto. Arrivò in riva al mare assorto nei suoi pensieri e non fece caso alle sei file di ombrelloni e sedie a sdraio, colore verde marino, ben allineate a 50 passi dal mare. L'automatismo con cui procedeva non gli faceva neanche distinguere il variopinto campionario di gente che si presentava ai suoi occhi: per lo più "visi pallidi" appena sbarcati dal pullman di Milano;

altri della vecchia settimana già splendidamente dorati dal sole; qualche bambino freneticamente occupato a scavare buche nella sabbia e alcune adolescenti che con un pizzico di trasgressione mostravano il seno piccolo e puntuto agli sguardi indulgenti dei vicini di ombrellone. Passò sulle tavole di legno che scendevano a picco verso il mare costeggiando a sinistra le file di ombrelloni e si diresse verso un angolo appartato della spiaggia, in fondo a destra, verso il roccione che delimita la lingua di sabbia e di mare rispetto alla spiaggia dell'insenatura seguente. Stese l'asciugamano di spugna bordeaux a strisce gialle oblique e si sedette col viso rivolto al sole che declinava velocemente verso l'ovest che lì era pressappoco in direzione di Palinuro. L'astro, colore arancio chiaro in quel momento, tramontava dopo una giornata di caldo agostano solo a tratti spazzata da un leggero vento di tramontana che aveva reso le ore precedenti più vivibili. Udiva l'urto dell'onda sulla spiaggia; quel mare ora verde e ora azzurro, immenso ed impetuoso, quel giorno, sembrava evocare le tempeste del suo animo. Gli tornarono in mente le parole di Victor Hugo ne *I miserabili*: "V'è uno spettacolo più grande del mare, ed è il cielo; v'è uno spettacolo più grande del cielo, ed è l'interno dell'anima". La sua, in quel momento, rappresentava un coacervo eterogeneo di sentimenti negativi, un misto di rabbia, delusione, disgusto che gli mostravano la vita come attraverso due lenti scure Polaroid, polarizzate per respingere la luce. Volgendo lo sguardo al passato vedeva le sue sessantasette primavere con qualche amarezza ma immerse in mille dolci ricordi; poi gli ultimi mesi segnati dalla mano crudele del destino che si era preso tutto e che lo lasciava adesso solo con la sua disperazione. Si stava al-

zando la marea e l'acqua si avvicinava sempre più ai suoi piedi, bagnando quella striscia ciottolosa di riva che fino a pochi minuti prima era rimasta asciutta. Stava spostandosi quando udì una voce femminile, chiara e gentile, che disse:

“Permette che riprenda il mio giornale?”.

“Prego, mi scusi, non vi avevo fatto caso”.

Glielo restituì meccanicamente e alzò il viso proprio mentre lei si spostava leggermente, stando con le spalle al sole, e scoprendo la sfera ignea dell'astro che andò ad illuminare in pieno viso il vecchio. Questi ne fu accecato e per qualche secondo non riuscì a vedere nient'altro che un profilo scuro poi, abituando le pupille alla luce, riconobbe i tratti di una donna di media statura, più o meno della sua stessa età, magra, con un costume azzurro in lycra, tutt'un pezzo e scollato davanti e più profondamente di dietro. La pelle assai abbronzata non formava rughe vistose e solo sulla fronte qualche solco orizzontale denunciava l'età insieme al grigio dei capelli assai tirati sulle tempie e raccolti indietro da un grosso fermaglio colore cammello scuro. Provò un'istintiva simpatia per questa donna che vedeva per la prima volta e a cui non badò più un istante dopo. Si mise quindi a seguire le manovre di un *surf* dalla vela bianca e azzurra che tagliava l'acqua velocemente e parallelamente alla riva, ad una trentina di metri da quest'ultima. I movimenti sicuri e rapidi del pilota ricordavano le coreografie di una danza sudamericana e il gioco di luce, nei riflessi della vela bagnata, completava quell'insieme scenico assai bello da vedere. Seguì con gli occhi le evoluzioni di quel giovane fino a che la tavola a vela non

divenne poco più di un punto in lontananza. Allora, fissando l'orizzonte gli tornarono i pensieri malinconici di prima, quelli che lo accompagnavano sempre da qualche mese a quella parte. Si diceva che stava nel posto sbagliato: in mezzo alla vita, a tanta gente che si divertiva e voleva vivere e lui, invece, desiderava solamente morire. Raccolse le sue cose che sistemò nella borsa di plastica grigia e, chiusa la cerniera lampo, si passò le maniglie dietro la spalla destra, poggiando il dorso della mano sulla clavicola. Salì le scale lentamente, fermandosi ogni pochi gradini, per riprendere fiato e far passare chi saliva o scendeva più in fretta di lui. Arrivò alle docce e si lasciò investire da un getto tiepido di acqua, quasi fresco, che gli fece provare un gran refrigerio dopo l'arsura di quel giorno trascorso in parte a guidare sull'asfalto infuocato. Più tardi, asciugato e rivestito, si mise automaticamente in fila al ristorante per la cena e, girandosi, si accorse che a fianco a lui c'era la donna della spiaggia che lo salutò con un sorriso cordiale e sincero che, in tutta evidenza, non voleva guadagnarsi nulla. Egli le rispose con un cenno timido del capo e un po' rudemente com'era solito fare quando qualcuno gli si rivolgeva inaspettatamente. La sua scorza lo mostrava un po' come un orso a chi non lo conosceva profondamente, ma dentro egli era assai sensibile ed influenzabile. Tanti buoni cibi erano contenuti in recipienti riscaldati in fila davanti a lui che, passando col vassoio, doveva indicare quelli di suo gradimento. Una volta teneva molto al mangiare e avrebbe goduto assai di quella buona cena dopo una giornata di digiuno. Scelse delle pennette alla calabrese di cui si avvertiva l'odore del peperoncino mischiato al sugo di pomodoro e agli aromi e della noce di vitello con fagiolini al burro.

Pensò che per quel giorno poteva anche non badare al colesterolo. Mentre, sollevato il vassoio con i piatti e con la brocca del vino, cercava un posto nelle sale ristorante, la donna che gli stava a fianco gli disse: “Ci sono due posti, lì al terzo tavolo”. Vi si diresse senza rispondere e prese posto di fronte a lei. “Mi chiamo Stefano”, le disse sedendosi. “Ed io Piera”, le rispose la donna uniformandosi alla moda dei villaggi dove i cognomi sono banditi e se non c’è il tu c’è almeno la confidenza di chiamarsi e di conoscersi solamente per nome.

“Sono qui da venerdì scorso, ma a lei l’ho vista solamente oggi”.

“Infatti sono arrivato questo pomeriggio, ma non ci star... mi fermerò solo pochi giorni”.

“È il primo anno che vengo in un villaggio - continuò la donna con un sorriso - sa, sono vedova da poco e i figli sono grandi ormai”.

“Già”, disse lui e pensò a quella serenità che contrastava con la sua condizione, così simile alla propria, sul piano esistenziale. Mangiarono scambiandosi qualche parola, ma fu più lei a parlargli. Gli raccontò un po’ della sua vita, dei dolori passati, della sua grande passione per la lettura, della sua fede... “Forse è per questo che riesce a sorridere, nonostante tutto; - pensò il vecchio - io non ho neanche quella a sorreggermi, ho solamente un gran vuoto dentro”. Ripercorse mentalmente gli ultimi anni della sua vita, da quando era diventato “vecchio”, a quarant’anni: la carne che mangiava gli si incastrava negli spazi interstiziali fra i denti e quando chiese al suo dentista quanto sarebbe durato quel fastidio, quello gli rispose

“Per sempre”. Era diventato vecchio. Ma, nonostante ciò, aveva vissuto lo stesso con tanta grinta, fino a quell’anno, quando il destino gli aveva tolto Tina, il lavoro, tutto. Quelli di Milano parlavano di *tetto* da raggiungere, di piano quinquennale da rispettare, di *trend* di vendite. Lui non se l’era più sentita, s’era fatto da parte, non ce la faceva più a combattere per “distruggere la concorrenza”: se lui avesse riso ci sarebbe stato un altro a piangere. Questa logica gli sembrava quella della giungla, della belva più grossa che divora la più piccola. La concorrenza, come s’intendeva oggi, non era altro che l’antico motto “mors tua vita mea”. E lui, a quel prezzo non voleva più rimanere in pista. La lotta per la sopravvivenza poteva avere un significato in chi è costretto a cacciare per vivere o a pescare, come il vecchio Santiago che lotta per giorni, disperatamente, contro il grossissimo pesce nel più bel romanzo di Hemingway. Ma oggi, nel 1987, nelle metropoli industriali dove la giacca e la cravatta dovrebbero rappresentare la civiltà, la fine dell’oppressione, del bisogno, la tregua nella lotta... No, ormai la decisione era presa, avrebbe abbandonato presto questa valle di lacrime. Mentre pensava questo i suoi occhi furono nuovamente illuminati dal sorriso di Piera che gli stava chiedendo di andare ad assistere assieme allo spettacolo dell’animazione. Si sedettero in quarta fila, dove trovarono posto in mezzo ad altri soci, più indietro dell’area presidiata dai bambini che scorrazzavano per la pista. Le due grosse casse acustiche da 80 watt ciascuna diffondevano musica per i piccoli mentre quelli dello staff preparavano la scena per lo spettacolo che sarebbe cominciato alle ventuno e trenta. La pista pavimentata con mattonelle rettangolari di cotto arancione si stendeva su di una superficie di circa

40 metri per quindici, tra grossi olivi secolari che di giorno stendevano tutt'intorno una fresca ombra dove si rifugiava chi amava meno il sole e il mare. Alle spalle della pista c'erano le terrazze di terra che digradavano fino al mare, settanta metri più sotto. Davanti e ai lati, su cinque file di sedie, prendevano posto i circa quattrocento ospiti del villaggio, in quel momento occupati in parte a portare l'acqua minerale nei capanni o a telefonare alle due cabine dietro il bar. Su tutto un cielo stellato visibile, in quel momento, perché le luci della pista erano spente e la luna era al suo primo quarto, bassa sull'orizzonte occidentale.

Piera aveva indossato una gonna di gabardina leggera, nera, e una camicetta di seta rossa, con i bottoni bianchi davanti. Un laccetto d'oro con un ciondolo d'avorio le pendeva all'altezza della scollatura che mostrava la pelle ancora liscia ed abbronzata. Al braccio sinistro, scoperto come quello destro fino al gomito, era un orologio d'oro col cinturino di pelle chiara. Un profumo forte ma non aggressivo l'avvolgeva completando quell'insieme assai gradevole che, per la prima volta, Stefano guardò come una donna. Non voleva riconoscerlo ma lei gli piaceva, gli faceva riprovare delle sensazioni antiche, lo scoteva dal suo torpore pessimista e minacciava di fargli fare dei progetti. "Alla mia età - pensò lui - sarei ridicolo!". Però, chissà per quale combinazione del pensiero tornò a rivedere, nella sua mente, la scena dell'amore senile, tra quei due vecchi del film *La notte di San Lorenzo*, dei fratelli Taviani. Era stata bellissima, piena di tenerezza e aveva dimostrato come due esseri possono amarsi anche in un'età non più verde, senza suscitare alcuna ilarità, ma - anzi - commozione. A interrompere quel pensiero furono le musiche di Nino Rota del film "Otto e

mezzo” di Fellini, sigla di apertura delle serate di animazione al villaggio. Il faro illuminò il centro della pista e fece la sua comparsa un giovane poco più che trentenne vestito con una camicia di seta azzurra elegante e dei pantaloni neri lucidi. Disse qualche parola di benvenuto ai nuovi ospiti e passò a cantare, dal vivo, alcune canzoni molto popolari degli anni Sessanta e Settanta. La voce era alquanto bella e non faticò a strappare molti applausi, soprattutto da parte dei vecchi ospiti che lo incitavano chiamandolo per nome: “Dai, Renato! Ancora!”. E lui non si fece pregare, accontentando anche qualche richiesta del pubblico, dopo aver consultato la ragazza alla regia per sapere se avevano la base sonora per quel pezzo e per quell’altro. Quando attaccò le prime note di “Volare” ci fu un grosso applauso e in molti fecero il coro battendo anche le mani a ritmo cadenzato. Poi fu annunciata la gara di ballo e, mentre i vecchi ospiti nascondevano la testa dietro le spalle dei nuovi, alcuni vennero invitati a scendere in pista e ad indossare un numero dietro la maglietta o la camicia. Fu così che anche lui si trovò tra loro, trascinato da Piera che non sembrava imbarazzata dai riflettori, dagli sguardi, dalle probabili *gaffes* che avrebbero prodotto insieme. “Non so se sono in grado, sono passati tanti anni...”, disse Stefano tentando di schivare l’offerta, ma lei lo tirò delicatamente per un braccio e con un sorriso cancellò le preoccupazioni dal suo viso :”Vedrà, qui sono molto indulgenti”. Il numero che contrassegnava la coppia lo portava l’uomo e a loro capitò il nove. Renato, l’animatore, spiegò che avrebbero potuto astenersi dal ballare un pezzo, mentre avrebbero dovuto giocare un jolly al ballo nel quale si sentivano più forti e che gli avrebbe reso un punteggio doppio. La giuria, composta tutta da ospiti, sede-

va nelle prime posizioni davanti alla pista. Si diede il via e le prime note di un valzer echeggiarono in quello spiazzo in mezzo agli alberi, illuminato da molte luci, con un volume piuttosto alto, tra un pubblico attento e non ancora incline all'ammirazione o all'ironia. Qualche coppia, soprattutto la cinque e la sei, se la cavava benissimo e seguiva elegantemente le note del disco compiendo molte evoluzioni ed offrendo al pubblico continuamente un proprio lato diverso da osservare. C'era anche qualche imbranato che inciampava e si ostacolava con la dama, rompendo l'armonia della musica e suscitando qualche illirità tra il pubblico, subito tacitata dai commenti indulgenti e incoraggianti dell'animatore: "È un gioco, siamo qui per divertirci...". Stefano, mediocre cavaliere, faceva del suo meglio per non attrarre l'attenzione su di sé e, un po' stordito da quei giri veloci cui non era più abituato, fu confortato dalla fine del brano musicale. Erano ancora vicini, l'uno a fianco all'altra, e si sentiva il profumo di lei che mischiava gli effluvi dell'acqua di colonia a quelli del bagnoschiuma della doccia e a quello più intenso della pelle. A Stefano piacque ma pensò anche che non se la sentiva di continuare quello sforzo, lì al centro dell'attenzione, mentre cominciava a sudare e con lo spirito non adatto a quelle goliardie che non lo entusiasmano più. Le chiese di andar via e, ancora una volta, fu sorpreso dalla schietta disponibilità di lei. Sgusciano via al momento giusto e si diressero verso il mare, come se se lo fossero detto prima, ma senza aver pronunciato neanche una parola. Scendevano le scale già da un po' quando si accorsero entrambi che erano silenziosi, ma restarono a loro agio. Questo piacque molto a Stefano che preferiva i silenzi alle parole. Sulla spiaggia c'era-

no solo tre ospiti che armavano una barca per la pesca alla lampara. Uno di loro aveva indossato una muta di gomma nera che gli copriva tutto il busto, fino all'altezza delle ginocchia. Un leggero vento dal nord aveva ripreso a sferzare dolcemente l'aria e portava loro l'odore degli olivi che si mischiava al profumo del mare quasi calmo in quel momento. Tutto era dolce e quieto, rotto a tratti dai lontani suoni della musica del villaggio che, a seconda del vento, portava loro l'allegria di quella folla.

“Non le piace stare con la gente?”, gli chiese mentre si fermavano a pochi passi dalla riva.

“Non oggi, non in questo periodo. Ci sono momenti durante i quali si sta meglio in compagnia del silenzio che in mezzo agli altri”.

“Credo di capirla. Ma che cosa la rende tanto triste?”.

Lui avrebbe voluto non rispondere, valutando l'inutilità di quel dialogo. Guardò i riflessi argentati della luna sull'acqua ed ascoltò un attimo il brontolio delle onde che si rompevano sulla riva. “Credo - disse - che la vita mi sia diventata inutile. Non ho più interessi, ambizioni, affetti da conservare. Di fronte a me c'è solo l'irreversibilità di una vecchiaia solitaria, un lungo tunnel buio fino alla morte”.

“Io credo, invece - rispose lei, che si tratti solamente di un brutto momento. Sul capo di ognuno passano, a volte, grosse nuvole, ma poi torna il sereno. Ciò che sembra eterno è solo passeggero ed il sole segue la pioggia come la primavera

l'inverno. Questa morte che si porta dentro e che si legge sul suo viso si può combattere. Si chiama depressione. A volte può bastare qualche milligrammo di benzedrina...".

"No, i farmaci non possono darci quello che la vita ci nega e poi perché non la droga o l'alcool, allora?".

La donna lo guardò un attimo in silenzio, non sapendo cosa rispondere a queste parole o ritenendo ovvia una risposta. Anche lei si trovava nella parte terminale del suo viaggio della vita, anche lei aveva pagato un alto prezzo alla vita, ma a differenza di lui sperava, credeva ancora nel domani, negli uomini, nei sentimenti. La sua voce si fece più dolce, più femminile e quasi sussurrando gli chiese: "Non crede all'amore?".

"No".

"Perché?".

"Perché penso che a monte di tutto ci siano solamente tanti egoismi, tanti piccoli o grandi o grandissimi egoismi che si confrontano. Credo all'antico detto *Homo homini lupus*, l'uomo è lupo all'uomo, l'uomo divora il suo simile. Ognuno ama soprattutto sé stesso, il resto è ipocrisia, finzione, demagogia. Bisognerebbe educare i ragazzi, fin nei primi anni scolastici, a cavarsela da soli, a fare a meno degli altri. Invece si dice loro che c'è l'amore, la fraternità, l'amicizia. Ma lei l'ha mai conosciuto un amore vero, non condizionato dalla passione dei sensi o dalla complicità di un accordo per sfidare in due, anziché da soli, le insidie del destino?".

“Non credo che lei sia così cinico come vorrebbe far credere, - soggiunse lei e la sua voce divenne ancora più carezzevole - io credo che si esprime così perché ha vissuto di recente un grosso dolore e non ha avuto il tempo sufficiente per far cicatrizzare la ferita”.

“Può darsi” rispose lui distrattamente e si mise a seguire, con lo sguardo, il volo basso di un gabbiano che planava verso il mare inclinandosi su di un fianco per poi riprendere quota con brevi e intensi colpi d’ala. In lontananza si udiva sempre la musica della pista e, molto più debolmente, lo stridio di gomme di qualche macchina che affrontava male la curva grande, sulla statale per Sapri, prima dell’ingresso del villaggio. Visto così, in piedi davanti al mare, col viso serio e lo sguardo perso dietro un pensiero, l’uomo aveva un certo che di affascinante, pur non essendo bello. Dalla camicia aperta sui primi quattro bottoni si scorgeva il petto glabro e uno stomaco da ventenne che denunciava il suo distacco dai piaceri e forse anche qualcos’altro. Una malattia? Forse. Era quella, pensava Piera, che lo tormentava tanto? Lei, lo sentiva, avrebbe potuto aiutarlo, gli sarebbe potuta stare vicino, lo avrebbe accudito: sentiva, da quando lo aveva visto quel pomeriggio che qualcosa era avvenuto in lei, qualcosa di magico, come tanti anni prima. Non c’era stata premeditazione né disegno alcuno. Si sentiva semplicemente attratta da quell’uomo e, pensava, forse neanche lei gli era indifferente. Ma come sottrarlo dal fondo di quei suoi pensieri neri? Si può far mai desiderare l’acqua a qualcuno che non ha sete? E poi chi le diceva che non si stava sbagliando, che non fosse tutto un abbaglio, una specie di piccolo

incanto partorito con la complicità di quella notte stupenda? Lo fissò, standogli di fianco, un po' più indietro, a destra. Lui lo avvertì e si girò incrociando con i suoi gli occhi di lei. Si guardarono per un attimo che sembrò lunghissimo. In loro non c'era né proposta né rinuncia, si sentirono semplicemente assai vicini. Fu lui, poi, ad abbassare lo sguardo ed il super-Io riprese il controllo rigido dei sentimenti. La sua censura interna era rientrata in funzione e la griglia dei sentimenti aveva ripreso ad imbrigliare le forze di dentro che, a sprazzi, lottavano con la ragione, con l'uomo che stava diventando duro, che ogni giorno di più rassomigliava ad un misantropo, con la morte nel cuore, con questo grosso desiderio di scomparire, di gettare la spugna sul quadrato della vita. Ad un tratto si scosse, per un momento non capì, poi si accorse che qualcosa di morbidamente rigido gli aveva urtato una gamba: era una palla di gomma grande quanto un palmo aperto, gialla con piccoli disegni rossi. La inseguiva una bimba che poteva avere tre anni o anche meno, vestita con un abito di cotone rosa con delle bretelline fatte di nastro dello stesso colore. Non portava scarpe e il viso segnava l'accanimento ottimistico con cui i bambini riempiono d'importanza anche le operazioni più banali. Dieci passi più indietro venivano, in quella direzione, un uomo e una donna, probabilmente i genitori della piccola. Questa si fermò davanti a Stefano e lo guardò alzando molto il viso, essendosi fermata la palla proprio davanti a lui, frenata in un incavo della sabbia.

“Come ti chiami?”, chiese l'uomo.

“Paola” rispose con decisione la bimba che mostrava già una forte comunicativa.

Allora Stefano si abbassò, piegandosi un po' sulle ginocchia, e -prendendo la palla - gliela porse. Lei, dopo averla afferrata con due mani la lasciò cadere e poi l'inseguì per colpirla con il collo del piede. Si allontanò da dove era venuta.

“Perché non ci sediamo qualche minuto?”, disse Piera.

Lui lo fece senza rispondere e la donna gli si sistemò a fianco, quasi attaccata.

“Non ha nipoti piccoli?” gli chiese nuovamente rompendo il suo pensieroso silenzio.

“No, mia figlia non ne ha voluti. Credo che mi sarebbe piaciuto. Ma più per egoismo. Poi penso, però, alle pappe da preparare, ai pannolini da cambiare, alle mille incombenze cui va incontro ogni nonno nei momenti di emergenza e mi dico che, tutto sommato, è stato meglio così”.

La donna lo guardò, quasi lo scrutò, come se volesse carpirgli i segreti più intimi e gli chiese: “Dunque non c'è nulla che le interessi, che le dia voglia di alzarsi la mattina, di iniziare una nuova giornata? Un piacere, che so, un hobby, una vecchia abitudine, un interesse che potrebbe diventare più consistente?”.

Stefano stava per rispondere automaticamente di no, ma poi si fermò a riflettere un istante. In effetti c'era qualcosa che da qualche ora stava turbando il suo pessimismo. Era una tenue fiaccola in una grotta buia che rischiarava, con un pallore rossastro, solamente un piccolo lato dell'antro.

Questa luce era lei, una minuscola promessa in una galassia di minacce. Non poteva più nasconderselo, si stava innamorando, quella donna lo attraeva, era scattato qualcosa ch'egli non riusciva a definire bene, ma che gli piaceva, che avrebbe potuto diventare un sentimento positivo... Lei si accorse che qualcosa stava cambiando, che l'aura di elettricità intorno a lui stava cadendo, che l'uomo stava emergendo, che l'umanità si manifestava.

“Perché non si lascia un poco andare?” gli chiese e gli appoggiò dolcemente la mano sul dorso della sua mentre gli occhi, più con certezza che con speranza, incontrarono i suoi: fu un attimo, lui girò le dita e gliela strinse.

II classificato al Premio Letterario Spaccanapoli 1987

**Un racconto per la vita**



# L'orologio

## Capitolo 3

---

«Pronto Brogi?»

«Sì ... ed io?»

«Qui è la sorveglianza all'ingresso. C'è un pacchetto per lei. Occorre che scenda a prenderlo, siamo in pochi e c'è molto da fare».

«Ma io non p.... ».

Ma l'altro aveva riattaccato.

Giovanni Brogi posò anch'egli la cornetta del telefono e fu subito assalito da vari interrogativi. Sapeva bene di non potersi spostare durante le ore di servizio se non per necessità urgenti e previo regolare permesso del Supervisore. Ma l'addetto alla sorveglianza gli aveva detto di scendere a prendere il pacchetto, e sebbene questi non fosse investito di alcuna autorità particolare, gli aveva pur detto di scendere e lui non era in grado di valutare là per là le conseguenze di una sua disobbedienza. E poi quale pacchetto? Chi poteva avergli mandato un pacchetto? E cosa poteva contenere? Lui di certo non aveva fatto alcun acquisto per corrispondenza, né chiesto o sollecitato alcunché a chicchessia. Pensò che doveva esserci un errore; c'erano altri due Brogi nella ditta e forse non avevano letto il nome.

Stette ancora un po' a imbastire spiegazioni che lo convincessero della sua estraneità nei confronti

di quel pacchetto e lo rassicurassero che comunque, comportandosi prudentemente, non avrebbe dovuto temere spiacevoli conseguenze. Infine decise di chiedere direttamente al Supervisore come comportarsi e si alzò, non prima però di essersi assicurato che nessuno lo stesse osservando mentre eseguiva l'operazione. Scostò saggiamente la sedia e si avviò verso il tavolo del Supervisore all'altra estremità della grande sala. Il suo tavolo era il dodicesimo della quinta fila. Vi erano in tutto 135 tavoli disposti in file parallele, l'uno dietro l'altro, in modo che ciascuno degli impiegati potesse, volendo, toccare i quattro che lo circondavano nelle direzioni dei punti cardinali. Il tutto sarebbe potuto sembrare, se non fosse stato per il rumore delle macchine calcolatrici che mitragliavano le loro interminabili serie di numeri senza sosta, un refettorio o una enorme aula scolastica con, in fondo, l'insegnante lontanissimo, ma pur sempre onnipresente. Ma non era niente di tutto ciò, si trattava invece di un grosso trasformatore. Sì, un grosso trasformatore di carte, dove fatture, rendiconti, bilanci, note di accredito ed infinite sfilze di cifre venivano trasformate in altrettante fatture, rendiconti, bilanci e note di accredito. Cambiava solo l'ordine e la composizione di questi numeri che, messi sulla carta, pesavano varie centinaia di quintali all'anno.

Giovanni Brogi era uno di questi uomini che, da quindici anni, aveva imparato a formare moltissime combinazioni con i numeri da 0 a 9 ed aveva anche imparato a moltiplicarli, dividerli, addizionarli, sottrarli. Per otto ore al giorno e per cinque giorni alla settimana, viveva in risonanza con la sua calcolatrice che, a volte, sembrava addirittura anticipare le battute che l'uomo stava

per imprimere sui suoi tasti.

Quello era il mondo di Giovanni Brogi, a metà degli anni Sessanta. Certo esisteva anche l'altro, a casa con la madre ormai vecchia e le domeniche a pescare in riva al Po, ma il suo mondo, quello che contava, era lì. La sera tornando a casa non gli importava troppo, dopo un giorno pieno di lavoro, che la ditta Persichetti avesse uno scoperto di 78 milioni e duecentomila lire nei confronti della sua azienda, ma nonostante ciò quello era il suo mondo, dove sentiva di essere utile e dove riusciva a stare in pace con la sua coscienza. In effetti lì le cose andavano semplicemente: lui svolgeva diligentemente il suo lavoro, in cambio gli veniva dato uno stipendio che gli permetteva di vivere con sua madre e nessuno aveva nulla da rimproverargli.

Dunque si avviò per lo stretto corridoio in direzione dell'unica scrivania che, all'altro capo dello stanzone, era posta frontalmente alle altre. Alcuni colleghi sollevarono la testa per guardarlo, mentre le loro mani, per proprio conto, continuavano ad agitarsi freneticamente sui tasti delle macchine; poi, non vedendo niente di interessante, si uniformarono nuovamente agli altri.

Brogi si avvicinò alla scrivania dove il Supervisore stava già ad osservarlo da un po'.

«Ehm .... scusi signor Nasti, mi hanno chiamato dall'ingresso, vogliono che scenda a prendere un pacco indirizzato a me».

«È roba d'ufficio?».

«Non saprei, non immagino neanche chi può avermelo mandato».

«Va bene vada pure, ma si sbrighi».

«Grazie signor Nasti, farò in un momento».

«Ah, a proposito. Non se ne vada, ho da dirle qualcosa. Nel suo rendiconto di stamattina circa

la ditta Cominelli c'è un errore».

«Com'è possibile? Le assicuro che .... ».

«Guardi qui, nel totale c'è scritto 18.724.000, mentre sul riporto ha segnato 18.742.000. Ha anagrammato il 2 ed il 4. Per fortuna che me ne sono accorto e che lo sbaglio non cambiava molto la cifra, ma cosa sarebbe successo se avesse anagrammato i primi due numeri e io non me ne fossi accorto? Probabilmente l'errore sarebbe arrivato fin dentro il meccanografico e, una volta scopertolo, ci sarebbero volute ore ed ore di lavoro per mettere le cose a posto. Dunque cerchi di stare più sveglio. Sappiamo che lei non è una cima, ma per fare questo lavoro occorre conoscere solo la matematica elementare e stare un po' attenti».

«Non dubiti signor Nasti, non si preoccupi, le assicuro che non accadrà più. Non capisco come possa essere successa una cosa simile. D'ora in poi starò attentissimo e le assicuro ..... ».

«Va bene, va bene, adesso vada e si sbrighi».

Dopo pochi minuti riapparve nello stanzone stringendo, quasi nascondendo, un pacchetto sotto il braccio.

«Allora Brogi, è qualcosa che interessa il lavoro?» gli chiese il Supervisore.

«No signor Nasti, non credo, non c'è scritto neanche il mittente. Se permette lo aprirò a casa in modo da non disturbare».

«Va bene faccia come crede, adesso però torni al lavoro e cerchi di consegnarmi il suo rendiconto per stasera».

Tornò a sedersi e si sentì sollevato di essere riuscito ad evitare altre domande imbarazzanti e di non dover aprire lì il pacco che era indirizzato proprio a lui. Ma non c'era scritto il nome del mittente né vi erano altri segni che potevano far pensare a

cosa contenesse o a chi glielo aveva spedito. Decise di non pensarci fino a che non fosse stato solo a casa e si mise al lavoro con attenzione per evitare di fare altri errori.

All'uscita dalla ditta evitò i colleghi e si affrettò alla fermata dell'autobus per non vedere nessuno.

Arrivato a casa baciò la madre come ogni sera e le disse di voler riposare un po' prima di cena.

Una volta chiusosi nella sua stanza si affrettò ad aprire il pacchetto e mentre lo faceva gli cresceva la curiosità, frammista a qualche timore non meglio identificato. Aprì il cartone esterno e tolse della paglia : da sotto la paglia estrasse un astuccio di pelle nera grande quanto un pacchetto di sigarette. Lo accostò al naso, ma sentì solo l'odore della pelle dell'astuccio. Era piuttosto pesante per le sue dimensioni. Alla fine si decise e lo aprì. C'era un orologio di metallo da polso con una cinghietta di pelle nera.

Era piatto e pesante con le tacche delle ore segnate senza numeri. La lancetta dei secondi si muoveva. Non era visibile nessuna rotellina per la carica ed il posizionamento delle lancette per le ore.

L'orologio segnava comunque l'ora esatta di quel momento, così come indicava il suo vecchio cronometro che regolava ogni mattina alla radio. Avvicinò l'orologio all'orecchio, ma non sentì alcun rumore, lo accostò all'altro orecchio e neppure udì nulla. Lo guardò nuovamente con attenzione e si accorse che non vi era nessun segno o sigla che indicasse la marca o il paese di fabbricazione. Era uno strano orologio che, per peso, lucentezza del metallo, fattura, assenza di congegni di regolazione, assenza del ticchettio, non assomigliava a nessun altro visto fino a quel momento. Sembrava essere il prodotto di una

tecnologia avanzata, ancora più avanzata di quella americana e giapponese.

Brogi si chiese ancora una volta chi potesse averglielo mandato. Nel pacchetto non vi era altro, neppure un biglietto. Niente. Pensò a cento possibilità diverse, quasi tutte ricche di elementi di spionaggio o di persecuzione nei suoi confronti, ma poi le scartò ad una ad una. Tutte tranne quella che gli sembrò la più plausibile.

Doveva trattarsi di uno scherzo concertato dai suoi colleghi d'ufficio. Come quella volta quando gli spedirono la lettera di una presunta ammiratrice e lo spinsero ad andare ad un appuntamento dove trovò ad attenderlo una cicciona che avevano catturato dai «cuori solitari» di un settimanale. Sì, doveva trattarsi di uno scherzo. Ma perché l'orologio? E dove potevano aver preso un simile orologio? E a che tendeva questo scherzo? Non riuscì a formulare delle risposte soddisfacenti sul piano logico, ma giunse ad una decisione: avrebbe portato l'orologio al polso e cercato di scoprire eventuali reazioni sospette tra i colleghi d'ufficio. A sua madre avrebbe detto che l'orologio era un regalo della Ditta per i suoi quindici anni di servizio. E così fece.

Più tardi cenò, vide un poco la televisione e quindi andò a dormire senza che alcun presentimento gli facesse sospettare che quello seguente sarebbe stato il giorno più importante della sua vita.

Il mattino seguente, in ufficio, si verificò il primo episodio sconcertante della giornata.

Giovanni Brogi, puntuale come sempre, si era messo al lavoro, sfoggiando il suo bell'orologio nuovo e guardandosi intorno con aria furbetta.

Aveva iniziato a sommare una lunga serie di numeri a 5 e 6 cifre, poi aveva premuto il tasto del

totale e, un attimo prima che la calcolatrice scrivesse il risultato, lui lo anticipò nella sua mente : 59.728.000

Di colpo impallidì e si sentì tremare per tutto il corpo. Come poteva conoscere il risultato prima di leggerlo sulla macchina?

Ma era poi vero? O aveva lavorato di fantasia, invertendo nella propria immaginazione la successione temporale dei due avvenimenti? Eppure ne era certo, non poteva essersi sbagliato: aveva pensato al numero prima che questi comparisse sulla carta!

Decise di riprovare. Battè sui tasti : «2735 x 5699» e subito pensò «15.586.765» un attimo prima che la macchina lo confermasse.

Allora una grande emozione lo prese tutto e cominciò a sudare freddo. Capiva che qualcosa di grosso stava accadendo, ma non gli era ancora chiaro di che si trattasse. Non sapeva neppure se gioirne o meno, ma ne aveva comunque una gran paura. Riprovò molte altre volte, cambiando numeri ed operazioni, usando decimali ed aumentando le cifre : il risultato era sempre lo stesso : ci azzecava ogni volta!

«Mio Dio, sono diventato una macchina!» gridò nella sua mente, sempre più fuori di sé. Sapeva di uomini che vivendo continuamente a stretto contatto di animali ne avevano ereditato particolari comportamenti, ma non aveva mai udito qualcosa di simile riferito alle macchine. «Ma no! si disse, non posso essere diventato una calcolatrice. Io sono fatto di carne, ossa, sangue e muscoli, le calcolatrici, invece, sono fatte di transistor, integrati del tipo MOS-LSI, divisori di frequenza, decodifiche di uscita, visualizzatori a cristalli liquidi e tante altre cose del genere. Ma, un momento! Come faccio a conoscere questi particolari

tecnici se non ho mai saputo distinguere un frullatore da una radio?».

L'emozione saliva in lui in maniera esponenziale e quasi non riusciva più a controllarsi : si guardava intorno con terrore, come se gli altri potessero scoprire il suo segreto e punirlo per questo; continuava a chiedersi come poteva essere accaduto tutto ciò. I suoi pensieri si presentavano incontrollati e tumultuosi nella mente. Adesso gli appariva addirittura lo schema elettrico della calcolatrice e lui lo comprendeva! Eppure egli sentiva dolore nel pizzicarsi le mani e tutto intorno a lui sembrava normale e familiare. Il Supervisore, i colleghi, le macchine instancabili, tutto era come sempre. Solo lui stava vivendo un'esperienza eccezionale : ieri il pacchetto misterioso con l'orologio, oggi scopriva di essere più veloce e parimenti esatto di una calcolatrice elettronica, e si accorgeva di conoscere perfettamente l'elettronica, la chimica, la meccanica e qualsiasi altra cosa gli veniva in mente.

Aveva imparato di più oggi, in pochi minuti, che in tutta la sua vita precedente! Era come se qualcuno, in grado di farlo, lo avesse affrancato d'un tratto della sua ignoranza e avesse sostituito il suo microcervello con l'essenza di mille computer programmati su tutta la scienza umana.

Se questo qualcuno esisteva doveva essere lo stesso che gli aveva inviato l'orologio. Di questo era quasi certo, anzi lo era perché mentalmente eseguì un rapido calcolo delle probabilità e decretò, con precisione matematica, che due avvenimenti così eccezionali, a così breve intervallo di tempo l'uno dall'altro, non potevano essere non collegati e prodotti dalla stessa matrice. Si guardò ancora intorno e, per la prima volta, non ebbe paura d'incontrare lo sguardo degli altri, anzi

sentì di poterli sfidare.

Pensò a tutte le umiliazioni che aveva ricevuto da quegli uomini che solo ora gli apparivano quali erano: esseri insignificanti e terribilmente ignoranti. Pensò di prendersi una rivincita, di sfruttare quel momento magico. Per prima cosa decise di dare una lezione al Fassi, sempre pieno della sua boria per essere imbattibile a scacchi. Qualche volta che aveva giocato con lui aveva fatto delle magre figure tra le burle di questi che incitava gli altri a prendersi gioco di lui. Decise che gli avrebbe data una lezione.

Aspettò l'intervallo del pranzo e, al ritorno dalla mensa, gli si avvicinò mentre questi stava già preparando la scacchiera per il suo esercizio di esibizionismo quotidiano.

«Facciamo una partita?» gli chiese.

«Certo. Siediti pure» disse l'altro con un sorriso sadico e strizzando l'occhio ai presenti che salirono subito di numero. Un'ondata di goliardia investì il gruppo che aveva formato cerchio intorno ai due. Gli ultimi arrivati si arrampicavano sulle spalle degli altri per non perdersi lo spettacolo e si udivano gridolini di gioia misti a una generale agitazione.

«Cosa c'è?» chiedevano i nuovi venuti.

«C'è il Brogi che fa un'altra delle sue figure a scacchi con il Fassi» rispondevano gli altri pregustando il piacere di vederlo schiacciato dal campione, magari con il contorno di qualche esilarante situazione che poteva venirsi a creare in quella circostanza.

A Fassi toccarono i bianchi e fece la prima mossa: pedone di Re in e 4.

Seguirono le classiche mosse di apertura. Alla terza mossa il campione spostò l'alfiere di Re in b 5, scegliendo così l'attacco della Partita Spagnola.

Durante le mosse che seguirono Renzo Fassi e tutti i presenti compresero che stava accadendo qualcosa. Brogi rispondeva alle mosse del bianco con tratti immediati, senza pensare, e le scelte erano ottime, tanto che era passato dalla difesa all'attacco, costringendo l'avversario ad abbandonare la sua ostentata sicurezza e a pensare a lungo prima di ogni altro tratto.

Questi era evidentemente nervoso e spesso lanciava delle occhiate incredule all'altro giocatore. Gli altri, intorno, si erano fatti seri ed un gran silenzio era calato sulla scena.

Fassi pensò più di dieci minuti la mossa successiva e poi, con un gesto di rabbia verso la sua paura, spostò la Donna in avanti. A questo punto Giovanni Brogi guardò i presenti, poi guardò l'altro e disse «Adesso ti do' matto in 9 mosse» e spostò a sua volta la Donna.

Ci fu un sussulto generale e Renzo Fassi si attaccò alla sedia. Poi, dopo un attimo di smarrimento, si riprese e disse :

«Fammi vedere buffone! Neanche Bobby Fischer sarebbe capace di prevedere un matto con la combinazione di nove coppie di mosse».

«Bene, vedremo, tocca a te muovere» gli rispose Brogi.

«Un momento - disse uno dei presenti - tra dieci minuti finisce l'intervallo del pranzo e se continuate a questo ritmo non potrete terminare l'incontro».

«È vero» dissero in molti.

«Propongo di fare una mossa ogni trenta secondi. Sei d'accordo?» chiese Brogi.

L'altro avrebbe voluto rifiutare vedendo come si stavano mettendo le cose, ma notò che tutti lo guardavano fisso e non se la sentì di fare la figura del vile.

«D'accordo, accetto» rispose.

Allora l'attenzione generale si fece più intensa ed i presenti, nei pochi minuti seguenti, assisterono al crollo del mito Fassi.

L'impiegato di categoria B, Giovanni Brogi, con un solo precedente nella storia degli scacchi, *l'immortale di Anderssen*, aveva vinto prevedendo e costruendo una lunga serie di mosse, per l'esattezza ben nove, come aveva annunciato.

Dopo di che, si alzò, come aveva visto fare tante volte in TV a Perry Mason, in seguito a una delle sue arringhe che lasciavano il Pubblico Ministero con la faccia da cane bastonato e i presenti con la bocca aperta, e andò a sedersi al suo posto di lavoro.

Il segnale acustico vibrò ed ognuno tornò al lavoro.

Brogi, seduto alla sua scrivania, assaporava il piacere del trionfo, anche se questo non era stato esternato dai colleghi che ancora non si rendevano conto di cosa era accaduto esattamente. Poi pensò al dopo. Non come ci pensava fino a ieri, al dopo le 17, al rientro a casa, alle pantofole, allo spezzatino con le patate, alla televisione. No. Pensò al futuro di quella nuova situazione che stava appena albeggiando. Ma decise di rinviare ogni progetto a più tardi, fuori dalla Ditta, in un ambiente più raccolto.

Si applicò, allora, al lavoro e cominciò subito a sommare lunghe file di numeri leggendo semplicemente ogni colonna e segnando, sotto, il totale calcolato a mente.

Andò avanti per un po' finché suonò il suo telefono e sentì il Supervisore che gli diceva di andare da lui.

Ci andò e questi gli disse:

«Allora Brogi vuole mettersi a lavorare? È più di

mezz'ora che la osservo e non l'ho vista battere un solo tasto alla calcolatr.... ».

Suonò il telefono e l'uomo s'interruppe per rispondere.

« .... Come? .... Ma com'è possibile? È stato chiamato il tecnico? .... Dannazione! Com'è possibile affidare gli stipendi di duemila persone ai circuiti di una macchina?.... D'accordo, avverto subito il personale. Ti saluto».

Poi rivolgendosi a Brogi, disse:

«Vada pure lei, abbiamo guai ben più grossi da risolvere! Mi hanno appena comunicato che il "cervellone" si è bloccato e domani nessuno riceverà lo stipendio».

«Ma non è stato chiamato il tecnico della casa?».

«Sì, ma sembra che neanche lui riesca a capirci un tubo».

«Se mi lasciano provare, penso di poter fare qualcosa».

«Lei? Ma ha mai visto un terminale IBM da vicino?».

«No, mai. Ma sono certo di poterlo riparare. Posso allontanarmi mezz'ora?».

«Certo. Anzi l'accompagno così se avanza tempo la conduco anche a riparare la centrale elettronucleare della zona C che è ferma da ieri» e si avviò con una risatina nervosa. Arrivati nella sala del calcolatore si avvicinarono al gruppo di persone che circondavano il tecnico, ormai a un passo dal pianto isterico. Vi erano tutti i pannelli di chiusura tolti e s'intravedevano alcune migliaia di fili colorati che s'infilavano dappertutto e centinaia di «cosini neri» dall'aria di transistor o qualcosa del genere che rendevano il paesaggio più avvilente. Il tecnico, piegato in due e con strani aggeggi tra le mani, sembrava pungere, con aria avvilita, dei punti qua e là, mentre gli

altri, primo fra tutti il Direttore Generale, lo incitavano a spostarsi più in qua o più in là, come se il guasto si potesse trovare annusando i circuiti. «Il ragionier Brogi dice di essere in grado di riparare il calcolatore» disse Nasti ai presenti. «E cosa aspettiamo a farlo provare? - urlò il Grande Capo- fatevi da parte».

Giovanni Brogi avanzò un passo, guardato dagli altri in un misto di incredulità e curiosità.

«Mostratemi lo schema dei circuiti di questo calcolatore», disse.

«Presto lo schema!» tuonò di nuovo il Grande Capo.

Subito gli fu aperto davanti un grosso foglio di carta di almeno due metri per uno, con un mare di linee, punti, simboli incomprensibili.

Brogi lo esaminò attentamente per cinque minuti, poi chiese:

«Datemi un oscilloscopio».

Il tecnico gli passò il National doppia traccia che aveva appena finito di «consumare» nel vano tentativo di trovare il guasto. L'altro l'osservò un momento per rendersi conto dell'ubicazione delle manopole di regolazione, poi ne mosse qualcuna ed applicò il puntale di rilevamento in quattro punti diversi del circuito, voltandosi a guardare la traccia verde sul cannone a raggi catodici. Quindi si alzò e disse:

«È semplicissimo. Vi è un corto circuito tra il collettore e la base dell'emitter-follower B1216 nella scheda T14A3».

Tutti lo guardarono con gli occhi fuori dalle orbite e nessuno si mosse per un po'. Poi il tecnico, sollecitato dal Supervisore, tirò fuori la scheda T14A3 dal suo pannello sul retro del computer. Gli bastò darle un'occhiata per gridare:

«Per Dio! È vero! C'è una goccia di ossido tra i

terminali di quel transistor!».

Gli occhi degli altri s'incendiarono e fu un tornado di strette di mani, di applausi, gridolini di gioia frammisti a frasi come: «l'avevo detto che bisognava guardare dietro!» e anche: «ed io, allora, che ho pensato per primo che doveva trattarsi di un corto circuito. Lo so per esperienza che si tratta sempre di un corto circuito quando si guasta una macchina».

Intanto il tecnico aveva rimosso la goccia di ossido e reinserto la scheda.

Nello stesso istante il «Gigante al silicio» ritornò alla vita, facendo lampeggiare, per la gioia, tutte le sue lucette colorate, aumentando così l'entusiasmo dei presenti.

A questo punto il Grande Capo prese Brogi per un braccio e lo condusse nel suo ufficio. Qui lo fece accomodare in una comoda poltrona di pelle e gli offrì una sigaretta che fu rifiutata con gentilezza. «Allora caro il nostro Brogi - gli disse accompagnando la frase con una sostenuta manata sulla spalla dell'altro - la Ditta ha bisogno di gente come lei : poche parole e fatti che contano. Come ha fatto quell'imbranato del Nasti a non accorgersi mai di lei? Ma lasciamo perdere, a lui penserò più tardi. Lei, piuttosto, non avrà mica intenzione di continuare a marcire in contabilità? No, io ho già dei grossi progetti per lei, naturalmente accompagnati da grossi stipendi, ehè, ehè, ehè! Allora cosa ne pensa? Dica qualcosa! Non stia a fissarmi così!».

«Ecco .... io veramente - iniziò Brogi che, pur avendo acquistato nelle ultime ore una sicurezza incredibile per il suo temperamento, era tuttavia emozionato di essere alla presenza del Grande Capo, l'uomo più temuto da lui, dopo il suo portiere - vorrei pensarci un po' .... sà, non vorrei

prendere una decisione affrettata e poi vorrei parlarne anche in famiglia».

«Ma come, mi ripara un calcolatore da trecento milioni in dieci minuti e poi vuole pensare se accettare o no un avanzamento di posto? Bah, faccia come crede. Comunque torni presto da me a dirmi cosa ha deciso e si ricordi che la Ditta ha bisogno di lei e l'aspetta».

«Non dubiti signor Direttore. Tornerò presto.».

«Bene arrivederci e ancora tanti tanti complimenti. A proposito, poi ci dovrà spiegare come ha fatto a trovare il guasto in così poco tempo. Vada pure adesso, stia bene caro.».

Giovanni Brogi uscì solo dalla ditta perché gli altri lo avevano preceduto, qualche minuto prima, subito dopo che il segnale acustico aveva informato i duemila e più dipendenti che la giornata lavorativa era terminata.

Si avviò per la strada lungo il marciapiede e decise di fare una passeggiata prima di rientrare a casa. Era ancora frastornato dalla moltitudine di eventi eccezionali che, nel giro delle ultime ventiquattr'ore, avevano cambiato drasticamente il corso della sua vita. Il rumore assordante del traffico s'interrompeva, a tratti, per un tempo brevissimo, lasciando udire, quasi per miracolo, il garrire delle prime rondini che voleggiavano in quel cielo poco limpido d'inizio primavera. Di tanto in tanto un venticello incontaminato giungeva da chissà dove e si sostituiva per un po' al profumo maleodorante dei gas di scarico dei veicoli che affollavano in quell'ora di punta, la periferia del capoluogo lombardo.

Davanti a lui centinaia di suoi simili si affrettavano a rientrare alle proprie abitazioni e sembrava più che si affrettassero «da qualcosa» che «verso qualcosa». A pochi passi da lui due ragazzi di

dieci o dodici anni aspettavano l'autobus e chiacchieravano dandosi del «lei». Più in là vi era un uomo seduto per terra che agitava le braccia e storceva la faccia come in una crisi epilettica; la gente gli passava a fianco a fianco e proseguiva senza fermarsi.

Giovanni Brogi si sentiva come se per la prima volta vedesse il mondo intorno a lui. Le persone, gli oggetti, le situazioni che lo circondavano sembravano avere assunto un carattere di distinzione che permettesse a lui, a lui solo, di vederle così com'erano, estrapolate da quell'insieme uniforme. Gli sembrava di non essere uno di loro, di stare in alto, in orbita intorno alla terra e di vedere sul globo come tante formichine che s'agitavano avanti e indietro con la sola apparente volontà di non urtarsi tra loro.

Allora si accorse di star facendo della filosofia, lui che conosceva solo quella del vivere tranquillo. Pensò di nuovo all'orologio e si disse che se colui o coloro che gli avevano inviato l'orologio gli avevano dato la conoscenza del sapere umano, costoro dovevano averlo reso anche più sensibile ai problemi dell'esistenza. Non poteva essere un caso che egli oggi pensava a come si comportavano stupidamente gli uomini che si erano lasciati convincere dell'utilità delle macchine, degli aggeggi elettrici infernali che volevano a tutti i costi sostituirsi ai piccoli fastidi quotidiani quali il pulirsi i denti o il farsi la barba, ed avevano dimenticato le mille gioie che si provavano un tempo quando si sentiva il profumo fresco dei fiori al mattino e si poteva girare intorno lo sguardo e focalizzarlo quasi all'infinito, senza pareti di cemento davanti, fino a vedere tramontare il sole. Ma chi erano costoro? E perché gli avevano aperto gli occhi? Cosa volevano da lui? E perché

proprio da lui?

All'euforico senso di potenza che l'aveva preso poche ore prima quando si era accorto della sua trasformazione, si sostituiva ora una ben più saggia meditazione sui suoi limiti abissali nei confronti dei misteri dell'universo, dell'uomo, della vita. Il complicato cifrario genetico che gli permetteva di risalire attraverso l'uomo fino alle origini della cella ribonucleica per portarlo direttamente faccia a faccia con la sorgente della vita, non gli lasciava però varcare il confine con l'inconoscibile.

Neanche la fisica, la chimica e tutta la scienza umana potevano sollevarlo dall'impossibilità di guardare l'uomo e l'universo «dal di fuori».

Adesso si sentiva come un giocattolo a cui è stata data la carica e si è messo a girare, ma nel mezzo del giro si è fermato. Tutta quella conoscenza lo aveva portato alle soglie di un sapere più grande, ai confini di una grande verità, lontanissima e misteriosa, ma egli sentiva di non poter varcare quella soglia perché gli mancava ancora qualcosa.

«Guarda dove metti i piedi!», gli gridò l'automobilista che lo aveva quasi investito.

Staccandosi dai suoi pensieri Brogi si accorse che era giunto dinanzi casa sua. Salì le scale e aprì la porta.

«Sei tu Giovanni?» gli chiese la madre e continuò: «Hanno portato un pacchetto per te».

«Un altro?».

«Come un altro? Sono anni che non riceviamo posta, a parte la pubblicità. L'ho messo sul tavolo in camera tua».

Giovanni Brogi corse a prenderlo col cuore che gli batteva forte e lo aprì strappando l'involucro: L'esterno era identico a quello del giorno prima,

solo un po' più grande. Mancava sempre l'indicazione del mittente.

Scostò la paglia e guardò dentro: vide una sveglia.



*Dal numero 8, ottobre 1991, di Ricerca '90.*

# Wanna Marchi

## Capitolo 4



entre sfogliava il libro *Signori miei* di Wanna Marchi, Bleus III, laureando in psicoastrologia sul pianeta Nirme, pensò a quella ridicola vanità dei Terrestri di farsi confezionare agiografie su misura per controbilanciare quelli che loro avrebbero definito “sensi d’inferiorità di tipo adleriano”. La carta antropocentrica del suo sistema solare parlava chiaro: un Ascendente a 27° e 27' in Sagittario, come dire Capricorno. Di qui il resto. Nell’agiografia in oggetto il personaggio veniva definito simpaticissimo, inventore di un nuovo tipo di cabaret, dolce imbonitrice e qualcuno - tentando di superare tutti gli altri - la paragonava addirittura al grande Eduardo. Si chiese ancora una volta perché il suo professore aveva assegnata proprio a lui questa tesi di laurea con un centinaio di studenti che avevano scelto il pianeta Terra come base di studi del biennio, ma poi raccolse i suoi appunti e passò nell’altra stanza per operare al computer. La macchina gli chiese la password ed egli la digitò con attenzione per evitare ulteriori perdite di tempo. Allora il menu gli offrì tutta una serie di possibili opzioni: egli scelse la banca dati, in fibre ottiche, della videoteca

interplanetaria. La CPU del “cervello centrale”, lavorando in miliardesimi di secondi, lo guidò quindi, con i menu successivi, a quello che gli interessava:

Televisioni commerciali del pianeta Terra

Primi anni '80

Italia

Wanna Marchi

Lui scelse dal lungo elenco la trasmissione che gli sembrava più adatta ed autorizzò l'invio delle immagini. Fu assalito subito da un donnone che urlava come in preda ad una crisi: gli occhi magnetici, il forte accento emiliano, pose statuarie, ordini più che consigli, invenzioni estemporanee miste di pose e parole, lo sguardo che penetrava profondamente nella telecamera, una mole da corazziere e su tutto sembrava serpeggiare un pensiero della donna che se pure non gridato ad alta voce raggiungeva perfino Bleus III sul lontanissimo Nirme: "...e se qualcuno ha qualcosa da obiettare gli faccio un m... così". Bleus III sapeva che si trattava di una donna dalla querela facile e che spesso preferiva passare alle mani e by-passare così le lungaggini burocratiche che le sarebbero costate troppi flussi adrenalinici.

“Correte ai telefoni, ordinate le mie creme miracolose, ma soprattutto sbrigatevi perché la vostra Wanna Marchi, in diretta, in carne ed ossa in questo momento nella vostra città, ha una scorta limitata e non potrà accontentare tutti. Ripeto per i deboli di udito: il vasetto con le alghe per dimagrire cinque chili al giorno costa solamente 100.000 lire (2 piastre e mezzo, n.d.r.), quello per dimagrire 10 chili al giorno costa, invece, 200.000 lire e l'ultimo, per dimagrire 15 chili al giorno non

costa trecentomila lire come state pensando tutti in questo momento, ma solamente 250.000 lire. MA NON È FINITA QUI!!!” - Bleus III sussultò sulla poltroncina anatomica, impreparato alle tecniche da fiera e da circo equestre di una cultura così diversa dalla sua -”Alle prime simpatiche amiche che telefoneranno daremo in omaggio un bellissimo accappatoio nero firmato che potrete usare ai bordi della piscina, nel vostro bagno o nel letto del vostro uomo.” Lo studente annotò rapidamente di controllare più tardi se in quella zona vi erano molte piscine giacché gli sembrava di ricordare che queste affollavano invece la costa occidentale degli Stati Uniti. “...Fate come vi pare, ma io vi ho avvertite. Non mi telefonate poi per dirmi che il vostro maritino vi ha fatto le ....(con il busto teso in avanti e la mano destra che faceva roteare l’indice e il mignolo aperti sembrava svelare un segreto a tutte le telespettatrici). Siete tutte libere di fare come vi pare: o comprate le mie creme o sono c... vostri”.

La trasmissione seguiva poi con un toscano che strabuzzando gli occhi, e sembrando di dover convincere prima lui e poi i telespettatori, offriva 12 quadri di Van Gogh, Cézanne, Toulouse Lautrec per un milione e duecentomila lire, con un televisore a colori in omaggio a tutti gli acquirenti. Bleus III spese il terminale ed uscì nel grande parco del padiglione dell’università, per una boccata d’aria fresca e per meditare un poco su quello che aveva visto. Si sedette ad una panchina verde, il sole era abbastanza alto, la temperatura ideale ed il profumo delicatissimo delle prenie gli faceva ricordare con gioia di essere a 22° nord del pianeta Nirme. Dalla sua cartella di appunti tirò fuori il grafico natale del personaggio su cui doveva lavorare per la tesi e ricontrollò i dati:

secondo giorno del nono mese dell'anno 1942, alle ore 16. In quell'epoca - in Italia - vi era l'ora di guerra e quindi lui aveva corretto l'ora a 15. Indubbiamente una Vergine con un Sole in ottava Casa, per la polarità anale-rilassato/anale costipato, doveva definirsi senz'altro di tipo "compensato". Ma, pur rilevando i forti valori Scorpione e di ottava Casa, come poteva spiegarsi quell'ardore interno con cui conduceva i suoi *sale's shows*? Non vi era dubbio che la sua straordinaria carica vitale le veniva oltre che dai suddetti valori scorpionici anche dalla quadratura perfetta (a 90°) del Sole con l'unica Luna di quel sistema solare. I 90° ed i 180° gradi tra i luminari danno sempre una verve straordinaria a chi li possiede al contrario della congiunzione e dei cosiddetti aspetti armonici che sembrano agire come ansiolitici su chi li detiene. Addirittura, nei trattati di Antropologia Criminale anche degli anni '80, era descritto come all'approssimarsi del plenilunio, ci si cautelava dando dosi maggiori di sedativi agli psicopatici.

Marte stava al limite tra l'ottava e la nona Casa: forse l'orario era da rettificare. Tuttavia, nel già citato libro, si parlava di un rischio di morte vissuto dalla nostra che poi si era ripresa, uscendo dal confine col coma, per andare a schiaffeggiare un altro che le aveva fatto un torto. Una lievissima vibrazione allo sterno lo avvertì che era stato diffuso l'annuncio elettromagnetico dell'ora del pasto. Attraversò i vialetti fiancheggiati dal verde e dai fiori e si mise in fila con gli altri. Solo pochi secondi dopo si accorse che lo precedeva Sirio, un magnifico esemplare di femmina, ventenne, che non aveva certo bisogno di creme dimagranti. Si sedettero allo stesso tavolo e si sorrisero con simpatia. Anche Sirio frequentava il

corso di psicoastrologia ed il nostro giovane amico le chiese di dare un'occhiata, a pasto terminato, al tema del suo personaggio per la tesi. Tornarono, allora, nel parco e la ragazza, dopo aver studiato con attenzione il grafico, commentò, per prima cosa, la difficoltà di definire una dominante. Bleus III fu d'accordo e disse che lui aveva optato per l'ottava Casa che gli sembrava la più significativa. Sirio osservò anche altri due particolari importanti: l'ottima intelligenza (Mercurio trigono a Urano) ed il quadrato Sole-Urano che la rendeva, diciamo così, un po' bizzarra.

Insieme sorrisero all'idea che un "donnone" come quello, con una ventina di chili di troppo riuscisse a vendere creme dimagranti miracolose, ma poi ricordarono i casi di commercianti girovaghi del West che riuscivano a vendere pomate miracolose per tutti gli usi e convennero che alla base di tutto c'era pur sempre un potere seduttivo che aveva il suo peso nell'operazione commerciale.

Come aveva acutamente commentato un giornalista dell'epoca, Maurizio Costanzo, Wanna marchi "non vendeva creme, vendeva certezze". Ciò lo rimandava, di rigore, ad un classico della psicologia: Psicoanalisi del fascismo, di Wilhelm Reich. La più parte della gente, prima dei corsi obbligatori di psicologia a scuola, restava affascinata dalle personalità forti e quando si vedeva arrivare addosso un dito puntato dallo schermo nelle proprie pupille, difficilmente resisteva alla tentazione di comporre il numero telefonico in sovraimpressione.

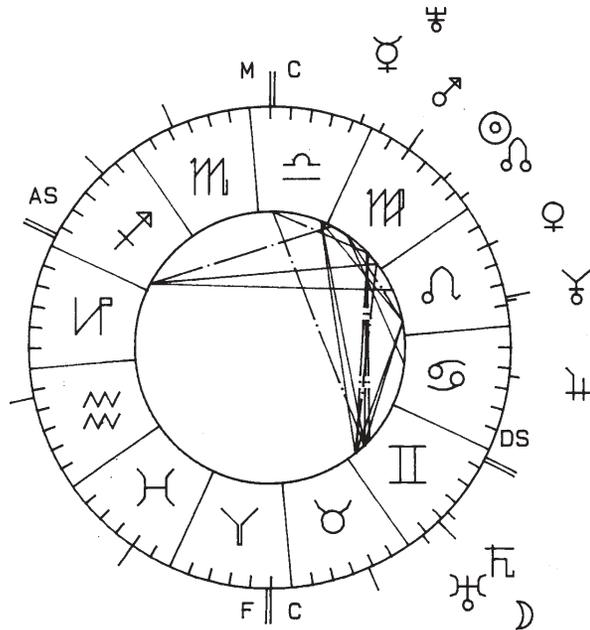
I due studenti si separarono e nel loro sguardo non si nascosero di piacersi, ma in quel momento entrambi erano pressati dagli impegni di studio pomeridiani.

Bleus III tornò al terminale e chiese al data base

centrale le immagini di una trasmissione di Wanna Marchi qualche anno dopo. I cambiamenti da registrare erano tanti. Intorno al talento della Marchi, era stata costruita un'impresa professionale di alto livello. La donna, in abiti elegantissimi di Ferrè, era guidata sapientemente da un'accurata struttura scenografica ed anche i particolari più banali non venivano lasciati al caso. La donna, finalmente con una ventina di chili di meno, più credibilmente continuava ad offrire le sue creme portentose, ma anche molti altri prodotti. Il business si era ingrandito, i prodotti diversificati, insomma tutto nuovo...o quasi. Infatti Wanna Marchi parlava sempre a ruota libera e la lingua biforcuta delle Vergini - osservò Bleus III, distribuiva imbecilli a destra e a manca, faceva polpette di chi l'attaccava sui giornali, chiamava omuncoli quelli che la contestavano e continuava a posare nella sua posizione preferita: gambe divaricate, mani sui fianchi, respiro tirato, capo leggermente all'indietro e tutti i telespettatori che si aspettavano che annunciasse la dichiarazione di guerra come un suo conterraneo qualche decennio prima da piazza Venezia a Roma. Il laureando studente di Nirme non mancò di annotare elogi e cattiverie che incorniciavano il lavoro della donna dalle alghe magiche che con scatti improvvisi e felini ed acuti di molti decibel era uno spettacolo a vedersi, indipendentemente dal prodotto che vendeva in quel momento.

Il Nostro, però, stentava a sintetizzare un giudizio sulla donna e così come non riusciva ad individuare una dominante nettissima, allo stesso modo era fortemente in difficoltà nello scegliere un aggettivo sintetizzatore del personaggio, cosa che molto probabilmente gli avrebbero chiesto durante la discussione della tesi.

Digitò nuovi comandi alla tastiera e selezionò l'ultima trasmissione in memoria nel megadisco laser. Wanna era vestita di rosso e aveva i capelli neri tagliati corti "alla maschietto". Sotto il braccio portava un frustino ed un fischiello in bocca. Puntò l'indice nella telecamera e disse che aveva saputo di un certo omuncolo studentello che stava scrivendo una tesi su di lei su di un altro pianeta. Gli occhi le si fecero rossi come il vestito e disse: "Sei avvertito, giovane smidollato: se scrivi balle su di me ti raggiungo e ti strappo i c...D'ACCORDO???!!!. Bleus III si svegliò di soprassalto completamente bagnato di sudore e la prima cosa che riuscì a dire a voce alta fu: "Almeno adesso so come terminerò la mia tesi: è tanto una brava persona!".



# I pataccari dell'informatica

## Capitolo 5



*pataccari*, contrariamente a quello che si può pensare, non esistono solo nel mondo del commercio dei jeans sulle bancarelle, ma anche e soprattutto in campo informatico, pur se con i dovuti travestimenti d'obbligo. Non ci credete? E allora leggete qualche esempio. La *napoletanità*, intesa nella sua forma più deleteria e degenerativa, decrescenziana o d'altro genere simile, ha contagiato profondamente gli abitanti dello stivale che anche se fanno scrivere sui loro bigliettini da visita acronimi sempre più criptici, in inglese, che precedono il nome e che vorrebbero stare ad indicare delle superspecializzazioni megagalattiche, restano pur sempre dei "vu' cumprà?" travestiti da manager. Provare per credere.

Scegliete a caso una società del Sud, del Centro o del Nord: di quelle che pubblicizzano **Voi ordinate oggi e noi Vi consegnamo do... dopo venti giorni**. Non importa quello che ordinate: dalla scheda video ad alta risoluzione al pacco di semplici dischetti, la risposta è sempre la stessa: al momento manca! L'ordine, poi, non lo può prendere un signore qualunque ma ci vuole mister

Tizietto che è solitamente “fuori sede” e talvolta parcheggia in ditta tra le 10.45 e le 11.15 del venerdì, quando non è in riunione. Se avete la fortuna di trovarlo libero su una delle dodici linee telefoniche della società che state chiamando, il signore in oggetto, molto cortesemente, prenderà il vostro ordine, dopo di che il gioco è quasi fatto: basterà che davanti a voi, nei successivi tre mesi, non ci sia un Natale, una Pasqua o un Ferragosto di mezzo, che la merce vi verrà consegnata ad una velocità da capogiro.

Naturalmente la disponibilità non è immediata, ma nel giro di... un paio di mesi... la cosa si potrà realizzare.

La prassi è molto semplice: se voi chiedete una stampantina giapponese, di quelle che vendono anche in pizzeria, la Mega Società Galattica a cui vi siete rivolti la ordinerà al costruttore del Sol Levante che la metterà subito in produzione, poi, nel giro di un paio di mesi la farà giungere in Italia e quindi, con corriere aereo che sorvolerà l'aeroporto di Capodichino per sette o otto giorni di seguito, finalmente raggiungerà il distributore di zona che poi, nei soli tempi tecnici (sette o otto giorni) la farà giungere all'*end user*.

I meno fortunati devono attendere di più e pazientemente che la merce originale della California o di Taiwan giunga “a nuoto” dai rispettivi luoghi di origine. Ogni protesta da parte vostra è perfettamente inutile: la filiale italiana o il rivenditore locale della periferica che vi interessa avrà sempre un inventario da fare, un tecnico (unico) che si è sposato, una Fiera di Bari a cui presenziare e, comunque, la merce “deve venire da Milano”. Quest'ultima affermazione contiene in sé la maledizione di una calamità biblica: è equivalente ad essere investiti da

un TIR.

Qualcuno ha cominciato a ribellarsi e possiamo fornire nomi e cognomi di utilizzatori finali che, stanchi di questo andazzo, hanno iniziato ad ordinare telefonicamente in America dove non sono ancora arrivate le gonne di Valentino alle telefoniste, ma dove - in compenso - gli ordini vengono evasi in 48/72 ore, in ogni capo del mondo, anche se al Cairo brucia lo Sheraton o nel Golfo Persico infuria una battaglia.

*Da IL MATTINO del 16/3/1990*



# Montalcini, è sicura che drogati non si nasce?

## Capitolo 6



Questo giornale, qualche giorno fa, in una pagina interna, titolava: “Montalcini: drogati non si nasce” e seguiva l’intervista che la collega Lùcia Borgia aveva fatto al premio Nobel italiano sulla *querelle* che è nata dopo le presunte dichiarazioni della scienziata che, secondo alcune notizie diffuse dalla stampa, avrebbe postulato l’esistenza di geni specifici, alla nascita, che porterebbero determinati individui sulla strada della droga. Di qui una grossa polemica generale in cui si sono inseriti anche personaggi come Muccioli i quali, a nostro avviso, in una disputa del genere, non hanno alcun titolo a pronunziarsi, a meno che non abbiano studiato, in via del tutto nascosta, la biologia o altre discipline che possano permettere un’opinione motivata sull’argomento.

La Montalcini ha precisato che il suo pensiero è stato travisato ed ha dichiarato di non avere mai ipotizzato cose del genere che sarebbero in contrasto con tutto l’edificio del suo pensiero scientifico da decenni a questa parte. Ha inoltre aggiunto che le cause principali che portano un giovane alla droga sono da ricercare nelle influenze sociali, da parte della società e dell’ambiente più prossimo, nella prima parte della vita. A questo punto un esercito di sociologi, psicologi, medici e soprattutto

politici si è disteso e la cosa sembra essere rientrata, rispetto alle polemiche. Ma vediamo: è proprio un assurdo pensare che un bambino, nascendo, abbia già le “informazioni” giuste per diventare un drogato? Intendiamoci, non vogliamo parlare di geni perché entreremmo già in una specificità che non ci compete, ma desideriamo semplicemente dire che a parere nostro, e non solo nostro, un essere umano, vedendo la luce per la prima volta, ha già in sé le “label”, le “stimate” di molta parte del proprio destino. Ci rendiamo perfettamente conto che una simile affermazione può risultare assai impopolare, oggi, quando la buona demagogia insegna a dire che tutti nasciamo perfettamente uguali e che solo la società malata può renderci brutti, sporchi e cattivi. Ma cinquemila anni di osservazioni scritte, l’astrologia, ci hanno insegnato diversamente e per questo gli astrologi sono stati mandati al rogo, nei secoli passati, e oggi vengono accettati ancora spesso con molte riserve. L’argomento in oggetto, ve ne sarete accorti, è di vastissime proporzioni e coinvolge principî religiosi, morali, filosofici, scientifici e di altro genere ancora. È l’antico problema, sotto certi aspetti, del libero arbitrio o del determinismo. Ci piacerebbe poterne discutere a lungo, in una tribuna come questa, ma lo spazio è tiranno e non potendo approfittare oltre della disponibilità del Direttore, ci limiteremo a qualche brevissima osservazione. Ecco, una coppia di celebri scienziati francesi, Michel e Françoise Gauquelin, ha dimostrato, su di un campione di oltre trentamila nascite, al di là di ogni ragionevole dubbio e sulla base esclusiva delle severe leggi della statistica verificate da professori della Sorbona, che chi nasce con Marte all’Ascendente sarà con molte probabilità un militare o uno sportivo di successo, chi nasce con Giove forte al Medium Coeli tenderà a distinguersi come magistrato o leader nelle gerarchie pubbliche, chi vedrà la luce mentre la Luna sta sorgendo o sta culminando sarà frequentemente uno scrittore o un poeta, eccetera, ecce-

tera. E allora, dove se ne va a finire il libero arbitrio? Naturalmente in un eventuale dibattito sull'argomento non porteremmo solamente questo tema, ma c'è da chiedersi: è tanto inverosimile parlare di nette predisposizioni alla nascita? Nel bene come nel male? Qualcuno potrebbe mai convincerci che Caruso divenne il più grande tenore del mondo in virtù dell'ambiente che lo circondava? E può esserci mai taluno che si candidi a dimostrarci come il fatto che Luigi Pirandello, nascendo nella campagna di Girgenti, nel secolo scorso, figlio di un commerciante di zolfo, sia stato poi favorito nel diventare premio Nobel della letteratura? E, ancora, dobbiamo ritenere che le follie genocide di Hitler siano da ricercare solamente in un cattivo rapporto con il padre? No, sinceramente non lo crediamo. Non vogliamo e non possiamo disconoscere il ruolo che l'educazione, l'ambiente sociale e le esperienze della prima infanzia hanno sul futuro di un individuo, ma - ne siamo convinti - allo stesso modo, non possiamo neanche negare che ciascuno di noi, venendo al mondo, porta con sé, già, tutta una serie di informazioni precise che diventeranno altrettanti elementi essenziali nella costruzione di quel destino specifico. E questo sia detto al di là o al di qua del pensiero di Lorenz, di Cesare Lombroso, di Freud, di Marx e di quanti ritengono che il mistero della vita sia incapsulabile in un'unica e semplice formula.

Da IL MATTINO

# Punta Molino

## Capitolo 7

---



uella sera c'era la luna piena a Punta Molino.

Le piccole masse di luce che rapidissime fendevano il cielo stellato della notte di San Lorenzo erano appena percettibili nel bagliore lunare. La calma di ven-

to e di mare contribuiva a formare l'incanto di quella scena. Certamente Punta Molino è il luogo più bello dell'isola d'Ischia, oasi di splendore nell'isola già splendente del Mediterraneo. Ma in quella tiepida sera d'agosto era tutto ancora più suggestivo.

«Forse perché c'è Katy» pensò Jerry.

Non riusciva ad immaginare un incantesimo più perfetto di quello che stavano vivendo loro due, soli, stesi sul muretto, tra la pineta e il mare, mentre ascoltavano il pianista che pochi metri più in là, nel giardino del Grand Hotel, accompagnava al piano il cantante che, con voce dolcissima e piena di sentimento, faceva vibrare l'aria con le parole di «Anema e core».

Sì, Jerry lo riconosceva, era un romantico senza speranze.

Anche il ritmico intercalare dei grilli, che a Ischia non smettono mai di fare il loro verso, gli sem-

brava un altro pezzo nell'orchestra. Molto lontano si sentiva il frastuono proveniente dalla via Roma, il corso principale della zona del porto, affollatissimo fino a notte inoltrata, con i juke-boxes al massimo volume e il vociare della gente costretta quasi a gridare per farsi sentire. Un gozzo semicabinato bianco e blu tagliava dinanzi a loro l'acqua argentata dai riflessi lunari e scrutava il fondale con la luce di una grossa lampara, in cerca di polipi.

Tutto ciò era il nirvana per Jerry che era venuto per la prima volta in Italia, con Katy ed i signori Hulke. L'anno precedente erano stati in California, ma si era trattato di ben altra cosa. La California potrà essere un paradiso per gli americani, ma solo per quelli che non hanno girato un po' il mondo e non hanno visto che ci sono posti come Punta Molino dove per una sera si può essere padroni del mare e del cielo incantati.

Jerry aveva ascoltato spesso commenti entusiastici di gente che aveva viaggiato in Italia e se l'era immaginata come certe zone del Messico dove la grande industria non è ancora arrivata. Quando i signori Hulke avevano pensato a quella vacanza, Jerry aveva provato una grande gioia e quella notte non era riuscito a dormire immaginandosi il viaggio.

Roma era stata la prima tappa e lui si era sentito commosso dinanzi a tanta magnificenza monumentale. Poi erano stati a Firenze, Venezia e Napoli e di qui, con mezz'ora di aliscafo, erano giunti a Ischia per restarci qualche giorno.

Non erano venuti lì per caso, ma dietro suggerimento dei Fiore, i loro amici italo-americani residenti a New York che da anni non facevano che decantare i propri luoghi di nascita e li avevano descritti così bene che a Jerry, una volta giunto

sul posto, sembrò di esserci già stato.

Il pianista aveva intanto attaccato con le note di «Torna a' Surriento» e Katy si era fatta più vicina a lui, anche lei sensibile a tanta poesia.

Jerry pensava al frastuono di New York, alle strade superaffollate, agl'ingorghi di macchine, alla gente pazza della sua città sempre alle prese con i business e si chiedeva se era solo una idea pazza di un pazzo romantico quella che forse si sarebbe potuti vivere tutti così, con meno business e più poesia, lontano dalle metropoli asfissianti, lungo le coste del mare o sui monti, a riappropriarsi della natura, a viverci dentro.

Possibile che qualche elettrodomestico, pochi divertimenti e altri specchietti per allodole avevano drogato gli esseri viventi fino al punto di farli rinunciare al loro ruolo autentico?

Forse un giorno ci si sarebbe resi conto di tutto ciò, ma forse sarebbe stato troppo tardi.

Due innamorati passarono tenendosi abbracciati e procedendo testa a testa.

Jerry pensò che in fondo era un fortunato a starsene lì mentre tanti altri stavano morendo in Medio Oriente o sotto un terremoto, ma pensò anche che tutto quel benessere poteva finire da un momento all'altro se solo uno stupido accalappiacani lo avesse trovato senza la sua altrettanto stupida medaglietta! E voltandosi verso Katy le leccò affettuosamente la zampetta.

*Da Ricerca '90 n. 5*

# L'oroscopo è favorevole al ministro

## Capitolo 8

---



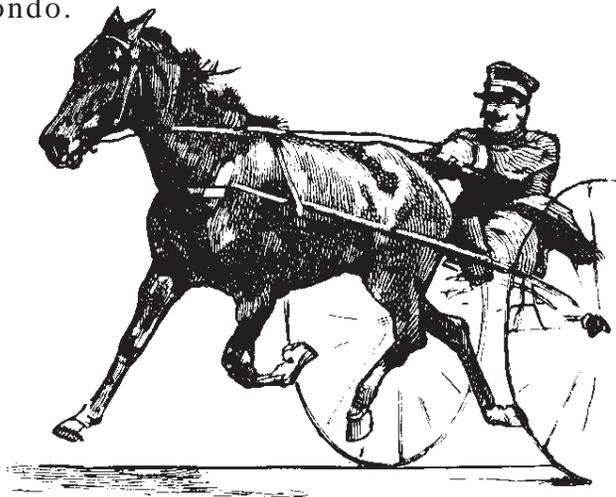
cartabellando nei nostri vecchi archivi di date di nascita, ci è venuta sott'occhio quella dell'attuale ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni, il ministro Oscar Mammi, nato a Roma il 25 ottobre 1926, alle ore 13. Abbiamo pensato, allora, di spedirgli una cartolina di auguri e ci siamo precipitati a farlo, con affrancatura espresso, nella speranza che in sette mesi giunga a destinazione. Sì perché altre nostre corrispondenze, inviate mesi fa, non sono ancora giunte al destinatario. Sappiamo che il Ministro ce la sta mettendo tutta e forse, a giudicare anche dai prossimi transiti del suo oroscopo, le cose potrebbero notevolmente migliorare ed una lettera, utilizzando le più sofisticate attrezzature in dotazione alle Poste e Telecomunicazioni, potrebbe fare il giro del Mondo in ottanta giorni e darci così le emozioni che Jules Verne ci diede scrivendo di quelle eccezionali imprese del secolo scorso.

Il Nostro ha Giove in prima Casa e questo vuol dire che il "cielo" gli è amico, dunque non fu cattiva la scelta di De Mita quando lo pose alla testa del Ministero. Qualcuno potrebbe obiettare che i telefoni, in Italia, funzionano peggio delle poste, ma è

una pura menzogna: nulla, in Italia, può funzionare peggio delle Poste.

Ora noi dobbiamo augurarci che da luglio in poi, Egli sia ancora al suo posto perché avrà dei transiti molto belli, tra cui Giove congiunto alla Luna, sulla cuspide della sesta Casa, in trigono al Sole. Questo transito così bello potrebbe corrispondere ad un sensibile miglioramento della situazione e farci vivere nuovamente l'ebbrezza della posta a cavallo, con le staffette trafelate che cadono dall'animale, svenute per lo sforzo, subito dopo aver consegnato un pacco di lettere.

Ma le cose potrebbero andare ancora meglio se, come viene descritto in letteratura astrologica, questo passaggio significasse un innamoramento dell'onorevole Mammi. In questo caso Egli avrebbe dei motivi in più di far funzionare bene le poste, per poter mandare e ricevere messaggi d'amore. Ce lo auguriamo di cuore perché, nel nostro piccolo, mentre Berlusconi sogna la diretta televisiva, noi sogniamo raccomandate ed espressi che possano giungere almeno nei tempi dei Paesi del Terzo Mondo.



Da Ricerca '90 n. 0

# Una grande esperienza di vita

## Capitolo 9

---



lla via Sant'Anna dei Lombardi, a Napoli, al numero civico 44, in un cortile di quei vecchi palazzi del centro storico, c'è la bottega artigianale di Raffaele Troise, un simpatico vecchio, Capricorno, col sigaro perennemente spento tra le dita. Lo incontro dopo molti anni dal nostro ultimo colloquio. È tutto come un tempo. Un tavolo pieno di vecchie carte, qualche condensatore elettrico in una ceneriera di vetro, uno strumento di misura d'altri tempi, mobili vecchissimi, ritagli d'articoli alle pareti, qualche coppa vinta negli anni... Troise è sempre lo stesso: ogni tanto si accorge che il sigaro è spento e tenta, senza riuscirci, di riaccenderlo, ma forse la sua intenzione, al riguardo, è proprio quella di non fumare. Oggi come tanti anni fa costruisce qualche centralina Callegari, dei piccoli gioielli di tecnica, fatti a mano, destinati più all'estero che all'Italia. 850 mila lire per una macchinetta che richiede tanto lavoro: "Faccio solo quelle che mi servono per vivere, quando ho il giusto necessario per mangiare, mi fermo. Per questo gli acquirenti devono aspettare tanto...". Circa 2.400 centraline dalla prima. Vado indietro con il pensiero e torno ai primi miei approcci alla Radiobiologia Sperimentale. Lu-

ciano Cattaneo, fisico nucleare e studioso del Mistero, mi ha detto che, scavando tra i vecchi registri del Centro Callegari, ha trovato il mio nome tra gl'iscritti del 1970-'71. Fu, quella, una breve stagione magica in cui, contemporaneamente al passaggio di Urano sul mio Nettuno radix, seconda dominante del tema natale, mi avvicinai, con avidità, alla psicologia analitica, allo yoga, all'astrologia, alla medicina omeopatica, alla radiobiologia...

Conobbi Callegari e subito mi conquistò. Un Ariete schietto, per nulla diplomatico, anche un po' brusco. Abitava in una vecchia casa di Corso Novara, in un rione popolare di Napoli. Visse lì buona parte della sua vita con la moglie Pesci e con il figlio che sarebbe divenuto in seguito ingegnere. L'altro figlio gli morì piccolissimo, in seguito al panico che lo prese durante un bombardamento. Napoli significò per lui il Saturno in nona che campeggia, un po' sinistramente, nel suo tema natale.

Sarebbe potuto diventare ricchissimo e invece visse molto modestamente, ma con dignità, tutta la vita.

Con lui ebbi molti incontri; parlavamo a lungo, anche per interi pomeriggi. Ebbi anche l'onore di prendere lezioni di scacchi da lui che era stato vice-campione d'Italia, per corrispondenza. In tutto lo frequentai per due-tre anni, assiduamente, poi - per vari motivi - non mi fu più possibile. A giugno scorso avvertii il desiderio di tornare a trovarlo, ma non mi feci vivo perché temevo fosse in collera con me per il lungo silenzio. Decisi di scrivere un pezzo su di lui su **Ricerca '90** e contattai il dr. Cattaneo. Pochi giorni dopo Callegari morì, per infarto, nella sua vecchia casa di Corso Novara. Su Giambattista Callegari ci sarebbero da scrivere molti libri. Io stesso, se potessi, ne scriverei uno. Egli è stato un personaggio straordinario, forse uno dei più grandi scienziati di questo secolo, anche se

relativamente poco conosciuto. Il Palazzo, naturalmente, lo ha sempre ignorato, quando non lo derideva, ma molti lo hanno ammirato incondizionatamente. Era più conosciuto all'estero che in Italia. A Toronto, il National College, gli conferì la laurea *honoris causa* in fisica e gli affidò una cattedra di Radiobiologia Sperimentale. La prima volta che sentii parlare della “Centrale Callegari” fu quando lavoravo presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche. Un mio collega aveva il padre morente per cancro e, disperato, si rivolse ad un medico che “usava una macchinetta con un pendolo”. Costui “mise una fotografia del malato in un circuito e fece delle operazioni”. Qualche ora dopo al malato si bloccò una emorragia ritenuta dai medici irreversibile e finale. Nei giorni successivi il padre del mio amico migliorò, si alzò dal letto e mangiò anche. Ebbe altri attacchi e, infine, dopo circa un mese, morì. L'operatore alla centrale Callegari non aveva mai illuso i familiari, rilevando l'estrema gravità del caso.

Più per curiosità che per altro, iniziai a frequentare il Centro Studi Callegari, a via Cisterna dell'Olio, in un palazzo fatiscente di quella vecchissima Napoli cantata da Giuseppe Marotta, quella Napoli da palcoscenico dove a fianco ai mille miracoli quotidiani di una popolazione che cerca di trovare il modo di contrastare una miseria che ha i connotati di una maledizione biblica, ci possono essere casi come questo in cui, poche persone si riuniscono e parlano di fisica atomica, di Planck, di Einstein e forse costruiscono anche un pezzo di storia universale.

Questa “miracolosa centralina” che, secondo i discepoli del maestro di Feltre era praticamente “onnipotente”, riusciva, a loro detta, a diagnosticare e curare qualsiasi malattia (purché non allo stadio ultimissimo), a cercare persone scomparse, a trovare l'acqua o il petrolio nel sottosuolo, a rispondere praticamente ad

ogni quesito, anche per persone lontane migliaia di chilometri. “La fotografia del soggetto - mi spiegavano - non è altro che una specifica emanazione elettromagnetica, distintiva solamente di quel soggetto ed è appunto su quel soggetto che l’*effetto K* agisce”.

Mi rendo conto che a raccontarlo oggi, e senza prima un’adeguata spiegazione dei fondamenti scientifici della scoperta Callegari, che peraltro non sono neanche certo di essere degnamente capace di illustrare, tutto questo può sembrare assurdo, ridicolo. Ma quando il professor Callegari mi raccontava di avere salvato la vita a Gagarin, durante il primo volo umano nello spazio (12 aprile 1961, con la Vostok-1), non c’era enfasi nella sua voce. Con naturalezza egli spiegava che aveva tenuto, per tutto il tempo del volo, la fotografia dell’astronauta nel circuito attivo della sua centralina che, ad un tratto gli aveva segnalato una grossa crisi cardiaca del cosmonauta. Lui aveva applicato l’onda necessaria e il nostro si era salvato. Di racconti come questi ne ascoltai molti e di una cosa sono certo: Callegari non era né un bugiardo, né un truffatore né un invasato. Egli fu un uomo profondamente onesto, uno scienziato ad altissimo livello che non giunse mai a compromessi e che viene ricordato da tutti come un benefattore. Prestava la sua opera, giorno e notte, gratuitamente. Non chiedeva mai nulla per sé. Era schivo e rifiutava le interviste, ma non per timidezza. Io lo tempeставo di domande e lui mi rispondeva, non sempre con pazienza. Mi disse, un giorno, che la centralina non era brevettata perché lui si era rifiutato di spiegare il principio base su cui era fondato il suo funzionamento: “Voglio evitare che venga usata per nuocere”, diceva e aggiungeva che solo dopo trent’anni dalla sua morte sarebbero state aperte delle buste importanti. Quando ci fu il colera a Napoli, tra l’estate e l’autunno 1973, Callegari applicò un’onda specifica

della sua centralina alla fotografia dell'acquedotto di Napoli. Tutto questo può sembrare fantascienza, ma - ripeto - non basterebbe un libro per dire tutto.

Al Centro Callegari conducevo dei ricercatori, per lo più belgi e francesi, dell'Istituto Internazionale di Genetica e Biofisica di via Marconi, di fronte alla RAI. Costoro andavano lì con la convinzione di trovarsi di fronte alla solita "truffa napoletana" e mettevano alla prova il dottor Oreste Bellini, laureando in medicina. Una volta assistetti a quest'episodio. Un biologo belga portò con sé la fotografia di uno dei suoi due ragazzi e la pose, senza farla vedere all'operatore, sotto la chiusura del circuito oscillante. Poi chiese di conoscere il sesso del giovane o della giovane, secondo l'indicazione della "macchinetta". Il dottor Bellini cercò la risposta ma si trovò evidentemente in difficoltà: "Il pendolo mi segnala un soggetto femminile e maschile allo stesso tempo", dichiarò dopo un po' il medico. "Impossibile - rispose l'altro - vuole che non sappia chi ho per figli?". Per farla breve fu tirata fuori la fotografia e vedemmo, così, tutti i presenti, che si trattava del ritratto di un ragazzo a cui erano state applicate le braccia della fotografia di una ragazza...

Successivamente acquistai anche io una centralina e per molti anni portai avanti esperimenti dai risultati contrastanti. Curavo mia moglie che soffriva di sinusite. Quando d'estate tornavamo dal mare, aveva sempre un forte mal di testa: io applicavo l'onda che mi era stata indicata al Centro ed il mal di testa le passava. Qualche giorno, a sua insaputa, applicavo l'onda direttamente dalla mattina ed il mal di testa non le veniva affatto. Purtroppo, invece, per la mia cefalea la centrale non fu in grado di fare nulla e forse soprattutto per questo mi allontanai dalla stessa, contemporaneamente al crescere della mia passione per l'astrologia.

Un'altra volta assistetti a quest'altro episodio. Sempre

un mio collega del CNR portò con sé la fotografia della sua bambina e la consegnò al dottor Bellini. Gli disse che sua figlia era gravemente ammalata (la bambina in seguito morì) e che si trovava in un ospedale dell'alta Italia per essere operata. Mise una cartina geografica sul tavolo e chiese di sapere in quale città fosse. A quei tempi, bisogna dargliene atto, il direttore del Centro Callegari accettava questo tipo di sfida, senz'alcuna pulsione polemica. Disse al mio amico che se avesse dovuto cercare dappertutto saremmo restati lì diverse ore. Allora lo pregò di segnare una ventina di nomi di città sulla carta e da quelle iniziò l'analisi. Disse, e l'ho sentito con le mie orecchie, che la bambina, con quella grandezza di cartina, risultava stare tra Pisa e Massa Carrara, ma che se avesse avuto a disposizione cartine sempre più dettagliate, avrebbe potuto indicare anche la strada in cui si trovava in quel momento. La bambina si trovava effettivamente a Massa Carrara per essere operata da Azzolina.

Io stesso mi costruii uno strumento rudimentale per eseguire un esperimento di base, consigliato dal Callegari, per avere la dimostrazione della verità del principio su cui era fondata la sua teoria. Avvolsi una piccola spirale metallica di dimensioni precisissime, in grado di oscillare alla lunghezza d'onda indicata dallo studioso di Belluno. Al centro applicai un piccolo asse con uno specchietto sopra. Vi era, poi, un altro filo, governato dall'esterno, che serviva a "cortocircuitare" i due reofori (poli) della bobina. Il tutto era protetto in un involucri di plexiglas e poggiato su di una base stabile, al riparo da correnti d'aria, oscillazione di pareti, eccetera. Quando si cortocircuitava la bobina l'asse all'interno della stessa subiva una leggera, ma evidentissima, torsione che lo specchietto permetteva di rilevare maggiormente. Questo, secondo la fisica ufficiale, non può avvenire in

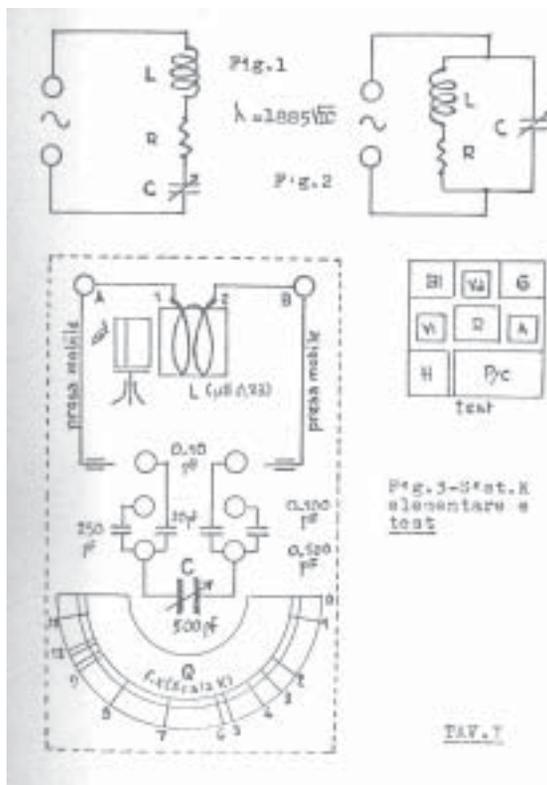
quanto nessuna alimentazione elettrica veniva data al circuito. Viceversa l'esperimento dimostrava la realtà dell'effetto K che funziona nella gamma delle lunghezze d'onda comprese tra le frequenze radar e quelle visive. Alcuni fisici a cui mostrai l'esperimento non mi seppero spiegare la cosa. Lo stesso è illustrato in uno degli introvabili (ormai) testi segnati più avanti in bibliografia.

Un'altra volta assistetti a questo episodio. Una signora fu (erroneamente) indirizzata a me per avere notizie della sorella scomparsa da quindici giorni. Le dissi che non potevo fare nulla, ma non mi sentii, tuttavia, di lasciarla in quello stato di disperazione. Così telefonai a Callegari che accettò di riceverci quella sera stessa. La signora portò la fotografia con sé e il Professore la mise in macchina, ma prima fece alla donna un lungo interrogatorio. Poi si pronunciò. Sua sorella era morta da diversi giorni, annegata, ed il suo corpo era al largo delle coste di Trieste (dove era stata vista l'ultima volta in vita). La signora non credette una parola di tutto questo e se ne andò senza neanche ringraziare a dovere Giambattista Callegari per la sua disponibilità, cosa di cui mi dolsi essendo stato io, in effetti, l'artefice di quell'incontro. Ma una settimana dopo ebbi notizie dalla signora: il cadavere di sua sorella era stato ritrovato al largo delle coste di Bari e la donna era morta molti giorni prima.

Il professore Fusco, dell'Istituto di Medicina del Lavoro, studioso di fisica matematica ed elettronica, fu presentato da me al Callegari e condusse con lo stesso, in mia presenza, accessissime e polemiche discussioni. Per pomeriggi interi i due si "fronteggiarono", essendo il medico assolutamente scettico sulle scoperte di Callegari. Ma a poco alla volta le cose cambiarono ed il professore Fusco divenne un grosso studioso di Radiobiologia Sperimentale. Stava conducendo inte-

ressanti esperimenti con l'apparecchio di Warburg, sui microorganismi, quando purtroppo morì in un incidente stradale.

Torno con i pensieri all'oggi e rispondo al sorriso simpatico di Raffaele Troise che mi sta di fronte. Penso che chiunque entri in questa stanzetta non potrà mai avere il rispetto sacrale che solitamente si ha per i templi della Scienza, dove questa è in Cattedra, ma penso anche alle tantissime verità del passato che, pur sotto umilissime spoglie, attendono solo di essere rivelate. In questo senso mi rileggerò, con piacere, **Il mattino dei Maghi** di Pauwels e Bergier.



Da Ricerca '90 n. 5

# Non sparate sulla Luna di Fellini

## Capitolo 10



Federico Fellini si chiede, nel suo ultimo film sulle *Voci della Luna* se bisogna chiudere i rubinetti che gocciolano. In effetti è un'antica e importante questione che muove le menti più aperte dell'intelligenza nazionale ed internazionale d'ogni tempo. La figura del "dottore", con l'impermeabile e la borsa in mano, quasi ad indicare una sua condizione di perenne frettolosità rispetto ai problemi che dovrebbe aiutare a sviscerare, asserisce che dove c'è una saracinesca che rischia di far filtrare liquidi è meglio chiuderla, per essere più tranquilli. Ma Fellini, invece, preferisce calarsi nei tubi, andare ad esplorare i pozzi profondi delle campagne padane ma che potrebbero essere anche quelli bellissimi dei casolari capresi. L'autore di *Otto e mezzo* è affascinato dall'idraulica selenica dei pozzi notturni e del mondo sotterraneo dei flussi d'acqua e delle tubature nascoste. Come il suo prefetto Savini, del libro di Ermanno Cavazzoni a cui si è ultraliberamente ispirato, egli va in cerca della Luna, cerca di comprendere qualcosa di questo antichissimo satellite che ci spia da migliaia di anni e parte per questo viaggio notturno e profondo nella campagna padana. Egli avverte, ad un tratto del film, che questo viaggio bisogna farlo in due, altrimenti il peso sarebbe troppo forte da reggere sulle

sole proprie spalle e noi sappiamo che più volte, in analisi junghiana, Fellini ha tentato il viaggio nel suo inconscio accompagnato dall'analista.

Alcune cose ci sono piaciute molto, soprattutto le prime scene del film, le premesse, il parlare infantile e poetico di un Benigni reso ancora più infantile dal pallore lunare che gl'imbianca il viso, l'altrettanto bianca e metallica Aldina Ferruzzi che è un'altra faccia della Luna, certe scene del *database* universale delle immagini seleniche dove però dobbiamo ricordarne altre di grandissima suggestione, da Bertolucci, ai fratelli Taviani, da Bergman a Stanley Kubrick.

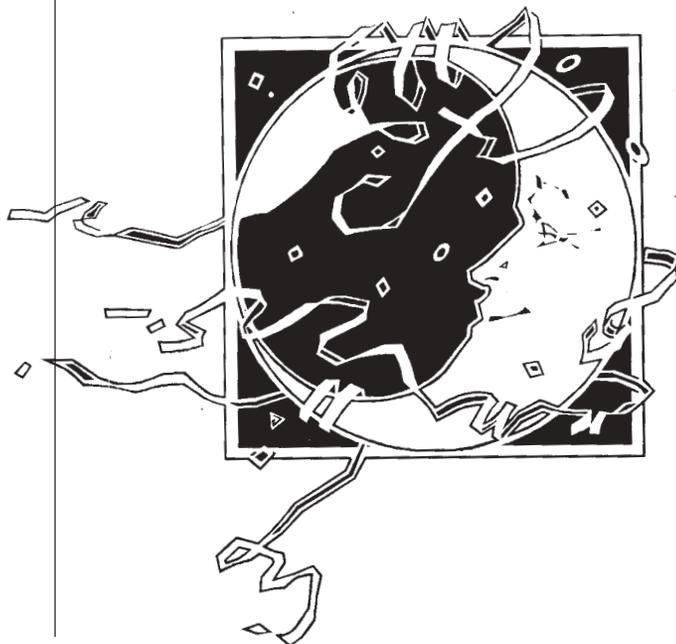
Anche nella vita di Jung (leggi *Sogni, ricordi e riflessioni*) c'era una stanza misteriosa che lo studioso zurighese, ispiratore principale delle tematiche felliniane, scopre dopo i quarant'anni, arricchendosi spiritualmente moltissimo, ma in quel caso si trattava di una stanza buia ed in cantina, mentre qui Benigni la trova ben illuminata e ci arriva salendo le scale. Benigni sale le scale e va sui tetti a scoprire che se sbocciano i petali del fiore del plesso solare si può volare, si può essere felici e questo anche se uno "ci ha la vocazione della carne equina": l'importante è avere una meta, innalzarsi, indirizzare la libido.

In questo senso le immagini della chiesa e la stessa posizione alta della Luna ci indicano un obiettivo che se prescindessimo da una lettura junghiana del film, ci farebbe perdere il novanta per cento dello stesso.

Quest'ultimo, in qualche momento, tra un taglio e un altro, stanca anche un poco, ma ha dei segmenti di rara poesia e suggestione nelle scene dei campi, con il "personale specializzato": le grasse matrone di colore che propiziano, roteando i glutei l'azione del nostro bianco satellite.

Meno bello, a nostro avviso, l'epilogo pirotecnico ed esplosivo del "folle" che spara alla Luna, in una sagra di sapore ciociaro in cui sembra di leggere didascalie di Arbore, Biberon e Woody Allen, ma non bisogna dimen-

ticare che Fellini è nato diversi decenni prima dei nostri. Per concludere vorremmo sollecitare la tolleranza dei critici raccomandando loro questo nostro amico di percorso che, seppure a volte assume l'aria moralista e bacchettona del prefetto Gonnella che interdirebbe il popolo di barbari che si esprime oltre la soglia degli ottanta decibel, è pur sempre un animo gentile che sogna ancora di andare ad ascoltare le voci dei tubi e dei pozzi delle campagne della Padana, nelle notti di plenilunio. Egli non vuole sparare sulle legioni di superficiali vocianti e consumatori della "gnocciata", ma avverte l'esigenza, dichiarata da Terzio, che qualche piccola modifica andrebbe pur fatta alla Luna.



da IL MATTINO del 19/2/1990

# Crimini & misfatti

## Capitolo 11



ome sul parallelo dei personaggi di Fëdor Michailovic Dostoievski dell'ultra noto *Delitto e castigo*, quelli di uno dei più bei film di Woody Allen, si intrecciano in una vicenda che sembra avere come sfondo l'eterna domanda "Paga, il delitto?", ma che in realtà va molto più in là delle lacerazioni del giovane studente assassino Raskolnikov del drammaturgo russo per mettersi di fronte a tutta una serie di interrogativi di ampio respiro esistenziale, come il perché della vita, l'esistenza di Dio, le "voci di dentro" e molte cose ancora. In questo film dell'ex compagno di Mia Farrow, si intrecciano o sembrano intrecciarsi due storie parallele, anzi, cento storie parallele, che hanno in comune tra loro una sola cosa: la vista. Infatti il film, che in lingua originale era *Crimes and misdemeanors*, è nient'altro che una lunga, intrecciata, didascalissima metafora sulla vista. Il regista sinistrorso newyorkese Cliff Stern sembra trovare una perfetta identità di vedute con una giovane produttrice, Hally Reed (Mia Farrow). Insieme, dicotomicamente, fanno scorrere le loro esistenze su di una lunghissima intervista ad un vecchio filosofo Levy (in Allen

c'è sempre e dichiaratamente il richiamo alle sue origini ebraiche) che parla della vita e dell'amore mentre la parte dottor Jekyll di essi gira un documentario celebrativo, su commissione, che narra la vita di un giovane, brillante, bello, affascinante e stupido produttore hollywoodiano cognato di Woody, la cui storia matrimoniale sta andando a pezzi. L'altra parte, si potrebbe dire parallela, del film, è quella del dottor Judha Rosenthal (quasi tutti i personaggi di questo film sono ossessivamente presentati come ebrei). Judha parla ad una festa in suo onore, in un lussuoso ristorante di New York e dice che se è riuscito a fare avere, all'ospedale presso il quale è primario, i fondi necessari per aprire un reparto di oftalmologia, probabilmente ciò lo si deve, andando a scavare freudianamente dentro di lui, ad una frase che il padre, assai religioso, gli ripeteva spesso: "Dovunque gli occhi di Dio sono su di noi". Ed è proprio la vista che fa da trama conduttrice di questo film che amo molto. Judha che fa l'oculista e dovrebbe misurare la vista degli altri, porta gli occhiali e non si accorge della realtà che lo circonda. Inizia una relazione con una donna isterica che minaccia di dire tutto alla moglie del medico e di distruggerlo professionalmente. Judha, allora, parla prima con un rabbino, il quale dice che bisogna guardare dentro il proprio cuore (ma intanto lui sta diventando cieco). Poi parla con suo fratello, un gangster, che "vede esattamente la realtà", e che consiglia al fratello di fare assassinare l'amante. I riferimenti alla vista, agli occhi di Dio, al vedere, sono continui, didascalici, quasi ossessivi: i fari abbaglianti della macchina di Judha che ritorna sul luogo del delitto, la stessa luce che investe l'oculista mentre esce da una galleria, il fatto che per tutto il film il

medico porta gli occhiali e poi se li toglie proprio quando il rabbino è diventato cieco del tutto. Il regista Stern continua a vedere la realtà sotto forma di *fiction*, andando al cinema di giorno e guardando, da dietro una cinepresa il suo professor Levy che dà lezioni sulla vita (ricordate Erich Fromm che ci parla dell'uomo moderno, in "Psicanalisi della società contemporanea", incapace di vedere qualunque paesaggio se davanti ai propri occhi non vi è una fotocamera o una cinepresa?). Nel finale il professore si uccide, dopo aver parlato per una vita intera di amore, lasciando un laconico messaggio: "esco dalla finestra". Stern viene licenziato perché paragona il suo personaggio a Mussolini nell'atto di tirare il fiato col naso e mettendo il petto in fuori con le mani sui fianchi ("Se si piega fai ridere, se si spezza non fai ridere..."). Stern si lascia con la moglie che da molto ha un amante e, alla fine del film, come intorno alla pista di un circo di felliniana memoria, si ritrovano tutti i personaggi che dovremmo chiamare "brutti, sporchi e cattivi" e che invece troviamo mascherati nei loro smoking e preziosissimi abiti da sera. Tutti brindano e sorridono ad una cerimonia di nozze. Qui Stern apprende che Hally Reed si è fidanzata col produttore che può comprare tutto quello che vuole e scopre che guardare la vita senza il filtro della *fiction* è durissimo, tanto duro da pensare al suicidio. Come nel romanzo del grande drammaturgo russo, in questo bellissimo film di Woody Allen, i personaggi continuano a domandarsi se il delitto paga o non paga. Judha che non ha dormito per mesi, dopo avere fatto assassinare la sua amante, dice che una mattina si è alzato, ha visto il sole, ha pensato a Dio, si è detto felice di vedere il mondo com'è fatto ed ha ricominciato a vivere.

Il distico che sembra sorreggere la pellicola potrebbe essere: “Si può guardare senza vedere e si può vedere senza guardare”. Lo spettacolo finisce con il valzer solitario e triste del rabbino cieco (con gli occhiali scuri) che danza nella sala della festa mentre i “personaggi” di questa se ne vanno lentamente.



*Da Ricerca '90 n. 13*

# Il posto delle fragole

## Capitolo 12

---



el film, **Il posto delle fragole**, di Ingmar Bergman (Svezia 1957), la traccia portante del racconto visivo è costituita dal viaggio che il professore Isak Borg compie da Stoccolma a Lund, al termine della primavera che contava i suoi 78 anni, per ritirare il premio del suo giubileo professionale e, come tutti i viaggi della fiction e della letteratura, questo ne rappresenta un altro: quello dell'uomo all'interno della sua coscienza e del suo passato.

La notte prima della partenza il vecchio Borg sogna di essere uscito per la sua solita passeggiata mattutina, ma si ritrova in una zona sconosciuta della città dove vi sono strade deserte e case diroccate. Tutti gli orologi sono senza lancette (è finito il tempo?) ed egli si imbatte prima in un uomo morto e poi con l'immagine di se stesso che, con una maschera sul viso, cerca di tirarlo dentro una bara. L'isolamento, la morte, le campane che suonano a lutto, le strade deserte, tutti questi simboli lo fanno svegliare di soprassalto e gli fanno comprendere l'avvicinarsi della sua morte. Allora decide di non partire in aereo per Lund ma di giungere a destinazione in macchi-

na. Ad accompagnarlo c'è la nuora Marianne che è temporaneamente separata dal marito.

Man mano che procedono nel loro viaggio, il Professore si apre alla donna che non esita a dirgli come tutti lo giudichino un forte egoista che pensa solamente a se stesso. Il film, bellissimo bianco e nero, prosegue con l'andare indietro del Dottore, nel tempo, ed egli decide di fermarsi a mostrare a Marianne la casa dove andava da giovane, in estate, per fare la villeggiatura con i suoi nove fratelli. Si avvicina ad un cespuglio e con un pizzico di agitazione mostra alla nuora **il posto delle fragole**. È questo il punto centrale del film che spiega molte cose che ritengo abbia voluto dire il grande regista svedese, che ho amato e amo molto, ma soprattutto mi piace quel Bergman degli anni Cinquanta. Il vecchio Professore, specializzato in batteriologia, vestito con il cappotto mentre la sua giovane accompagnatrice va a fare un bagno poco più avanti, rivede le scene della sua giovinezza in un flash-back dal montaggio più rapido delle altre scene "reali". Egli ricorda che lì subì il primo duro colpo dalla vita: nel posto delle fragole la sua Sara, forse quindicenne come lui, bacia suo fratello Sigfrid che poi la sposerà togliendola a lui.

Borg ascolta lo sfogo di Sara con la sorella maggiore; dice di lui: "... è un ragazzo gentile, buono, dai buoni sentimenti, nobile, sensibile, premuroso; legge le poesie, ha un animo così elevato. A volte mi dà l'impressione di essere un bambino". Borg, quando la notizia del bacio tra Sara e Sigfrid si diffonde attraverso le voci sincronizzate delle pestilenziali gemelline, riceve il primo grande scossone dalla vita e capisce che il sentimento non paga. Attenzione perché questo - forse - è il passo più importante del film che ci

descrive cosa accade, spesso, ai cancerini come Bergman che firmò il soggetto, la sceneggiatura e la regia del film. Iniziò, in quel momento, per il giovane Isak, quel processo psicologico che porta, come penso io, un Cancro tenero e dolce a compensare questi sentimenti che non sono vincenti e a diventare coriaceo, duro (superficialmente), egoista, insomma un “Capricorno classico”. Questi cancerini “compensati” diventano super-efficienti, drastici, duri, perfino “nazisti” (non nel senso politico, ma in quello della intransigenza). Dunque Bergman ci descrive questo sottile passaggio in cui lui diventò vecchio in poco tempo e visse - così dice alla nuora con cui ha ripreso il viaggio - “come se fosse già morto”.

Nella macchina con loro adesso ci sono tre giovani: una ragazza, Sara, piena di gioia e di animo gentile (l’anima del vecchio Borg), Anders, che studia per diventare teologo (quella parte del Medico che sempre meno spesso si interroga sull’esistenza di Dio e sul mistero della morte) e Viktor, laureando in medicina, che con la sua maschera di sarcasmo e con la presunzione della scienza, incarna benissimo la figura del vecchio studioso inaridito nei sentimenti. I tre giovani chiedono un passaggio per Lund da dove proseguiranno per andare in Italia. L’atmosfera si fa più gioiosa e Borg finisce per aprirsi sempre più, ma man mano che il viaggio prosegue il cielo (metaforicamente) si fa più scuro ed arriva anche il temporale. Poco prima c’è stata la visita di Marianne e del suocero alla vecchissima madre di lui. La giovane resta sconcertata perché vede in quattro generazioni (la madre di Borg, lo stesso Isak, il figlio di questi che è suo marito ed il feto che porta in grembo) come una sola linea

diritta di egoismo, distacco umano, aridità di sentimenti.

Adesso è Marianne a guidare la vecchia auto ed Isak sogna di nuovo. Le scene che seguono, del Professore che è tornato a fare l'esame, sono chiaramente di ispirazione kafkiana ed il sogno non è altro che una sorta di processo a Josef K., come avviene nel racconto raccapricciante dello scrittore boemo, anch'egli profondamente cancerino. Il Professore guarda nel microscopio senza vedere nulla (non "legge" la realtà). Alla fine la condanna che gli sarà applicata sarà "la solitudine".

Lund si avvicina sempre di più ed il vecchio Borg si rende sempre più conto di aver vissuto una vita da morto, mortificando le proprie emozioni e condannando se stesso all'isolamento completo. Sta avvenendo in lui ciò che Jung chiama il processo di individuazione, appunto quando si prende piena coscienza di se stessi. Rami neri e contorti sfiorano il tetto della macchina che va loro incontro e fanno pensare a delle macchie di Rorschach.

Finalmente il viaggio finisce con la cerimonia di premiazione del Professore ed il film si conclude con una nota ottimista che ci mostra Marianne ricongiungersi al marito ed il vecchio professore che si addormenta (e dà l'idea di non doversi più risvegliare) pensando di nuovo all'infanzia e vedendo i due genitori - dall'altra parte della sponda - che gli sorridono e gli fanno cenno di andare con loro.



# Un sole anche di notte

## Capitolo 13

---



n sole anche di notte può far pensare a più cose, per esempio all'astrologia eliocentrica di cui si parla nell'ultimo libro di Federico Capone. E del sole anche di notte si parla anche nello stupendo film dei fratelli Taviani, recentemente presentato a Cannes. In esso si racconta la storia di un protagonista, di un "pavone" se vogliamo, che bisognerebbe dire "suo malgrado" brilla sugli altri, con le donne, le carte, le danze e la spada al servizio del re. Quest'uomo profondamente umiliato cerca l'oblio tra i monti, in solitudine. Ma un sole è un sole e come l'omologo personaggio di Padre Sergio del romanzo di Tolstoj, anche il Nostro continua a brillare e si pone al centro facendo miracoli.

Il sole lo gestiscono bene, invece, i fratelli Taviani, relativamente alla loro immagine. Il tema "composit secondo Hand" che ne risulta ci dice che il primo luminare è nella seconda Casa, in congiunzione a Venere: molto pragmatismo ed indirizzo artistico. Il loro abituale modo di lavorare, se non è cambiato, è quello di alternarsi continuamente a scrivere una scena ed a girarne un'altra, in un perfetto lavoro di coppia che ha in Tonino

Guerra uno straordinario punto di saldatura. I transiti di Saturno quadrato al Sole composit e di Nettuno e di Urano congiunti alla Luna anch'essa composit, ci parlano di difficoltà nel rapporto, ma i due bravissimi cineasti toscani hanno già dato prova, in passato, di saper superare momenti anche più duri astrologicamente parlando e dunque pensiamo che ce la faranno ancora e ci regaleranno tante altre immagini meravigliose.



*Da Ricerca '90 n. 14*

# Osservazioni sull' esistenza di Dio

## Capitolo 14

*Questo scritto risale a molti anni fa e fu pubblicato sulla rivista Ricerca '90 n° 3 (1990). Esso suscitò alcune polemiche tra i lettori e da allora il mio atteggiamento nei confronti del Mistero è alquanto mutato, tuttavia ho deciso ugualmente di riportare questo testo, esattamente come l'originale.*



' senz'alcuna presunzione che mi accingo a scrivere queste brevi note che vogliono essere solamente spunti di analisi e stimolazioni per ulteriori approfondimenti e considerazioni. Non pretendo minimamente di poter dire una parola esaustiva sull'argomento Dio, né di trattare questo capitolo con la *scienza* di certi teologi e teorici del pensiero che incutono impressione solo per la ricchezza dei loro argomenti e per la cultura delle loro tesi. Mi limiterò a dire quello che mi ha colpito fino ad oggi, per lo più ascoltato dalla gente e letto dai libri. Riporterò brani di conversazioni tra persone intelligenti e dottissimi sacerdoti, tra colti laici e credenti, ciascuno armato di buoni argomenti. Possiamo chiamare queste mie note occasioni di riflessione per approfondimenti successivi, senz'alcuna pretesa di «scientificità», anche e soprattutto perché la scientificità non è qualcosa, come il formaggio, che può andare bene un po' dappertutto. Cominciamo, allora, col dire che secondo il grande studioso svizzero tedesco Carl Gustav Jung la responsabilità della maggior parte delle nevrosi dell'uomo moderno deriva dalla mancanza di

fede da cui è contraddistinto il vissuto dell'uomo di oggi. Una delle differenze sostanziali, infatti, tra l'uomo della visione di Jung e quello della visione di Freud è che il secondo è soprattutto il prodotto delle esperienze del passato, mentre per il primo egli è anche un essere dotato di una trascendenza, che va - quindi - verso qualcosa, che è animato da una fede. Nel momento in cui non vi sono più dei o un solo dio a raccogliere la tensione morale di questa trascendenza, l'uomo moderno è portato a soffrire e ad accrescere i suoi disturbi nevrotici, se non addirittura psicotici.

Nella mia esperienza ho notato che questo è vero: l'uomo è generalmente alla ricerca di un «lontano» in senso spirituale e coloro i quali sono credenti o praticano una religione, vivono molto meglio degli altri. L'idea che esista un dio al di sopra di ogni cosa è confortante e rassicurante e, per i più deboli dal punto di vista psicologico, ciò aiuta moltissimo a superare le mille difficoltà della vita quotidiana. Soprattutto per coloro che non intendono interrogarsi criticamente sul Signore, le piccole e grandi ingiustizie della vita assumono un peso relativo e le difficoltà quotidiane risultano meno forti.

Ho conosciuto moltissimi atei che hanno vissuto un'esistenza dura e difficile e che poi hanno trovato una grande pace nel ricovero dell'idea di Dio. Il mitologema della Grande Madre, un buon dio paternalista e generoso, l'essere convinti di poter contare su di un giudizio imparziale e amichevole, ha confortato e conforterà milioni di uomini. Naturalmente qui stiamo parlando del bisogno di Dio e non della reale esistenza di Dio che sono due cose ben distinte e separate. Purtroppo, personalmente, non sono credente e non posso usufruire dei moltissimi vantaggi cui acce-

dono i credenti, ma questo non m'impedisce di vedere con evidenza che questi ultimi vivono di gran lunga meglio e più sereni degli atei. Questi ultimi, molto spesso, non sono tali, ma difendono una posizione «politica» per motivi di appartenenza a gruppi dichiaratamente laici.

Un dato che mi sembra importante rilevare e che, come molti altri, ho raccolto nel segreto della consultazione professionale, è che molti uomini sedicenti laici ed atei, in realtà, nel segreto del loro animo, parlano con Dio: lo bestemmiano, ma lo pregano anche. Una parte di costoro usa questa pratica quasi in senso superstizioso, ma moltissime persone sensibili, colte ed intelligenti, mi hanno confessato e continuano a confessarmi che trovano di grande giovamento per loro pregare Dio, soprattutto nei momenti più difficili. E secondo la maggior parte di costoro, la cosa «funziona», nel senso che essi ritengono di trovare sempre un interlocutore ben disposto ad ascoltarli e ad aiutarli. Questo avviene su di un piano prettamente emozionale, sì perché - se poste davanti ad un religioso - queste stesse persone possono essere poi capaci di intavolare discussioni assai polemiche e agguerrite sull'inconsistenza teorica dell'idea dell'esistenza di Dio. Ho udito spessissimo discorsi di questo genere: «Perché esiste il male?», «Perché Dio ci ha dato la libertà di scegliere ed Adamo ed Eva hanno peccato?», «Ma se Dio aveva la possibilità di "progettare" i suoi figli a propria immagine e somiglianza, che bisogno c'era che desse loro anche la facoltà di sbagliare? non poteva metterli al riparo dal burrone programmandoli solo per il bene?», «E perché milioni di bambini muoiono ogni anno in Africa di fame e di sete?». Qualcuno risponde «per i peccati degli uomini»: ma allora dobbiamo

pensare che i biafrani siano particolarmente lussuriosi e senza dio ed in percentuale maggiore nei bambini? A questo tipo di argomento molti sacerdoti o uomini di fede alzano le braccia e rispondono che noi non possiamo conoscere la volontà segreta di Dio. Ma così dicendo possiamo giustificare qualsiasi cosa.

L'unico, a mio avviso, che ha affrontato in maniera ragionevole e forse dall'angolazione giusta il problema è Carl Gustav Jung che nel suo libro *Risposta a Giobbe* fa la psicoanalisi a Dio. Si può fare? Lui dice di sì, essendo questo il suo lavoro. Ma su che cosa la basa? Sulle Sacre Scritture che, secondo la Chiesa, contengono tutte le verità sul Signore. È un libro preziosissimo ed interessantissimo, ma anche pericoloso che all'alba dei miei interessi psicoanalitici ed astrologici mi gettò in una profonda crisi religiosa da cui non sono ancora uscito. Consiglio a tutti di andarsi a leggere, sulla Bibbia, l'episodio di Giobbe o di rileggerlo con l'accompagnamento del commento di Jung. In sintesi posso spiegarvi io di che si tratta, secondo quanto ho recepito personalmente da questa esperienza culturale.

C'era nella terra di Uz un uomo chiamato Giobbe a cui erano nati sette figli e tre figlie. Egli era molto ricco ed infatti possedeva settemila pecore e tremila cammelli, cinquecento paia di buoi e cinquecento asine nonché molti servi. Era notoriamente un uomo giusto e rispettoso della legge di Dio che osservava scrupolosamente. Un giorno Yahwèh, il dio del vecchio testamento, s'incontrò sulla montagna con Satana e gli chiese cosa avesse appreso dal suo recente viaggio sulla terra e se avesse notato quanto lo amava Giobbe che era senz'altro uno dei suoi figli prediletti. Il demone, allora, rispose che era facile per Dio assicu-

rarsi l'amore e la gratitudine di Giobbe, dal momento che lo faceva vivere sano, ricchissimo e felice. Lui era certo che se Giobbe avesse assaggiato la sferza della sfortuna, solo un poco, si sarebbe ribellato anche al suo dio. Yahwèh, allora, accettò la scommessa e diede il permesso a Satana di colpire il soggetto, senza però togliergli la vita.

Accadde così che una serie innumerevole di disastri di vario genere distrusse quasi completamente la famiglia e gli averi di Giobbe: carestie, pestilenze, assalti dei predoni lo ridussero praticamente sul lastrico. Giobbe si chiese dove avesse sbagliato e pregò Dio di indicargli la via per correggersi. In ogni caso accettò umilmente e completamente le «punizioni» di Dio. Quest'ultimo, in un successivo incontro che ebbe con Satana mise in evidenza che il suo figlio prediletto aveva accettato umilmente la sua volontà e lo aveva pregato con l'ardore di sempre. Satana rispose al Signore: «(Giobbe 2,5) Pelle per pelle; tutto quanto ha l'uomo è pronto a darlo per la sua vita. Ma stendi un poco la mano e toccalo nell'osso e nella carne e vedrai come ti benedirà in faccia». E Dio: «Eccolo nelle tue mani! Soltanto risparmia la sua vita». E così fu. Giobbe, da cui l'indicazione della proverbiale pazienza, fu profondamente «toccato» nella pelle e nelle ossa, da mali e tormenti che non gli davano un attimo di pace e perfino sua moglie e i suoi più cari amici lo stuzzicarono ingiustamente. Giobbe, che per molti giorni e notti fu costretto a stare seduto nel deserto a grattarsi, senza potersi nemmeno stendere, alla fine non ce la fece più e, recatosi ai piedi del monte, invocò Dio per chiedergli, e questa volta la sua voce non fu solo servile, perché il Signore gli aveva fatto tutto questo. A questo punto

Yahwèh si presenta e con tono autoritario rimprovera il suo servo: «Dov'eri tu quando ponevo le fondamenta della terra? Dillo, se hai tanta intelligenza! Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai, o chi ha teso su di essa la misura?» ... L'*arringa* di Dio prosegue per settantuno versetti in cui, con piglio autoritario interroga Giobbe e gli domanda dov'era lui quando Egli creò i mari, i fiumi, le montagne, il cielo, eccetera, eccetera e conclude, in sintesi, domandandogli come può fare lui, che è un misero mortale a interrogarsi sul volere di Dio. A questo punto Giobbe che i nostri contemporanei chiamerebbero Fantozzi, si prostra in ginocchio e chiede mille volte scusa a Yahwèh, riconoscendo di non essere all'altezza di giudicare Dio e pregandolo di perdonarlo. Dopo di che, rimesse a posto le dovute distanze, Dio vince la scommessa con Satana e Giobbe viene riabilitato, per avere subito passivamente senza chiedere giustizia, ma solo pietà.

Ecco, allora, che lo psicoanalista Jung fa la psicoanalisi a Dio e osserva, tra l'altro: «In realtà lo spettacolo della prontezza con la quale Yahwèh abbandona allo spirito maligno il suo fedele servitore e dell'estrema indifferenza e assenza di pietà con cui lo lascia sprofondare in un abisso di tormenti fisici e morali è tutt'altro che edificante. Il comportamento di Dio, considerato da un punto di vista umano è talmente rivoltante, che si è indotti a chiedersi se dietro a ciò non si nasconda un motivo profondo. In Yahwèh esiste forse una segreta resistenza contro Giobbe». Insomma, come meglio potrete leggere direttamente dal libro di Jung, l'idea portante che sembra emergere è quella di un dio che non è solamente il buon dio, ma allo stesso tempo la massima espressione universale della bontà e della cattiveria, della giustizia

e dell'ingiustizia, della ponderatezza e della forza di distruzione. Che bisogno aveva - si chiede Jung - Dio di far passare tutti quei guai al povero Giobbe se Egli, essendo, onnisciente, sapeva già come sarebbero andate le cose? E che bisogno aveva di scommettere col diavolo? Aveva forse dei sensi di inferiorità col signore delle tenebre? E perché ha fatto tanto male al più caro dei suoi figli? Quale genitore farebbe ad un figlio ciò che Yahwè fece a Giobbe? Dunque? Dunque nulla! Leggete il libro, ripassate il racconto della Bibbia e meditate.



# Qual è il modo giusto di alimentarsi?

## Capitolo 15



' un capitolo fondamentale della nostra vita dove si registrano anche le più grosse contraddizioni della nostra civiltà attuale ed i pareri più discordi dei medici delle varie scuole o degli esperti alimentaristi ad indirizzo occidentale ed orientale.

Effettivamente, come molti dicono, noi siamo quello che mangiamo e dunque la nostra aggressività, competitività, arrendevolezza o depressione o il nostro fatalismo dipendono anche e soprattutto da quello che ingeriamo. Fate un esperimento semplicissimo per verificare quanto sto dicendo: provate a bere, nel corso di una giornata, due litri di tè oppure due litri di camomilla ed osservate come saranno diversi i due andamenti nel corso delle ventiquattr'ore intercettate dai due differenti regimi dissetativi.

Il tipo di alimentazione è tanto fondamentale che determina finanche e soprattutto le nostre caratteristiche somatiche e morfologiche, nelle varie razze (l'altezza, il colore della pelle, la dentatura, il peso, lo stato di salute generale, eccetera). Anche se ci riferiamo al mondo animale dove la nutrizione è più selettiva e strettamente ripetitiva, notiamo grosse differenze tra specie e specie. Per esempio la gazzella che è un

erbivoro e si candida ad essere, anche per questo, un animale preda, ha gli occhi con un campo visivo vastissimo che gli permettono di guardare anche all'indietro, per tentare di sfuggire prima agli assalti dei predatori. Questi ultimi, per esempio i leoni, che sono esclusivamente carnivori ed aggressivi, hanno, al contrario, uno sguardo pressoché unicamente frontale perché devono mirare perfettamente in avanti per assalire la loro preda. Può sembrare un esempio banale, ma secondo il mio parere esso la dice tutta sul modo di mangiare.

Dunque sono più di venti anni che ascolto i discorsi appassionati di amici macrobiotici, vegetariani, crudivori, alimentaristi ad indirizzo occidentale, eccetera e ciascuno di loro ritiene di possedere la verità assoluta in fatto di alimentazione. Ognuno di loro è convinto che il proprio regime alimentare sia quello che assicura perenne buona salute, eliminazione di patologie gravi, azione preventiva a lungo raggio. Naturalmente nel sostenere le loro tesi sconfessano, contemporaneamente, in parte o del tutto, le tesi degli alimentaristi di diverso indirizzo.

È utile, allora, a mio avviso, passare in rassegna cosa dicono i principali esperti del settore o coloro che hanno avuto maggiore successo editoriale o di proselitismo attraverso il loro credo o il credo dei loro maestri.

Molte volte, consultando dei medici per la mia cefalea cronica ed essenziale (ho mal di testa ininterrottamente da quindici anni e lo tengo sotto controllo solo a mezzo di forti dosi di analgesici e/o antidolorifici), ho avuto precise indicazioni sulla dieta da seguire con raccomandazioni che risultavano essere l'opposto esatto di quanto consigliatomi dal medico di prima o dal medico di dopo. Parenti ed amici, infuriati dalla mia anarchia alimentare, hanno tentato, più volte, di ferirmi nell'orgoglio rimproverandomi di non affidarmi alla scienza,

cioè ai medici, per regolare bene il mio regime alimentare. Ma il problema è: qual è la scienza in questo settore? Se il medico A) dice tutto ed il medico B) esattamente il contrario di tutto ed il medico C) sta su posizioni completamente diverse da A), B), D), E), F), ecc., allora a chi bisogna dare credito dal momento che le reciproche posizioni sono, tra l'altro, di completa condanna per gli altri sistemi?

Cominciamo il nostro discorso da una vecchia riflessione. Nessuno avrà dimenticato che il vecchio medico di famiglia, quella figura di professionista che oltre 30/40 anni fa veniva ancora a casa e si attardava anche due ore al letto del malato di cui conosceva bene la storia clinica, quando trovava l'ammalato indisposto consigliava, innanzitutto, di farlo mangiare leggero e cosa consigliava, nel 99 per cento dei casi? Pastina o pasta al burro. Questa è stata una prescrizione abbastanza universale che credo sia andata avanti per secoli, in tutta la civiltà occidentale. Ma pochi decenni di scienza dell'alimentazione hanno dimostrato che il burro è uno degli ingredienti più pesanti e micidiali nella dieta di un contemporaneo, essendo al primo posto quasi assoluto per il colesterolo ed i trigliceridi. Oggi, credo, nessun medico, anche il più sprovveduto, si sognerebbe mai di prescrivere pastina al burro. E allora subito una domanda: per secoli si è sbagliato completamente? Del tutto? Evidentemente sì. Ma la spocchia della scienza è tale che anche dopo scivoloni del genere non perde tutta la sua arroganza e continua a sentenziare in maniera assoluta, senza preoccuparsi che di lì a un anno, magari, nuove conoscenze, potranno negare del tutto la validità delle teorie in corso. Una prova scritta di questa prima osservazione che ho citato la potete trovare nel libro del *Mangiar Sano*, edizioni Mondadori, di grande formato, molto curato esteticamente, piccolo best-seller nel 1971. Alla voce burro troverete scritto «Consigliato a tutte le

persone sane». Di qui la domanda: esistono le persone sane? Non è forse vero che nei tabulati delle risposte dei laboratori di analisi il valore normale del colesterolo viene dato fino a 240? Ebbene, se chiedete ad uno specialista, vi dirà che il valore normale è intorno a 180 e se i laboratori di analisi indicano 240 è perché tutti, con la loro patologia colesterolica, hanno determinato una nuova linea di base che è pari, in molti paesi occidentali, appunto a 240, ma questo non significa affatto che tale valore può confortare chi si sottopone ad analisi cliniche. Non a caso il più alto indice di mortalità, nei paesi occidentali, deriva da problemi cardiovascolari, a loro volta in stretto rapporto con la quantità di grassi nel sangue. Dunque il vecchio consiglio di un piatto di pasta con burro e parmigiano, a distanza di tempo, si è rivelato una vera bomba nociva, un invito all'autoavvelenamento, seppure nella buona fede dell'ignoranza vestita da scienza.

Non parliamo poi dell'olio. Negli ultimi venti anni ho ascoltato e letto le dichiarazioni più polari sul tipo di olio da preferire: ci sono stati altrettanti revivals di olî extra vergini di oliva o di olî di semi di arachidi, di mais o di altro genere. Secondo alcuni i primi erano da preferire nettamente ai secondi o ai terzi. Venivano effettuate classifiche anche in base al grado di temperatura di utilizzazione, ma le *pole positions* cambiavano continuamente e ancora oggi sentirete in proposito tutto o il contrario di tutto. È sufficiente che ad un congresso medico si getti un grido di allarme su di un olio perché il beniamino dell'alimentazione occidentale, fino a quel momento, passi in un colpo solo ultimo in classifica.

Le classifiche cambiano continuamente, rispetto all'olio e ad altri elementi essenziali di nutrizione, anche in campo macrobiotico o dell'alimentazione ad indirizzo orientale in generale. Prove ce ne sono in quantità:

libri, fascicoli, testi di conferenze di esperti del settore; il caos più totale.

Sia ben chiaro, detto per inciso, che personalmente non mi sento di schierarmi contro nessuna dieta alimentare in particolare, ma neppure a favore di alcuna. Dopo molti anni di rispettoso ascolto delle tesi dei vari «sacerdoti» del campo, ritengo che non esista una verità assoluta e che la cosa più giusta da fare sia di cambiare il più spesso alimentazione, cercando di mangiare di tutto, il più diversamente possibile, come cercherò di spiegare dopo.

Molti anni fa restai affascinato e convinto dalle indicazioni della macrobiotica, attraverso i saggi consigli di amici stimati e la lettura di libri interessanti come *Il medico di se stesso*, Feltrinelli; *La cucina macrobiotica Zen*, Sugar; *La dieta macrobiotica*, Astrolabio ed altri ancora. In essi si diceva, tra l'altro, che se si procedeva ad un ricambio totale del sangue, qualsiasi malattia sarebbe scomparsa. Per questo motivo mi sottoposi, per un mese di seguito, in maniera rigorosissima, alla cosiddetta dieta numero sette: alimentazione a base unica di cereali integrali, non coltivati in terreni concimati chimicamente, senza uso di zucchero, grassi, alcoolici, eccetera. Non posso negare che mi sentii più disintossicato e leggero, ma la mia cefalea, ed altri disturbi cronici, non si alleviarono neanche minimamente. Allora mi feci visitare da eminenti esponenti di questa scienza che ritennero di dare delle importanti correzioni alla dieta numero 7 base e così per altre lunghe settimane mangiai più riso integrale e meno cus cus oppure più zuppe nauseabonde che altri condimenti altrettanto disappetenti. Risultati: nulla. Ma quello che mi fece allontanare, dall'applicazione stretta di quei principî alimentari (i più importanti li ho conservati, come l'astensione dalle bevande alcoliche) fu quando in un afoso pomeriggio estivo, dopo una

giornata di mare e di sole, desiderando fortemente una birra gelata, chiesi ad uno dei massimi esperti italiani della cucina macrobiotica, se ciò fosse permesso e lui, dopo aver riflettuto sulla cosa mi rispose di sì: una o due volte all'anno. Allora pensai che forse era meglio morire di cancro ma bersi più spesso delle belle birre rinfrescanti accompagnate da gustose pizze *margherite*.

Naturalmente non voglio uscire fuori tema e se ho citato il mio caso è perché ne potevo citare uno qualsiasi. A mio avviso le contraddizioni della dieta macrobiotica sono tante e tali, ma non più degli altri regimi alimentari «schierati», che si condannano da soli. Innanzitutto si tratta di un'alimentazione poverissima che si adatta bene, a mio avviso, ai sacerdoti riflessivi ed inattivi delle montagne del Tibet e molto poco a chi, nella civiltà occidentale, deve rispondere a tre telefoni contemporaneamente e fare una vita stressante con un grande bisogno di energia fisica. Ma poi ci sono degli aspetti tecnici essenziali, da valutare. La carne e la maggior parte del pesce vengono condannati dalla dieta di Oshawa, perché questi cibi contengono molta cadaverina. Su questo versante sono schierati anche i vegetariani ed i crudivori, ma con molte differenze, come dirò fra breve. Dunque la carne fa malissimo, secondo loro. Ma non è forse vero che il popolo che consuma più carne, in assoluto, da molti secoli, è quello statunitense che detiene anche tutti i primati culturali, sportivi, scientifici, letterari, eccetera? Certo, qualcuno dirà che negli USA c'è anche più AIDS e cancro che in ogni altra parte del mondo, ma questo è un fattore abbastanza scontato che vede, carne a parte, primeggiare anche nelle malattie letali i paesi a più alto tasso di crescita nei vari campi. Gli americani muoiono più degli altri popoli di infarto, ma non credo che questo sia dovuto principalmente all'alimentazione, piuttosto al

fatto che lavorano in maniera massacrante, con una logica agonistica e competitiva che li mette al primo posto in classifica in quasi tutti i campi.

A livelli appena più bassi si può dire lo stesso degli inglesi e dei tedeschi che certo non si alimentano di brodini vegetali.

In questi ultimi anni si sta assai diffondendo l'alimentazione crudivora che consiglia molti digiuni e poco mangiare, a base - soprattutto - di mele e banane crude. Ora la cosa potrebbe sembrare saggia ed in linea con i vecchi detti popolari, ma c'è il fatto che la medicina macrobiotica che anche pretende di conoscere la verità assoluta in fatto di alimentazione, dichiara che le mele, le banane e la frutta in genere sono tra gli alimenti più nocivi in assoluto. E allora, come la mettiamo?

Proseguiamo. Secondo molti scienziati stranieri, dopo molti esami di laboratorio, esperimenti a catena, analisi statistiche su larghe fasce di popolazione, la dieta cosiddetta «mediterranea» sarebbe la migliore in assoluto: pasta, pomodori e del buon vino, soprattutto. Ebbene, anche questa pseudo-verità sarebbe contestata moltissimo da altri gruppi alimentari che dichiarano come il massiccio uso dei pesticidi in agricoltura, specie su pomodori, frutta e verdura non sia meno dannoso della cadaverina della carne. Si può dar torto, in assoluto, a questa affermazione? Non è forse vero che tonnellate e tonnellate di riserbanti vengono scaricate mensilmente su ogni tipo di coltivazione agricola?

E il vino? Secondo molti una modica quantità di assimilazione quotidiana di buon vino aiuta a tenere basso il colesterolo e facilita la circolazione del sangue. Ma qual è questa modica quantità? Se andate a ripescare i servizi sulle pagine mediche dei giornali o nelle trasmissioni televisive del settore, troverete indicazioni lontanissime tra loro: un direttore di rivista medica sul colesterolo, una volta, alla trasmissione di Costanzo,

dichiarò che mezzo litro al giorno era una misura giusta. Altri medici, in un servizio sull'alcoolismo al TG2, qualche anno fa, dissero che 125 Ml (un bicchiere) al giorno si doveva considerare già il consumo di un alcoolizzato. E allora? E allora io penso che sia tutto molto relativo, che la verità non stia da nessuna parte in maniera assoluta e che, pur non essendo un medico, ma avendo ascoltato con attenzione e riflettuto a lungo su tutto quanto mi hanno spiegato i singoli specialisti per decenni, la cosa più giusta da fare, riguardo all'alimentazione, sia quella di attenersi ad alcune regole generali condivise un po' da tutte le scuole e che potrei sintetizzare come segue:

- 1) Mangiare poco, il giusto necessario.
  - 2) Di tanto in tanto fare dei digiuni purificatori.
  - 3) Tentare di evitare grassi, alcoolici e zucchero.
  - 4) Mangiare di tutto, anche la carne e il pesce, ma cercando di variare continuamente le fonti di approvvigionamento, le marche, le sostanze, gli additivi chimici, eccetera. Per esempio preoccuparsi di comprare la frutta, la verdura e gli ortaggi da posti sempre diversi tra loro, per tentare di evitare sempre lo stesso tipo di pesticida o di inquinante specifico. Così con il pollo, la pasta, il pane, il tonno, eccetera, eccetera.
- Quasi tutti i medici sono concordi nell'affermare che è la somma costante dello stesso tipo di veleno che uccide di più. Per questo tentare di variare la sorgente di inquinamento, il più possibile, può corrispondere alla strategia più vincente. A volte un tipo di lievito nel pane o un colorante in un vino possono essere più micidiali, a lungo andare, di grassi, cadaverina o pesticidi.

Vorrei concludere dicendo che non ritengo di possedere delle verità assolute, su questo argomento come su altri, ma un'attenzione critica maturata soprattutto attraverso l'ascolto umile di mille tesi differenti ed il tentativo critico successivo di verificarne le affermazioni di fondo. Mai come nel campo della medicina si registrano i pareri più diversi, ed allora un po' di buon senso generale e la non abdicazione incondizionata ad una Scienza onnipotente, possono aiutarci a vivere meglio e, soprattutto, senza estremismi che possano renderci la vita più difficile e grigia.



# I vampiri della consultazione

## Capitolo 16

---



Non credo di essere una vittima e non ritengo di dovermi difendere ad ogni consultazione, ma penso anche che alcune mie doti caratteriali, come la gentilezza ed il non riuscire a dire di no, mi procurino spesso degli eccessi di penalizzazione che sono costretto a subire là dove altri, forse, avrebbero imbracciato un mitra e sparato. Un episodio può servire, credo, a dimostrare quanto voglio dire.

Succede spesso che qualche mio lettore o lettrice, per il solo fatto di telefonarmi ogni tanto, avendo acquistato un solo mio libro, mi chieda delle spiegazioni negli orari più inopportuni, tenendomi a lungo al telefono, entrando in confidenza e passando subito al tu e divenendo «vecchio amico» già dalla seconda puntata. Le intenzioni di molti di costoro sono abbastanza chiare, ma ve ne racconterò in dettaglio una. Per semplicità diciamo che il soggetto si chiama Claudia e che vive a Firenze. Un giorno mi telefona, mi fa molte domande sul suo tema, poi mi dice che sta attraversando un periodo difficile e che avrebbe bisogno di qualche spiegazione da vicino di un buon astrologo, ma che non ha soldi e solo io posso

aiutarla. È mia prassi ordinaria fare anche temi per persone che oggettivamente non possono pagare e questo lo faccio semplicemente per un atto di umanità (oppure, come si potrebbe dire leggendo la cosa in tutt'altro modo, per puro egoismo). Dunque le dico che sono disposto ad aiutarla e le fisso un appuntamento. Anzi lo fissiamo assieme. Le chiedo i treni più comodi per lei, per l'andata e per il ritorno, il giorno della settimana migliore, eccetera, eccetera. Alla fine decidiamo e, anche se questo mi spezza in due un pomeriggio e non mi permette di fare più nulla d'importante, accetto ugualmente, diciamo per quieto vivere.

Al giorno stabilito, una mezz'ora prima dell'appuntamento mi ristudio il suo caso, esamino la Rivoluzione solare (che è un altro oroscopo che dà delle indicazioni più specifiche tra compleanno e compleanno) e mi concentro il più possibile per l'incontro imminente. Quando aspetto qualcuno non riesco a fare null'altro e se questo qualcuno non viene e non mi avverte neanche, il ché succede spesso, butto via un pomeriggio. Claudia telefona due ore dopo l'orario dell'appuntamento e mi chiede scusa, ma non se l'era sentita di prendere il treno stabilito che la obbligava ad un'alzata troppo presto la mattina. Trova del tutto naturale non avermi avvertito, mi fa sapere che «sta morta di fame» e che cercherà di venire quanto prima. Si presenta, così, dopo circa un'ora, insieme alla figlia dodicenne e ad un'amica che poi risulterà la finanziatrice del viaggio. La prima tappa è per il bagno ed a turno le tre ci passano abbondante tempo mentre io continuo ad aspettare ed a tentare di tenere a freno gli scoppi adrenalinici. Dunque, finalmente, si inizia e mentre la figlia e l'accompagnatrice atten-

dono di là, la mia «amica» tira fuori una ventina di grafici da farsi analizzare, compresi quelli di due o tre uomini che la interessano oltre il marito. Intanto mi ricorda che è affamata, ma essendo, anche volendo, impossibilitato ad organizzarle un coperto per tre, mi limito a servirle, in alternativa, su sua richiesta, un doppio whisky con ghiaccio. La conversazione va avanti per molto, come si può comprendere, dato l'alto numero di grafici da ispezionare e data anche la precisa volontà della nostra di ottenere un servizio completo e ben fatto. Di tanto in tanto veniamo interrotti dall'entrata delle due altre ospiti che a turno devono telefonare a Firenze per comunicazioni urgenti. Comprendo, così, da una di queste telefonate, che alle due è stato promesso che avrei fatto anche a loro l'oroscopo (gratuitamente, naturalmente) e questo spiega il finanziamento del viaggio da parte dell'amica più anziana. Faccio presente, mentre cerco di tenere a bada gl'istinti più animaleschi della mia persona, che non posso accontentarle dato che anche io ho degli impegni e, non avendo convenuto minimamente la cosa, mi è impossibile aderire alla loro richiesta. Grande delusione delle due prontamente superata da Claudia che promette loro, per me, che verranno un'altra volta, un po' più presto (come sono buone!) per farsi analizzare.

Finalmente, dopo diverso tempo ancora, quando la nostra comincia a comprendere che è andata di varie misure fuori del segno, si decide ad andare, mi saluta dicendomi che ci terremo in contatto per la prossima visita (che non ci sarà mai: quando sono preparato ed ho di fronte a me dei casi di antropofagia come questo, divento anche io pericoloso e talvolta riesco a dire delle cose quasi

atroci). Quindi rito finale con bevute e bagno per tutte, chiamata di taxi e richiesta di libro mio con dedica.

Fine di un incubo.



# Quella vecchietta è dentro di noi

## Capitolo 17

---



'è una vecchietta che si aggira per le strade dei comuni devastati dal sisma di quel tragico 23 novembre 1980 e, agli automobilisti fermi ai semafori, fornisce indicazioni dettagliate sui tempi dei prossimi terremoti. I tempi mutano e le attività umane si adattano cronologicamente e qualitativamente all'humus territoriale proprio. Abbiamo così che a Roma si continuano a vendere rose agli incroci, del colore del grande occhio luminoso che ferma, a tratti, il traffico automobilistico. A Napoli, invece, dove contrariamente ad una certa letteratura pseudoromantica che ci vorrebbe tutti in divisa da Pulcinella, con la mano sul cuore e nell'atto di intonare «'O sole mio», si tenta più concretamente di uscire da una contingenza perenne, anziché fiori si sono venduti, fino a oggi, cacciaviti, pelli di daino e fazzolettini di carta. Ora è comparsa la vecchietta. Non se ne conoscono bene le motivazioni propulsive né la natura (terrena, divina, extraterrestre?), ma ormai non si parla che di lei. Fonti ufficiali di guardiola assicurano che aveva avvertito in anticipo molti automobilisti sulla scossa del 14 febbraio scorso, ribattezzata «scossa di San Valentino». Dopo questa la discepo-

la di Nostradamus nei panni della nonna di Cappuccetto rosso, agisce ancora e distribuisce numeri che gli aficionados del banco lotto giocano puntualmente. Purtroppo, però, non solo costoro prendono in considerazione i messaggi cassandrici della nonnetta, ma anche soggetti molto meno inclini a vedere la cosa sotto il profilo ludico. Ci riferiamo a quelle tante persone che vuoi per motivi di inquietudine interna e vuoi per le ragioni oggettive di disagio in cui ci troviamo oggi tutti noi, trasformano gli stessi in altrettanti veicoli di ossessione interna capaci di sconvolgere il già loro precario equilibrio psicofisico.

La vecchietta sembra essere dovunque: viene segnalata al bivio di Castellammare con Gragnano, ma già qualcuno l'ha vista in quel di Nola mentre, con voce sommessa, avverte una fanciulla al volante, nei pressi di Positano, del prossimo imminente pericolo, già è al lavoro in un'altra provincia per non discriminare i beneficiari delle sue confidenze. Qualcuno giustamente ha ipotizzato che esistano più vecchiette, addirittura un esercito, riunite in lega per la diffusione di un bollettino sismico che a differenza di quello del telegiornale va in onda prima dell'evento. Una sorta di associazione del tipo «Bambini di Dio» che pure ai semafori espletavano le loro attività, fino a qualche tempo fa. Semaforo dunque come punto d'incontro, come collettore e veicolo di relazioni sociali, una sorta di terrazza Martini gestita, in questo caso, forse da Roman Polanski.

Napoli, la Campania e la Lucania metteranno nel loro bilancio negativo post-terremoto quella (o quelle) vecchietta (e). Esistono precedenti storici: negli anni passati, a più riprese, sono corse voci di imminenti terremoti, apocalissi e maremoti vari che avrebbero dovuto sommergere o cancellare

Napoli. In qualche occasione del genere si sono viste code di macchine allontanarsi verso le zone pianeggianti dell'autostrada del Sole, cariche di valigie e del televisore, auto a bordo delle quali fuggivano schiere di sfortunati con l'unica colpa in comune di credere ancora alle streghe. I sedicenti lettori di Nostradamus ieri e le vecchiette di oggi devono vedersi, a nostro avviso e secondo il parere di uno stimato amico, quali espressioni squallide di uno «sciacallaggio esoterico» addirittura peggiore di quello ladresco che muove la mano disonesta di chi ha spogliato, e spoglia, le vittime del terremoto. Non sappiamo se dietro le fantomatiche vecchiette ci siano il KGB, la Cia, le Brigate Rosse o i Cretini Partenopei né se le intenzioni di costoro hanno colorazioni destabilizzanti, ma sappiamo per certo che chi fa questo gioco non compie una semplice scugnizzeria ma colpisce al cuore tanti strutturalmente esposti ai danni di un simile messaggio pubblicitario.

Probabilmente «la vecchietta» è solo nel cuore inquieto della gente, vessata nei beni e nello spirito da questa ennesima sciagura che non imparzialmente ha voluto colpire chi era già terremotato da sempre. C'è infatti una vecchietta in fondo all'animo di ognuno, una vecchietta che si eccita al pensiero di comunicare agli altri la morte di un comune amico o che, al limite del sadismo, ci spinge a diffondere la notizia di una grave disgrazia aerea, per esempio. Ma qui entriamo in un altro terreno, quello psicanalitico, che non ci compete e dunque ci fermiamo.

Se abbiamo parlato di vecchiette (leggi pure gnomi o *munacielli*) è perché c'è una grande confusione in giro e, come spesso succede, si finisce per chiedere all'astrologo ciò che assolutamente non gli compete. Nelle ultime settimane il nostro tele-

fono ha squillato più del solito portandoci, attraverso il cavo, un grido di allarme e la richiesta di speranza di tanti. Ma ciò che ci viene chiesto non è di nostra competenza. Sia detto una volta per tutte: l'astrologo non ha gradi di parentela neanche lontanissimi con le vecchiette di cui sopra. Se ci chiedete date non ve ne possiamo dare, pur se qualche astrologo sta tentando delle ricerche in tal senso, fino ad oggi non vi è nulla, nella letteratura della materia, che possa giustificare un discorso di previsioni relative all'argomento.

Vorremmo quindi, nel nostro piccolo contribuire a scacciare gli spettri dell'irrazionale dalla mente dei nostri conterranei e invitare tutti quanti a diffidare delle vecchiette e soprattutto dei «corrieri» delle vecchiette. Occorre ricostruire paesi e città, ma soprattutto quel poco di serenità che c'era prima del 23 novembre 1980. E poi, ragionando sulla cosa sorge spontanea una domanda: come mai la nostra vecchietta, secondo i resoconti a colori o in bianco e nero che ne danno, appare dimessa e vestita di stracci quando potrebbe essere invece ricca e potente? Difatti, se è in grado di prevedere sconvolgimenti geosismici, dev'essere pur capace di imbroggiare un terno al lotto o un tredici al totocalcio. E che ci vengano risparmiate repliche del tipo: è povera perché è ricca di spirito e bla bla bla.

Con il viatico del direttore vorremmo lanciare una proposta: un viaggio premio ai lettori capaci di portarci la vecchietta in redazione. Ma mentre lo diciamo già ce ne pentiamo: tutti i vigili urbani di Napoli non basterebbero ad arginare la folla di concittadini con nonne al seguito decisamente intenzionati a riscuotere il premio.



# La censura

## Capitolo 18



remetto che bellissime pagine sono state scritte su questo argomento dall'amica e collega Lisa Morpurgo ne *Il convitato di pietra*. Ma qui non mi propongo di giungere fino alle radici del mito di Isacco della Bibbia, bensì di gettare dei flash sull'argomento. Io penso che la censura sia tra le cose più odiose e più rivelatrici della demenza umana che in virtù di un piccolo potere concessogli, per via burocratica, usa bavagli e forbici come se fossero pistoloni dei film di Sergio Leone.

Una delle caratteristiche della censura è che essa, di solito, non si manifesta in maniera brutale e, anzi, pretenderebbe, che si autorealizzasse che, insomma, fosse la «vittima» stessa a sforbiciare le proprie pagine per non dare la dolorosa incombenza al suo *consigliere-supervisore* di tagliare. Tagliare, infatti, è una cosa che ripugna ogni animo colto e gentile ed è con la morte nel cuore che un direttore o un caporedattore o un presidente sono costretti a suggerire, con uno spirito di sincero paternalismo, cosa è bene che i loro subordinati scrivano e dicano e cosa no. La figura del mafioso o camorrista che con la mano sulla spalla

del «compariello» gli suggerisce cosa è bene, per il *suo bene*, fare e non fare, non è una figura retorica pescata dall'antologia di autori come Sciascia, ma una realtà inequivocabile che si ripete, pari pari a tutti i livelli di cultura e di potere. Perché? Non so o non voglio addentrarmi in un'analisi socio-psicologica per arrivare alle radici del mito come ha fatto la mia bravissima e cara Lisa. Allora potrei dire che molto si spiega con la vecchia frase della saggezza napoletana «Cumannà è meglio che fottere» (Comandare è meglio che fottere). Qui si potrebbe fare una disquisizione in parallelo tra calo di virilità o di piacere sessuale ed esercizio sadico del comando, ma un esercito di Alberoni e compagni insorgerebbe per protestare per invasione di campo ed allora, ripeto, mi limito a delle semplici osservazioni, senza trarre conclusioni.

I miei primi ricordi di censura si riferiscono a precise regole di comportamento sessuale, anzi asessuale, impartitemi da mia madre, che cercava di convincermi che Gesù avrebbe pianto se io mi fossi toccato il pene ed io, che per natura sono pacifico, evitavo di far piangere Gesù.

La seconda, credo nell'ordine, forma di censura, la vissi al cinema. Ero affascinato da questo mezzo stupendo che a cinque anni mi trasportava ad anni luce di distanza facendomi vivere situazioni lontanissime da quelle che costituivano la quasi piattezza di una condizione economico/sociale difficile di allora. È restato fortemente impresso il ricordo delle scene di nudo femminili (si fa per dire) e mi chiedo ancora se eravamo più scemi noi cinespettatori che con perfetto sincronismo alzavamo il collo per vedere il seno di stupende attrici «magistralmente» (si fa per dire) tagliato sulla linea della decenza o forse erano del tutto

mongoloidi quei censori che stabilivano quanti centimetri di seno o di gambe ci toccava vedere. Specifico subito, a scampo di equivoci, che sono a favore della censura per i minorenni in relazione alla pornografia ed alla violenza, ma trovo che sia ancora un retaggio barbarico che «commissioni di esperti» si riuniscano, con aria seria, per decidere adulti quarant'anni o sessant'anni cosa debbano vedere e cosa no di un film. Nell'immediato dopo guerra Andreotti censurò *Umberto D*, quel grande capolavoro del neorealismo italiano, dicendo che all'estero si sarebbero fatta una brutta impressione della nostra Italia. Oggi si censura Tinto Brass, ieri Pasolini, ieri oggi e domani Dario Fo e la storia continua perché c'è sempre qualcuno che, ritenendo di dover proteggere paternalisticamente un popolo di mongoloidi, decide ciò che è bene che vedano e che sentano. L'unica cosa che mi consola è che tutti veniamo sottoposti a censura. Non mi riferisco all'esame-interrogatorio con Pietro alle porte del Paradiso, ma al fatto che come dice Fantozzi abbiamo tutti un megadirettore galattico che può assumere le sembianze di una eminenza grigia e quindi operare con il capo chino, la voce umile ed il tono di modesto consigliere, per poi dare scudisciate squarcianti. I direttori di giornali, che forse sono i più giustificati ad esercitare censura, sono fra le prime teste che cadono quando, a loro volta, i censori esercitano la propria funzione. Succede così che chi scrive legge sempre con curiosità e avidità i propri pezzi pubblicati, per sapere quanto ne è restato e cosa è cambiato. Intendiamoci, non voglio dire con questo che i miei direttori abbiano sempre usato un matitone rosso e blu per «correggere» i miei scritti, ma talvolta anche loro non hanno saputo resistere

alla tentazione e così io ho letto di avere scritto che Claudia Cardinale se la intendeva con un francese o altre cose del genere che solitamente non rispecchiano il mio stile.

Naturalmente la censura diventa feroce, violenta, assoluta, quando chi la esercita vede messo in pericolo un proprio potere ed allora agisce con tutti i mezzi a sua disposizione, minacce comprese, tranne poi a negare, ritrattare, considerare l'inopportunità di quel momento ... e bla bla bla. Nell'ambito dell'argomento che stiamo tentando di esplorare, l'universo astrologico visto dal consultante e dall'astrologo, la censura ha un grosso valore. È vero, infatti, che stare in *camera caritatis* rappresenta un grosso passaggio perché molte censure cadono e la quasi-cerchezza del mantenimento del segreto professionale legata alla stima per l'astrologo permette di sbottonarsi al massimo. D'altra parte questa apertura non è totale ed io dubito che possa essere totale anche in psicoanalisi o in confessione cattolica. Il limite di questa disponibilità potrebbe essere fissato, a mio avviso, attraverso la considerazione che subito dopo gli anni del '68 molte donne, spontaneamente, confessavano rapporti omosessuali o di gruppo. Man mano che ci siamo allontanati da quegli anni le confessioni in tal senso sono di gran lunga diminuite e, seppure possiamo pensare che ci sia stata una reale contrazione del fenomeno, dobbiamo ugualmente credere che le forze della censura si siano nuovamente irrobustite, dopo l'ondata di trasgressione libertaria che quel movimento portò nel mondo.

Risulta evidente, mi sembra, che l'apertura mentale dell'astrologo, se non altro operata con il cric dello psicanalista, sia fondamentale a non far cucire la bocca dei consultanti che in caso contra-

rio non potranno trarre il benché minimo vantaggio da questo tipo di analisi professionale.

Per quanto detto si può comprendere quanto profonda sia la mia stima per Gorbaciov che, dall'interno di un sistema dittatoriale, voglia imporre la *glasnost* e personalmente darei la diretta televisiva e radiofonica a tutto il mondo intero perché in questo modo, per quanti tentativi di censura potranno essere esercitati ancora, molte cose potranno ancora essere dette in libertà, pur se si vedranno burocrati correre ad imbavagliare i Pannella della situazione o sugli schermi dei nostri televisori comparirà la scritta **interruzione audio**, quando sarà detta qualcosa *molto diversa* da quella del nostro Presidente.

Ancora vorrei dire che la censura, spesso, è legata ad oggettivissimi motivi di paura per la propria incolumità fisica, morale, economica, eccetera. Me lo conferma l'episodio di un ricco finanziere che è venuto per diversi anni a consultarmi e non rispondeva ad alcuna mia domanda, chiedendomi solamente cosa potevo dirgli di eventuali pericoli per l'anno a venire. Io gli chiedevo sempre cosa gli fosse successo di così eclatante nell'84, mi sembra, come il tema diceva e lui sosteneva che non era accaduto nulla. Un anno, gli descrissi con molta precisione cosa gli era accaduto, secondo me, pochi mesi prima e lui, forse per premiare questa mia bravura, mi confidò finalmente quello che gli chiedevo da anni: nell'84 gli avevano rubato sette miliardi che lui, naturalmente, non aveva denunciato.

In ultimo mi piace aggiungere che, in ordine cronologico, la più recente censura ricevuta si è manifestata sotto forma di minaccia: chi la esercitava si diceva generoso di risparmiare questa rivista dal commento: «Perché non servono a

nulla le nuove riviste trimestrali di Astrologia». Devo dire che questa eventualità non mi atterrisce e mi stimola, invece, ad andare avanti con il desiderio di subire l'unica censura che ritengo legittima: quella di un lettore che, potendo scegliere fra più riviste, smetta di comprare quella o quelle più asservite ad un «potere preconstituito».



# Cronaca di una morte annunciata

## Capitolo 19



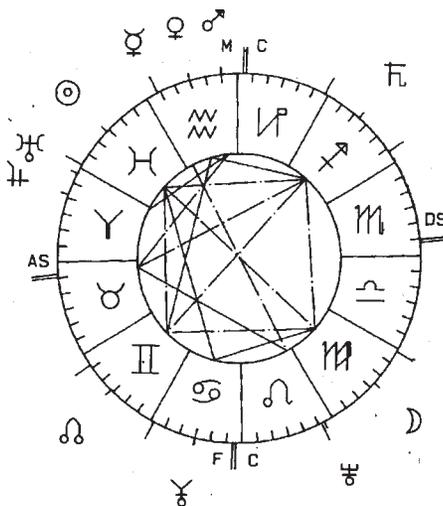
*Cronaca di una morte annunciata* è forse il più bel romanzo di Gabriel García Márquez, l'autore dell'indimenticabile *Cent'anni di solitudine*. Del primo è stata realizzata anche la versione cinematografica che, come sempre, non può soddisfare il tessuto fantasioso che ciascuno di noi si è creato dentro leggendo quelle pagine bellissime. La storia si svolge in un piccolo borgo, a circa due giorni di distanza da Riohacha, in Colombia, in un'epoca non ben definita, ma sicuramente prima della scoperta della penicillina. La scena è quella delle foreste tropicali in cui è abbondantissima la vegetazione perché quasi ogni giorno, in un caldo torrido, viene giù una pioggerellina fitta e breve. Il romanzo inizia con questa frase: "Il giorno che l'avrebbero ucciso, Santiago Nasar si alzò alle 5.30 del mattino per andare ad aspettare il bastimento con cui arrivava il vescovo". Tutto qui; seguono, poi, le scene dell'ultima ora di vita di questo arabo trapiantato da due generazioni e di famiglia benestante. Dalle parole del narratore, impersonato da un amico della vittima che torna dopo molti anni dalla tragedia cercando di tessere una cronaca oggettiva e la più vicina possibile alla verità, non traspare la benché minima emozione. Questo, mi sembra il

contrasto fortissimo che governa tutto il libro: un racconto pacato, che sa dell'inesorabilità di quel destino e la vita di quella gente che, a ridosso del fiume puzzolente, è mossa da una valanga di emozioni, da tinte forti, da strazi interni e da esplosioni di collera e di gioia esternati a tutto campo. Il tutto dà l'idea di qualcuno, il destino, che da un balcone molto alto, osserva quella manciata di uomini e donne correre e sudare e gridare, laddove non c'è nulla da gridare perché tutto è già stato deciso. Per questo il premio Nobel centroamericano fa dichiarare alla voce fuoricampo, dal cronista o dal destino, come preferite: "... alle sei del mattino tutti, proprio tutti, lo sapevano". Tutti sapevano ma nessuno avvertì Santiago perché tutti pensarono che egli fosse stato già informato. "*La fatalità ci rende invisibili*", è scritto in altra parte del libro. Tutta una serie di prevegenze e di simboli cosignificanti rende questa dicotomia, del narratore nei confronti dell'atroce morte di Santiago, ancora più agghiacciante. La madre del protagonista non seppe bene interpretare il sogno di suo figlio che lo vedeva in mezzo a tanti alberi ricoperto dalla cacca di uccelli. La porta di casa di costui fu sprangata, per errore, negli ultimi secondi di vita del ventunenne sfortunato di questa storia. La cacca è anche quella che esce dai visceri del nostro che riceve, proprio davanti al portone sbarrato di casa sua, le molte pugnalate e gli squartamenti che i due gemelli Pablo e Pedro Vicario, per lavare l'onore della loro sorella, infliggono a quel ragazzo innocente. Le pagine del libro scandiscono i minuti, contati alla rovescia, che separano Santiago dalla morte inesorabile che è stata scritta per lui.

Guardando il tema natale dello scrittore si può comprendere il perché di un racconto così agghiacciante. Guardate il suo Saturno radix, in ottava Casa che, praticamente forma aspetti dissonanti con tutto il resto del tema e soprattutto con un Sole in Pesci che già da solo potrebbe

esprimere il pessimismo e la visione piccolo-paranoica dello scrittore che, come tanti Pesci, è convinto che un destino ineluttabile scandisca le nostre ore che ci restano da vivere. Un argomento, dunque, per noi astrologi, degno di mille riflessioni.

Anche io sono convinto che quel fatale incontro era già scolpito nel DNA e nelle stelle del giovane arabo, ma sono anche dell'idea che egli, Dio permettendo, avrebbe potuto salvarsi.



Da Ricerca '90 n° 17

# Impariamo a leggere la realtà

## Capitolo 20

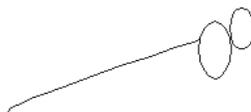
---



Il mestiere dell'astrologo rassomiglia, sotto molti aspetti, all'attività del medico o a quella dello psicologo, anche se costoro, probabilmente si sentirebbero assai offesi dal paragone. Invece, a nostro avviso, i punti di convergenza sono molti ed uno spicca fortissimo sugli altri: la difficoltà di farsi capire dal cliente o dal paziente e quella, non secondaria, di essere sufficientemente lucidi da non prendere abbagli in prima persona. Ecco, allora, un episodio davvero gustoso che può chiarire la cosa. Un simpatico cliente emiliano, che forse ci legge, avendo comprato tutti i nostri libri, ci venne a trovare da Bologna per una consultazione che durò più del previsto. Durante la nostra chiacchierata chi scrive fece più volte riferimento alla bravura della collega Lisa Morpurgo e grande fu allora la sorpresa quando, al momento di congedarsi, costui disse con soddisfazione, per avere scoperto questo segreto: «Dunque la sua più grande rivale è Lisa Morpurgo!». Noi restammo di stucco e né ci fu di conforto il sapere che avevamo consegnato, a questo signore, una cassetta con la registrazione sonora della nostra chiacchierata. Non aveva capito niente? Oppure la cosa andava letta molto più profondamente, in senso psicoanalitico? Ossia che forse dentro di noi esiste una rivalità nascosta con la

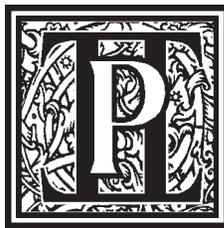
brava autrice lombarda ed il nostro inconscio era stato letto «in trasparenza» dal giovane emiliano? Naturalmente ci siamo interrogati a lungo su questo episodio e, pur ritrovando «oggettivissimi» motivi coscienti di stima e di affetto per la Morpurgo, non ci sentiamo di liquidare la lettura nel senso del lapsus freudiano della cosa. E allora? E allora, secondo il nostro parere, la verità è pirandelliana e non bisogna mai farsi maestri e dire «Io!» piazzando la mano sul petto e credendo di abbracciare tutta la coscienza che - in realtà - è come la parte affiorante di un iceberg che sta a quella sommersa nel rapporto di almeno uno a dieci. Nessuno, crediamo, può avere la presunzione di «sapere leggere», ma questo, pur essendo vero in generale, non significa, banalmente, che tutte le letture siano fasulle.

È nostra convinzione, infatti, che chi ha occhiali potenti legge meglio dei miopi sprovvisti degli stessi e l'astrologia, la psicologia, la psicoanalisi, l'antropologia, la sociologia, e molte altre discipline sono una garanzia di base per una lettura abbastanza vicina alla realtà: chi ha fatto psicoanalisi o - ancora meglio - chi l'ha fatta più volte, è sicuramente più «attrezzato» a leggere bene la realtà.



# L'homebanking

## Capitolo 21



Per chi, come il sottoscritto, è costretto a recarsi all'ufficio postale ogni settimana, almeno una volta, l'arretratezza tecnologica che mortifica la libertà, in termini di tempo, del cittadino da parte di una burocrazia onnivora, raggiunge livelli ormai al limite della sopportazione di chiunque. Sembra incredibile che, nell'estate del 1993, non esista ancora un servizio di vera *homebanking*. Oramai, ne siamo certi, anche economie europee meno significative delle nostre, stanno decisamente molto più avanti di noi. Qualunque ufficio postale, a Napoli, come altrove, in Italia, apre alle 8.15 e fuori alla porta, per strada, c'è già una fila di molte persone in attesa, sia che si tratti di un gelido febbraio e sia che ci stiamo riferendo ad un torrido luglio. È veramente avvilente fare una fila per pagare una bolletta dell'acqua o della luce. Tre o quattro anni fa, alcuni istituti di credito fecero una campagna menzognera sulla possibilità, per i loro clienti, di usufruire di un servizio di *homebanking*: all'amo abboccai anche io quando mi si disse che, pur se con qualche lustro di ritardo ripetto ai nostri cugini francesi d'oltralpe, ormai anche in Italia era possibile provare il brivido *più che erotico* di collegarsi da casa propria con il Videotel o con il proprio personal computer e, per esempio, di

domenica pomeriggio dare disposizioni alla banca affinché questa provveda a pagare - per conto nostro - la bolletta Sip. Dunque mi buttai a capofitto in questa impresa e dopo mesi di ritardi e di fariseismi comportamentali, da parte di taluni funzionari, fui costretto a prendere atto che, dopo aver superato decine e decine di ostacoli burocratici, con una mezza dozzina di password trasparenti e/o segrete, tutto il giocattolo che riuscivo a mettere in funzione era la lettura del mio saldo in banca. Il tutto aveva, ed ha, la cifra dell'omologo risultato che otteneva Cristoforo Colombo quando scambiava oro con specchietti luccicanti, con gli abitanti del continente americano. Oggi sono trascorsi circa tre anni da quella bruttissima esperienza e non mi risulta che le cose siano migliorate. Lo Stato, ma anche le Banche private, continuano a contare sulla pazienza degli italiani che, disciplinatamente, si prestano, a volte per ore, a fare file agli sportelli. Quante ore lavorative e denaro risparmierebbe lo Stato italiano se il *Palazzo* si rendesse finalmente conto che nell'era della seconda alfabetizzazione, dopo Gutenberg, sin dal 1976, esiste un *giocattolo* che viene chiamato *personal computer* e che potrebbe sostituire le quattro e più copie, timbrate ripetutamente, da un impiegato stressato, per fare un semplice vaglia di 20.000 lire?



# Troisi '93

## Capitolo 22

*Questo articolo uscì su IL MATTINO del 26/8/1993. Quando lo scrivemmo ignoravamo, del tutto, che l'attore fosse, da tempo, malato di cuore. Senza avere alcuna indicazione pubblica circa la sua salute, facemmo questa previsione che purtroppo si rivelò, a distanza di tempo, giusta e nefasta. Avevamo dim e n t i c a t o completamente questo pezzo che poi è saltato fuori, nell'estate '94, durante una operazione di periodica "pulizia" del disco rigido del computer. Qualcuno potrebbe criticare quel "non troppo buono" alla fine dell'articolo, al posto di un opportuno "drammatico", ma sui giornali, quando non sono i propri, occorre darsi una misura ed usare un linguaggio prudente. Tuttavia il Lettore non mancherà di notare che subito dopo quella espressione era pur scritto che gli consigliavamo "caldamente" di trascorrere il compleanno alle Azzorre.*

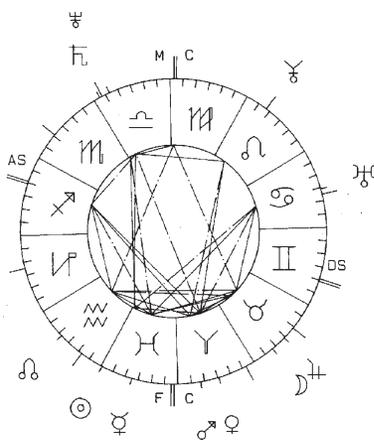


uest'anno il sole che riscalda le vacanze di Massimo Troisi, tra un impegno di lavoro ed un altro, è meno caldo del solito, motivi meteorologici a parte. Il beniamino di tanta parte del pubblico italiano, è un Pesci(per poche ore, altrimenti sarebbe stato Aquario) con Ascendente in Sagittario e Luna in Toro. Sì, perché il suo Sole sta ricevendo la sgradevole visita di Saturno che come pompiere è il massimo. Per questo motivo il Nostro sta diventando più serio (ma prima non era un mattacchione) e probabilmente sta registrando anche qualche lieve problema di salute. Dicevamo che è Pesci. Sicuramente questo segno è tra i più problematici dello zodiaco: soffre spesso di fobie, piccole paure ed angosce, insomma poggia su di un terreno un poco nevrotico. E non veniteci a dire che non ve ne siete accorti. Facendo salvi i vostri parenti del segno e fermandoci al solo Massimo Troisi, dobbiamo registrare che il suo modo di fare del cinema, dalla sceneggiatura alla regia ed alla recitazione, è palesemente *piccolo nevrotico*. Intendiamoci: non che ci sia qualcuno completamente sano di mente, al 100%, ma in Troisi questa predisposizione si legge con più trasparenza. È

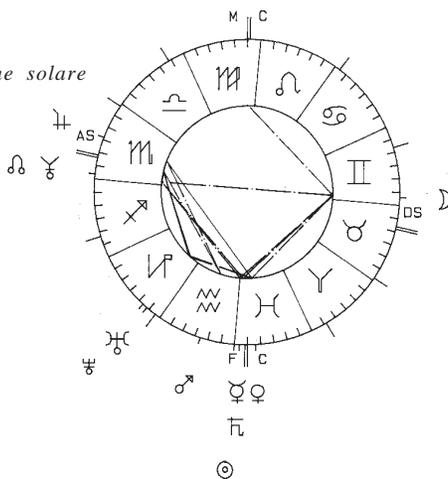
inutile, in tal senso, provare a fare degli esempi perché i suoi divertentissimi e anche intelligenti film rappresentano un'antologia, a 360 gradi, di quell'umorismo kamikaze, del tipo Woody Allen, ossia di colui che, senza reticenza alcuna, mette in piazza tutte le proprie angosce. Inoltre, già il fatto che si ripropone a distanza di anni, quando potrebbe avere contratti d'oro, è un emblema di questo logorio interno che ai primi tempi che lo vedevo in TV mi dava più l'idea di una Bilancia e non di un Pesci. Come Pesci si distingue anche per il suo fisico asciutto. Dovete sapere che esistono due tipi di Pesci, quelli *sacrificiali*, penserosi, preoccupati più che penserosi, votati a ruoli sacrificali ed assistenziali in direzione infermieristica lata, ma con lamento e piccole idee paranoiche. Dall'altra parte troviamo il Pesci autoindulgente che vi sovrasta con la sua pimpante sensualità: ama molto mangiare, accompagnare il pasto con un buon vino, godere del fresco dell'ombrellone, fare il riposino post-pranzo e naturalmente fare l'amore. È un piacere vedere come gli brillano gli occhi quando può godere di qualcosa. Ma esistono anche i tipi misti che prendono un po' dell'uno e un po' dell'altro. Troisi fa certamente capo al primo tipo, ma con un grande talento professionale e con la *mano* di Giove congiunto alla Luna in quinta Casa radicale (popolarità e successo nel mondo dello spettacolo). Inoltre, parlando di piccole nevrosi, vorrei aggiungere qualcosa che non troverete scritta in nessun libro di astrologia, che io ho studiato per molti anni, in seguito a piccole iniziali intuizioni, ed oggi ne posso scrivere, in prima nazionale, su *IL MATTINO* : a fianco ai Pesci, a pochissime distanze, il segno più problematico dello zodiaco, nella stragrande maggioranza dei casi, è nientemeno che il Toro (è scritto bene: Toro).

Come è mia personale abitudine, dopo aver divulgato la notizia per un diritto di battesimo, mi appresto a portare tanti e tanti di questi casi, sulle riviste specializzate, che credo molti colleghi concorderanno con me. Per adesso, tornando a Troisi che ha la Luna nel Toro, si vede un prossimo oroscopo di compleanno non troppo buono ed io gli consiglierai - caldamente - di trascorrerlo alle Azzorre.

Tema natale



Rivoluzione solare '94



# Paola di Liegi

## Capitolo 23

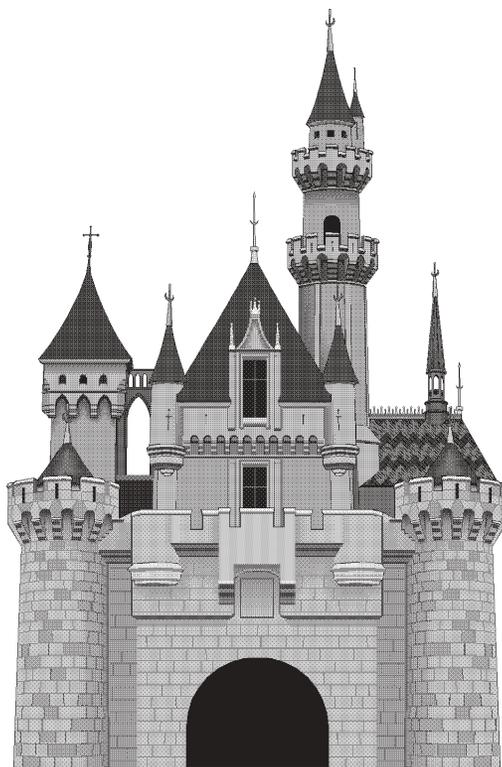
---



Paola Ruffo di Calabria, Principessa di Liegi, è la nuova regina del Belgio, essendo suo marito, principe di Liegi, salito al trono che fu del fratello maggiore Baldovino. In effetti le cose non erano state indicate in tal senso, ma per questioni che noi semplici mortali possiamo capire fino ad un certo punto, è andata così. La nuova Regina è nata a Lucca, l'11 settembre 1937, alle ore 14.46 mentre la cognata Fabiola, adesso vedova, è nata a Madrid l'11 giugno 1938, alle ore 14.45 (quando si dice il destino!). Paola Ruffo, astrologicamente parlando, è una Vergine con Ascendente Capricorno e con la Luna in Sagittario. Provate a tracciare il suo cielo di nascita: rimarrete a bocca aperta. Trigoni e sestili meravigliosi che solcavano tutto il cielo al momento della sua nascita. Pochi e non determinanti aspetti disarmonici, così, per non dare troppo nell'occhio dei sudditi antimonarchici che una creatura, oltre a nascere principessa fosse anche strabaciata dalla fortuna. Sì, perché la Nostra aveva, al momento della nascita, tra le altre cose, un Giove in prima Casa al trigono quasi perfetto del Sole: come dire vincere alla lotteria senza comprare il biglietto. Natural-

mente si tratta anche di una donna bellissima che siamo certi non abbia mai conosciuto il bisturi estetico. I soliti disfattisti stanno già dicendo: sì, è vero, fortunatissima e bellissima, ma sai che noia! Niente affatto noia, come si vedrà appresso. Dunque il suo cielo natale (oroscopo) rappresenta un puzzle davvero affascinante per l'astrologo. Confesso che non lo avevo mai visto prima e l'ho fatto disegnare dal mio plotter. Queste geometrie astrali ci danno delle informazioni importantissime, ma se non fosse per il *fioco lume* di tutti noi rispetto alla totalità del Sapere, ce ne potrebbero dare di molto più importanti. Per esempio: quell'Urano meravigliosamente messo in quarta Casa, se si esclude il quadrato a Venere, vuol dire - letteralmente: colpo di scena, nel proprio destino, nella seconda parte della vita. Allora per lo studioso, sciogliere il dilemma sarebbe stato molto difficile. Principessa era sempre principessa, ricchissima lo stesso, per di più bellissima e chi più ne ha più ne metta. D'altra parte il *colpo di scena* che doveva vibrare Urano, non poteva che essere di segno positivo, data la meraviglia di questo tema natale. Ma più della principessa chi c'è? La Regina, ma abbiamo già detto che per volontà di Baldovino suo fratello Alberto non sarebbe mai divenuto re. E allora? Allora *gli astri spostano le montagne* ed in questo caso hanno spostato anche l'attrito della cognata Fabiola che ben emerge, con Saturno in terza del Soggetto, e sta ad indicare il cattivo animo che vi è tra le due. Ma che dicono gli astri? Se diciamo che questo è un ennesimo caso da manuale, non ci credono. Ebbene, Urano e Nettuno, congiunti, stanno transitando su quel meraviglioso Giove di nascita e danno trigono al Sole radix? Vi sembra poco e, allora, aggiungiamo alla Frizzi, al posto della busta, anche un Saturno esattamente

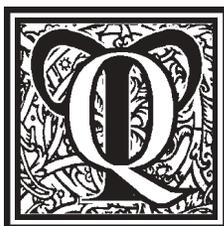
trigono al Medio Cielo ed un Giove in transito di avvicinamento al Medio Cielo, quest'ultimo punto lo possiamo definire la ciliegina sulla torta. Dicevamo, prima, che di noia non credo si possa parlare, se solo si pensa ai piccoli scandali rosa che le sono piovuti addosso più di una volta. Adesso, se posso, a nome di una gran parte di italiani, vorrei chiedere alla neo regina di dare una lezione di stile, cultura e sensibilità artistica, di bell'esempio di italiana, che facciano da contr'altare a tutto il fango che pochi ci fanno piovare addosso ogni momento.



Da *IL MATTINO* del 12/8/  
1993

# Carlo d'Inghilterra

## Capitolo 24



Questa estate è calda anche per Carlo d'Inghilterra. Infatti Sua Maestà il Principe erede al trono d'Inghilterra non ha ancora smaltito (e come potrebbe) uno dei peggiori anni per la Corona di Gran Bretagna (per inciso vorrei ricordare ad alcuni lettori distratti che nel mio libro *Il sale dell'astrologia*, pubblicato nel 1990, dicevo pressappoco che tra maggio 92 e maggio 93, la regina Elisabetta avrebbe vissuto uno dei peggiori anni della sua vita e correggetemi se sbaglio). Il Principe Carlo che è nato a Londra il 14 novembre 1948, alle ore 21.14, è uno Scorpione con Ascendente Leone e Luna in Toro. I viziosi dell'ascolto clandestino assicurano che il Nostro, quando sussurrava audaci parole alla sua amante, per telefono, e diceva stomacanti frasi del tipo "Vorrei essere il tuo tampax...", lo diceva nel modo più scorpionico possibile. Ma, pur notando che la maggior parte degli scandali inglesi riguarda argomenti pruriginosi di sesso, dall'altra parte non possiamo non lodare apertamente il principe Carlo per la sua incessante attività a favore del recupero e della protezione degli insediamenti urbani antichi ed artistici. A cosa possiamo attribuire una simile dicotomia? La spiegazione potrebbe essere nella posizione del Sole esattamente a cavallo tra la quarta e la

quinta Casa. E qui, si badi bene, non ci possono essere incertezze sull'ora di nascita giacché solo Mario Rossi ha "la mezz'ora di arrotondamento", mentre principi e principesse hanno diritto all'arrotondamento al minuto primo superiore. Dunque un Sole tra la quarta e la quinta Casa, tra la Casa dell'architettura e quella del ludico e del ricreativo. La vocazione di Carlo d'Inghilterra, il suo smodato amore per la casa intesa proprio come habitat, non può essere messo in dubbio da alcuno. Unendo l'utile al dilettevole, Egli lascia sovente le terre di Shakespeare per fare diporto nei più bei paesi mediterranei tra cui il nostro avanti a tutti. Al caldo sole della Sicilia o nelle meraviglie della Costiera Amalfitana o ancora nella meravigliosa terra di Umbria, Egli si rilassa un poco dalla sua posizione blasonata e così fa una doppia cosa buona: all'arte che trova in lui un mecenate ed uno studioso e, nel contempo, non corre dietro alle attempate nobildonne inglesi (ma l'avete vista la sua amica?). E dire che quest'amore era scritto, che dico, scolpito nel suo cielo di nascita: una stretta congiunzione di Venere e Nettuno posati sul Fondo del Cielo; come dire: un amore segreto nella seconda parte della vita. Non vengono dati dettagli sulla bellezza di questo amore. Intanto Lui, pardon Sua Maestà, continua a scorrazzare in lungo ed in largo e non sembra troppo impensierirsi per il suo prossimo compleanno. Già, perché dovete sapere che i Reali Inglesi sono stati tra i primi a poter praticare quel bellissimo sport del *compleanno mirato*, ovvero su quale aereo salgo per levarmi le disgrazie di dosso. La citazione è autentica e contenuta nel libro di Alexandre Volguine che io ebbi il merito, se mi è permesso di ricordarlo, di far tradurre dal mio editore in Italia. L'anno prossimo sarà importante per Lui, con Giove che gli passa sul Sole, e per la Regina Madre sempre più in crisi, dopo i bruttissimi fatti che le cronache di recente ci hanno trasmesso. Ma chi glielo dice a Carlo

che il prossimo 14 novembre, se resterà a Londra, si beccherà nientemeno che l'Ascendente di Rivoluzione solare nella dodicesima Casa radix? La Farnesina è avvertita.

*Da IL MATTINO del 4/9/1993. Alla data in cui scriviamo (25/7/94) possiamo fare un bilancio parziale di questa previsione: dopo il compleanno si è separato dalla moglie, si è separato dall'amante, è stato bersaglio di quasi tutta la stampa scandalistica, ha subito due attentati (anche se con armi finte) e recentemente, alla guida di un aereo, è uscito di pista rischiando la vita.*



# Le bellissime

## Capitolo 25

---



Specchio delle mie brame, chi è la più bella del reame? Oggi che anche Biancaneve è stata restaurata, l'interrogativo è quanto mai attuale e molte reginette dello schermo e della moda si contendono lo scettro di donna più bella o amata o desiderata del pianeta. Ma quando ci si riferisce alla bellezza di una donna non si prende in considerazione solo l'aspetto fisico-estetico bensì un insieme di fattori che vanno dalla qualità dell'*aura* al sex-appeal emanato, passando per il fascino, la grazia, la simpatia, ecc. Facciamo un esempio classico, due bellezze nostrane straordinarie, che hanno fatto sognare generazioni intere: Sofia Loren e Claudia Cardinale. La prima è una Vergine con Ascendente in Capricorno, Luna in Aquario e Venere in Vergine: dov'è la femminilità? Bellissima, stupenda, non si discute, ma gli astri non hanno dubbi: un piccolo blocco di ghiaccio. La seconda Ariete con Ascendente Toro, Luna in Scorpione e Venere nel Toro: tanto, tantissimo donna! Allora, seguendo questo sentiero proviamo a tracciare una breve classifica delle più belle e femminili eroine del pubblico, sia maschile che femminile, di oggi. Partiamo da due miss nazionali: Eleonora

Benfatto e Martina Colombari. La prima è una Toro con Ascendente in Scorpione, Luna in Capricorno e Venere in Gemelli. Sarà anche molto carina, anzi molto bella, ma purtroppo dobbiamo metterla ultima nella nostra classifica in quanto la sua terribile tripletta Ascendente/Luna/Venere è molto ma molto poco femminile e denuncia, senza ombra di dubbio, una quasi mancanza totale di sensualità. Il penultimo posto lo dobbiamo assegnare alla Colombari, per un discorso analogo, essendo la nostra una Cancro (e fin qui tutto bene), con Luna in Leone (va ancora bene), ma con Ascendente e Venere nel severissimo e poco femminile segno della Vergine. Decisamente assai meglio piazzata appare un'altra diva dello schermo particolarmente cara agli italiani: Federica Moro, una sensualissima Pesci con Ascendente Toro e con Luna in Bilancia e Venere in Aquario. Davvero notevole, come un'altra splendida creatura, anche lei Pesci con Venere in Aquario (ma con Luna in Bilancia e Ascendente Vergine): Ornella Muti. Tuttavia il secondo posto della nostra *hit parade* lo assegneremmo decisamente a Tylo Hunter (una delle protagoniste di *Beautiful*), Cancro con Ascendente in Leone, Luna in Cancro e Venere in Leone. Ma a chi, dunque, la statuetta? Pensiamo di non commettere davvero alcun sopruso mandando in finale Claudia Shiffer e Katherine Kelly Lang (Brooke di *Beautiful*). Parliamo, fin qui, soprattutto di eccezionale bellezza, classe e portamento. Vediamo gli astri. La prima è una Vergine con As in Scorpione, Luna in Gemelli e Venere in Bilancia. L'altra è una Leone con As e Luna in Bilancia e Venere in Cancro: è certamente la meravigliosa Brooke la più bella e femminile del reame. Non c'è paragone!

# Ma Otelma, ti ama?

## Capitolo 26



a caldo, ma l'estate è finita, i motivi di apprensione sono molti, attendo che si faccia l'ora per il primo telegiornale serale e nel frattempo "sbaireo" con il telecomando tra i molti canali... Mi appare Otelma (*reverse* di Amleto o dott. Marco Belevi come ama lui stesso farsi chiamare quando si spoglia delle vesti sacerdotali), in posa suggestiva, enfatica. Il "divino" è in posizione sdraiata, più post-parto che da Cesare, rametto imperiale sintetico sulla nuca, veste lunga, bianca, a tubo, che più che richiamare il candore del personaggio ne esalta le rotondità; mano plurianellata molto diffusa in certi ambienti nostrani, divano, tappeto orientale, cuscini, ceri vari, mappamondi di plastica ed altri oggetti già visti alla Fiera della Casa. Il Mago, con voce suadente, invita ad alzare la mano sinistra nel "gesto catartico per entrare insieme nella grande catena di forza positiva fonte di purificazione e di vita". Quindi comincia l'oroscopo: "Il bioritmo risulta oleato a sufficienza... Il talismano consigliato è il Pentagono di Afrodite per l'élite, per il popolo lacrima di Venere... Per la sera si individuano elementi di

traino suppletivo, i sogni per la terza decade avranno ridondanza profetica, la zona grigio *collo*, l'eros è prorompente, il bioritmo è centripeto...". Non mancano - però - a dispetto dei critici, anche indicazioni più precise, "mirate": "Per i cancerini quadro complessivamente armonico, pur senza sprazzi specifici... Gli aquariani potranno alacremenente operare... Per i Leoni parole di speranza, di impegno ritrovato e di gaudio sistematico... Per i Sagittari parole di speranza motivata... Le Capre-Pesci non hanno motivo di temere alcunché, potranno alacremenente **oprare**...". Ed infine un ammonimento prezioso: "Attendere oltre sarebbe erroneo... mie amate pecorelle". Appuntamento per il giorno dopo a riveder le stelle, quindi musicchetta appropriata e numeri telefonici in sovraimpressione per chiedere udienza al Divino.

Non c'è dubbio, si tratta di un personaggio che merita e così, con tutta modestia, abbiamo stilato anche noi un oroscopo per lui: "Dalle 16 e 37 alle 21 e 04 di domani, la nevrosi potrà essere incalzante e forse anche galoppante; le coliche addominali, invece, saranno opportunamente disciplinate dal divino Apollo; l'euforia trasborderà in direzioni longitudinali e latitudinali toccando soprattutto l'emicentro destro; i rischi di inciampata per il divino piede saranno in progresso logaritmico con magnetudo 8 punto 5; l'eros potrà essere supplicato in alto loco e forse verrà concesso previa opportuna accensione di molti megacandelotti di cera; il colore astrale sarà il giallo a strisce grigie ma potrà trattarsi di una divisa; il liquido consigliato è l'olio di vasellina; l'indumento per la fascia vespertina *l'involto virile (la camicia di forza, n.d.r.)*; talismano da chiedere in farmacia, con discrezione;

il minerale le pietre dure (attento a quelle più pesanti) ed infine i numeri per il lotto: 23, 14, 22 e (perché no?) anche 113.



Da IL MATTINO del 10/9/1990

Ciro Discepolo è nato a Napoli nel 1948 e lì lavora, come giornalista, per *IL MATTINO*. Ha lavorato per cinque anni presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche. Si occupa di astrologia dal 1970. È autore di oltre 25 pubblicazioni ed ha fondato e dirige il trimestrale di astrologia *Ricerca '90*, dal 1990. Ha svolto ricerca statistica sin dai primi anni dei suoi interessi per l'astrologia. In questi ultimi anni ha ottenuto, insieme a Luigi Miele, dei risultati molto brillanti su ricerche riguardanti l'ereditarietà astrale, esaminando vari campioni per un totale di oltre 75.000 nascite. È un appassionato di informatica. Astrologicamente si è formato alla scuola di André Barbault. Pratica l'Astrologia Attiva.

Un titolo più presuntuoso - di questo stesso libro - avrebbe potuto essere: "Il meglio di...". Qui sono raccolte, infatti, alcune delle cose migliori scritte dall'Autore negli ultimi venticinque anni circa. Alcuni capitoli affrontano temi particolari, come "Qual è il modo giusto di alimentarsi?" oppure "Osservazioni sull'esistenza di Dio" o "La censura" e diverse brevi recensioni di libri e di film. Il testo contiene anche un saggio inedito sull'amore. Insomma, un Discepolo un po' diverso dal solito, quello appunto di *Estri&Astri*, la famosa e seguita rubrica che ebbe inizio nei primi anni '70 su *La voce della Campania*, per proseguire poi, per circa 15 anni, su *IL MATTINO*. Spunti diversissimi per vari discorsi sull'astrologia e non solo su questa.

Per espressa volontà dell'Autore tutti i ricavi di questo libro, al lordo, saranno devoluti all'*UNICEF*.



Lire 16.000